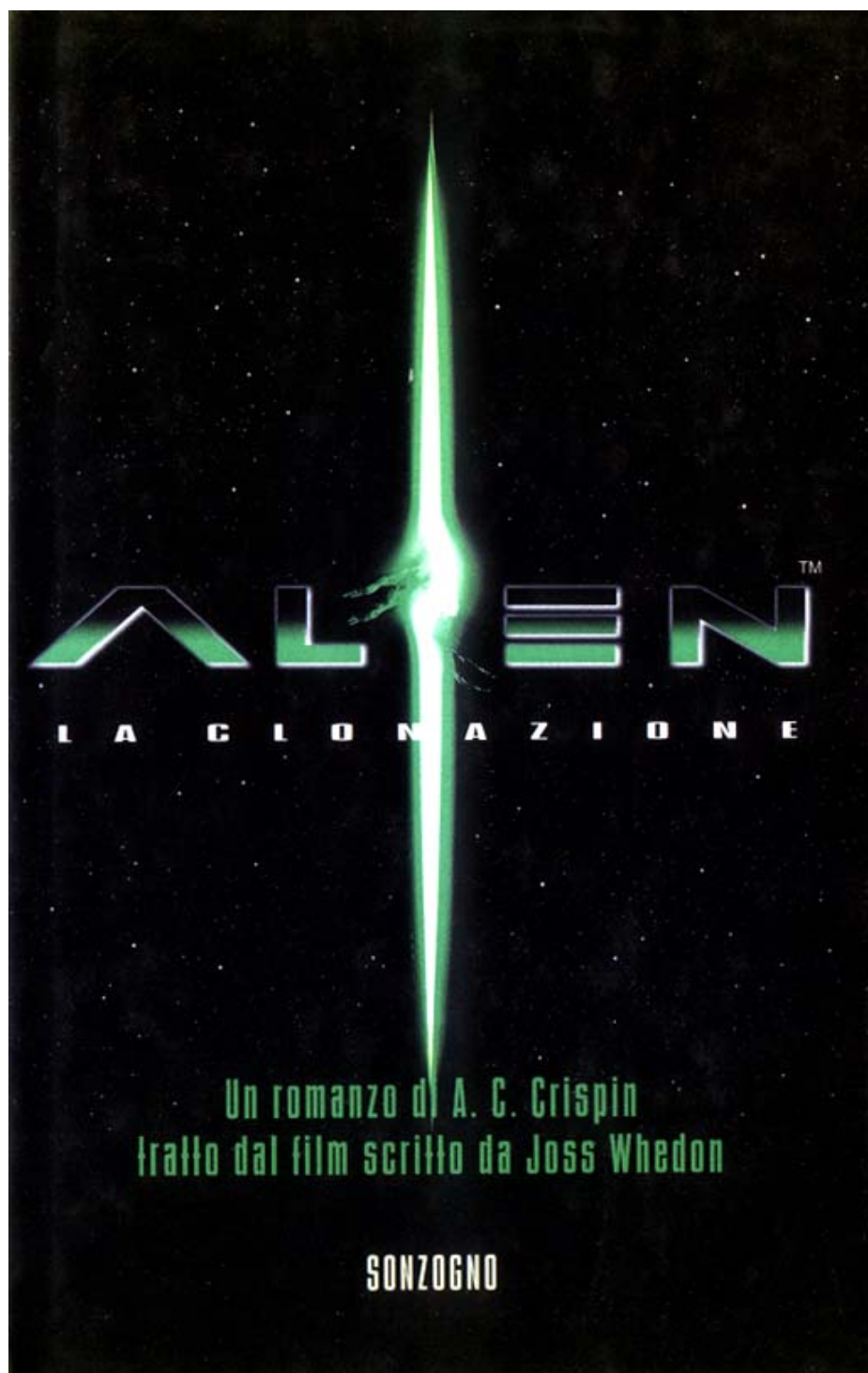


Ann Carol Crispin

ALIEN

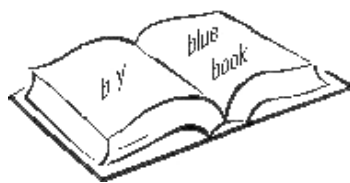
La clonazione

Basato sulla sceneggiatura originale
di Joss Whedon



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



Titolo originale: *Alien Resurrection*
Traduzione di Sergio Mancini
© 1997 Twentieth Century Fox Film Corporation
© 1998 RCS Libri S.p.A.

Questo libro è dedicato a Sigourney Weaver, per ringraziarla di aver creato un personaggio eroico al femminile al quale noi tutti possiamo guardare. Tutto sommato, la prima “Ero” è stata una donna.

Sommario

<i>Introduzione all'edizione Bluebook</i>	3
Prologo	4
1.....	7
2.....	18
3.....	21
4.....	33
5.....	43
6.....	54
7.....	68
8.....	78
9.....	85
10.....	98
11.....	111
12.....	123
13.....	133
14.....	141
15.....	156
Epilogo	169

Introduzione all'edizione Bluebook

Completata la *Trilogia di Alien* curata da Alan Dean Foster (nn. 78, 101 e 132), *Bluebook* presenta la quarta ed ultima avventura di Ripley.

Questo romanzo di Ann Carol Crispin (e Kathleen O'Malley, anche se l'edizione italiana tace questo nome) è l'unico della saga aliena scritto da una donna, la quale inserisce elementi intimi del personaggio di Ripley (la maternità, per esempio) fino ad allora solamente accennati.

Il romanzo è tratto dalla sceneggiatura originale di Joss Whedon, dalla quale è stata tratta anche la versione ufficiale a fumetti (adattata da Jim Vance e disegnata Eduardo Riso): ed è proprio nei fumetti che si può trovare il seguito della storia. Nel luglio del 2000, infatti, esce il fumetto scritto da Mark Schultz e disegnato da Mel Rubi: *Aliens vs. Predator vs. The Terminator*, che non solo unisce tre grandi personaggi della fantascienza, ma racconta anche eventi che si pongono a pochi anni di distanza dopo la storia di *Alien*, la clonazione.

Prologo

Ma quello è un alieno!

Vincent Distephano sobbalzò senza volerlo quando se ne rese conto. *Come diavolo ha fatto a scendere fin qui a poppa, nella cabina di comando?* Si costrinse a star fermo mentre esaminava sorpreso le fattezze grottesche della creatura.

Gli occhi dell'alieno apparivano enormi, del tutto sproporzionati rispetto al resto della testa allungata e deforme. Le sottili iridi a forma di ellissi sembravano incurvarsi attorno agli occhi, e ciò lo rendeva ancor meno umano, ancor meno terrestre. Sbatté le palpebre trasparenti con tale rapidità che Vinnie non avrebbe potuto dire se il movimento fosse cominciato dall'alto, dal basso o addirittura dai lati. In realtà, quando non si muovevano, le palpebre non erano affatto visibili. Le sbatté di nuovo, rapidamente, due, tre volte, poi voltò la testa.

Era consapevole della sua presenza?

Oh, merda!

Le mandibole della creatura si spalancarono minacciose, sottili fili di bava chiara e densa si formarono tra le labbra appena accennate, scivolando piano sui denti pericolosamente aguzzi. E quanti denti! Le labbra si ritrassero in un ringhio feroce ma silenzioso e la creatura si mosse adagio in avanti.

Vinnie si costrinse a rimanere immobile mentre le fauci della cosa si aprivano e chiudevano, lasciando colare una saliva appiccicosa e spessa.

Se una di queste creature è arrivata fin quaggiù, pensò, ce ne potrebbero essere altre. Forse un intero dannato sciame! E, in ogni caso, da dove vengono? Come sono salite a bordo?

Ma importava davvero? La creatura era lì, proprio in quel momento, con lui, e questo tagliava la testa al toro. L'alieno balzò in avanti e si arrestò con rapidi movimenti da insetto, facendo vibrare la coda come un sensore. Riusciva a vederlo? Era minimamente consapevole di lui, in quella cabina di comando? Gli occhi enormi avevano uno scopo o si erano evoluti per scoprire il cibo o le prede grazie a qualche fonte di luce o sensazione non individuabile da esseri umani? Potevano forse essere più sensibili agli odori e ai movimenti che alle immagini?

La grottesca testa oblunga roteò come se la creatura stesse cercando di valutare l'ambiente che la circondava. Le molte luci lampeggianti e gli schermi accesi e multicolori della console di comando dovevano averla attratta. Forse la stessa attività della console di comando le avrebbe impedito di scoprire Vinnie. Lui lo sperò con tutto il cuore. Deglutì a fatica.

Proprio in quell'istante uno degli schermi lampeggiò, cambiando immagini con tale rapidità che l'alieno girò su se stesso per fissarlo.

Il pianeta Plutone, che si stagliava silenzioso dietro l'astronave, apparve all'improvviso in un sorprendente ingrandimento, mentre uno dei suoi pochi geyser eruttava azoto liquido nello spazio. La luminosità delle distese ghiacciate di Plutone,

pur con zone rosso scuro disposte a casaccio, creava uno stupefacente contrasto con la completa oscurità dello spazio che lo circondava. La creatura mosse il capo da una parte all'altra, osservando l'attività del pianeta. Il getto del geyser raggiunse il culmine della sua traiettoria. Con una zoomata, lo schermo mise a fuoco con maggior precisione quell'evento. Per tutta risposta, l'alieno si dimenticò completamente di Vinnie e all'improvviso sfrecciò verso la console, agile come un ragno.

Ora! Presto! Mentre non sta guardando! Muoviti! Mossa dai riflessi scattanti del soldato ben addestrato, la mano di Vinnie partì, il dito indice si tese e si piegò.

Bam!

Preso, stronzo!

Portò la mano davanti agli occhi, esaminando i resti spappolati dell'insetto alieno che gli erano rimasti appiccicati alla punta del dito. Ma che diavolo era? Scosse la testa disgustato. Il generale Perez si sarebbe fatto venire la cagarella se avesse saputo che c'era un insetto di quel genere a bordo dell'immacolata perfezione dell'*Auriga*, la sua astronave, tanto più poi nella cabina di comando. Era il solo o ce n'erano altri? Bastavano due a farne migliaia. Anzi, con certe specie aliene, ne bastava uno.

Sempre esaminando l'insetto schiacciato, il giovane soldato succhiò dalla cannuccia l'ultimo sorso del suo frappè, aspirando i residui sul fondo del bicchiere. *Caspita, al generale gli verrebbe un'altra cagarella se ti vedesse bere quando sei in servizio.* Vinnie sorrise. Già, il generale Perez era tutto regolamento e disciplina, ma Vinnie non aveva fatto colazione e non sarebbe arrivato all'ora di pranzo senza qualcosa con cui tenersi su. Star seduti nella cabina di comando era forse la cosa più noiosa da fare a bordo dell'enorme astronave. Ma, peggio ancora, sarebbe stato rimanere lì con lo stomaco che si lamentava.

Schiacciò il bicchiere di carta e lo infilò in una tasca, poi prese la cannuccia e si mise a giocherellare con i resti dell'insetto. Riusciva a vederne ancora la testa oblunga, i dentini piccoli ma cattivi.

Ugh! Sei davvero grosso! Come hai fatto a strisciare a bordo? Devi far parte di uno dei carichi "non ufficiali" del generale provenienti da qualche remota colonia al di là dei limiti di frontiera. Non che lo sappia, o che lo voglia sapere. Quando sei un soldato e lavori in un'installazione ultrasegreta che vaga attorno al centro gravitazionale di Plutone e Caronte – *in altre parole nel mezzo del fottuto nulla* – capisci subito che è meglio non far domande e non dire niente.

L'unica cosa che Vinnie aveva imparato nel suo anno di servizio apparentemente interminabile a bordo dell'*Auriga* era che un incarico in un'installazione ultrasegreta era il compito più noioso che potesse affliggere un soldato. Non succedeva mai niente, ma proprio niente! E il generale Perez ce la metteva tutta, con le sue continue ispezioni e le sue corvée di pulizia e lucidatura. Ogni pezzo dell'equipaggiamento, ogni chip di computer, ogni installazione a bordo doveva essere della migliore qualità, nuovo, tirato a lucido e conservato alla perfezione. Non c'erano neppure i guasti meccanici ad alleviare quella noia.

Be', fra tre mesi se ne sarebbe andato. E dopo aver completato con successo un turno in un'installazione ultrasegreta, avrebbe avuto la possibilità di scegliere il suo prossimo incarico.

Meglio pensare che il prossimo sarà un po' più vivace di questo. Forse un

avamposto su Rigel. Là ne succedono di cose. È proprio ai limiti dell'universo. Non come questo mortorio.

Esaminò di nuovo l'insetto, scostando i pezzettini con la cannuccia. Che l'*Auriga* perdesse una guerra con gli insetti era una cosa tutta da ridere. Vinnie non era abituato a vedere insetti nello spazio. Certo, l'esercito aveva la cattiva fama di portarsi dietro animali nocivi ovunque andasse. Dai topi e le pulci dei carichi e delle riserve di cibo a bordo degli antichi velieri, ai serpentelli del legno nelle isole del Pacifico meridionale nascosti nelle casse di armi, alimenti e derrate, che avevano causato l'estinzione di intere specie di uccelli durante il ventesimo secolo, fino a un'infestazione quasi micidiale di comuni blatte annidate nel cibo sigillato sotto vuoto e all'apparenza sterilizzato fornito al primo insediamento su Marte durante i tempi eroici della colonizzazione spaziale. Ma le condizioni igieniche della maggior parte delle stive di solito eliminavano questi piccoli bastardi, perciò attualmente il problema era ridotto ai minimi termini.

Tranne per l'*Auriga*. Tra le zanzare sfuggite a qualche vecchio esperimento di laboratorio e che continuavano a saltar fuori nei posti più impensati, ai ragni apparsi all'improvviso dopo che uno dei carichi non ufficiali di Perez era andato a male, ai rari insetti alieni come quello che aveva appena schiacciato, l'enorme nave spaziale era un gigantesco coacervo di insetti. Era come se le forme di vita più infime della galassia si fossero impegnate a dimostrare al generale Perez che, nonostante l'importanza che rivestiva nell'esercito e indipendentemente da quanto fossero critiche le operazioni segrete ai limiti del sistema solare, lui non poteva ancora controllare l'operato di Madre Natura. Vinnie sogghignò.

Mentre raschiava con la cannuccia di plastica i resti dell'insetto ancora gocciolanti di sangue e bava, pensò se non fosse il caso di fare rapporto su quell'"avvistamento". Le regole del generale lo prevedevano. Il Vecchio diventava pazzo all'idea di aver ospiti non invitati a bordo della sua immacolata nave. Pretendeva che si catturassero vivi gli insetti per "classificarli" in modo da rintracciarne le origini. Vinnie pensò a tutte le scartoffie che ciò comportava, alle indagini, alle assurde discussioni su una bestiaccia qualsiasi. Osservò l'estremità della cannuccia.

Va' a farti fottere!

Puntando la cannuccia in direzione dell'immacolato portellone della cabina di comando, ci soffiò dentro con forza e scaraventò i resti dell'insetto contro di esso. Sbatté contro il vetro, schiacciandosi ulteriormente e appiccicandosi al materiale trasparente proprio come un moscerino contro il parabrezza di un veicolo terrestre. Vinnie rise.

Ragazzo mio, questo è il momento più eccitante di un turno interminabile!

Lanciò uno sguardo alla console e agli schermi. Tutto tranquillo. Calmo. Noioso come la morte. Persino il geyser aveva smesso di eruttare. Il soldato sospirò, si grattò la testa quasi completamente rasata e cercò di non guardare l'orologio che segnava i secondi mancanti alla fine del turno di guardia.

Forse sarebbe apparso un altro insetto a farlo distrarre. Non vedeva l'ora.

Il dottor Mason Wren camminava spedito in direzione del suo laboratorio percorrendo corridoi dai colori tenui. Il generale Perez lo aveva convocato per un aggiornamento inatteso mentre faceva colazione e i ventitré minuti persi in quella riunione avevano scombussolato i suoi programmi. Fortunatamente Wren poteva contare sul suo staff per avviare le attività della mattinata, verificare i risultati del lavoro del turno di notte e farsi ragguagliare sullo stato attuale dell'esperimento. Camminava a grandi passi controllando come d'abitudine il taccuino elettronico. Nessun messaggio. Father – o meglio la voce maschile artificiale del computer ultrasofisticato che provvedeva al mantenimento dei sistemi vitali, alle funzioni di ricerca e a tutte le componenti principali della gigantesca *Auriga* – glielo avrebbe detto se ci fosse stato qualche messaggio.

Niente nuove, buone nuove.

Quando Perez lo aveva chiamato poco prima, aveva subodorato guai, qualche problema nella nuova creazione, ma non era stato così. Si trattava solo di alcuni particolari operativi di cui il Vecchio voleva metterlo al corrente, in modo da assicurarsi che lo scienziato capo ne fosse a conoscenza. Al laboratorio erano trascorse due settimane senza chiamate nel bel mezzo della notte e Wren era stato molto contento dei rapidi e improvvisi progressi che avevano compiuto. Forse, finalmente, avevano svoltato l'angolo.

Smilzo e con la tendenza alla calvizie, lo scienziato si avviò alle porte del laboratorio con la sua solita andatura veloce, notando appena le due sentinelle armate fino ai denti. Non le vedeva, facevano parte dello scenario, come l'arredo o i rivetti delle porte pneumatiche. Da qualche parte della mente sapeva che i soldati cambiavano ogni quattro ore, ma per il resto gli sembravano tutti uguali: mascella squadrata, occhi fissi davanti a sé, giubbotto antiproiettile grigioverde, armamento pesante e sempre all'erta. Neri, bianchi, marrone, maschi, femmine... erano tutti uguali per Wren. Erano soldati. Veterani. Truppa.

Lui e il suo staff erano *dottori*. Erano *scienziati*. Dal tecnico meno esperto a lui stesso, tutti servivano una nobile causa: l'ampliamento della conoscenza, il progresso dell'umanità, il miglioramento delle condizioni degli esseri umani. I soldati servivano ad un solo scopo agli occhi di Wren: assicurare che lui e il suo staff potessero raggiungere il loro obiettivo. Erano tutti militari – sia gli scienziati sia i soldati – ma la linea di demarcazione era chiara nella sua mente.

Appena fu davanti alle porte, queste si aprirono silenziosamente sul laboratorio principale. Mentre passava tra le due guardie notò con distacco non disgiunto da un certo divertimento che non solo sembravano uguali, ma masticavano la gomma allo stesso ritmo. Come robot. No, non come robot. In realtà, quando ancora esistevano, i robot erano stati piuttosto individualisti.

Le porte si chiusero alle sue spalle altrettanto silenziosamente. Ora non pensava

più ai soldati. Come si aspettava, lo staff era al completo, ognuno intento al proprio compito, nel proprio ambito, a operare in nome della scienza. E quel laboratorio era il posto ideale per una simile attività. Ogni equipaggiamento, ogni programma, ogni persona rappresentava il meglio del meglio. E i risultati avrebbero dimostrato il loro valore.

Wren si avvicinò alla prima postazione, lanciando un'occhiata ai molti schermi che la occupavano. Notò i dati che scorrevano rapidamente, registrando nella mente i progressi effettuati. Lanciò un'occhiata di sbieco alla dottoressa Carlyn Williamson e lei gli rispose con un sorriso appena accennato.

— Siamo ancora in perfetto orario, dottor Wren, — gli disse compiaciuta.

Lui le restituì il sorriso. — Ottimo modo di cominciare la mattinata, Carlyn.

Si spostò alla postazione successiva, accennando un saluto ai dottori Matt Kinloch, Yoshi Watanabe, Brian Clauss, Dan Sprague e alla loro assistente Trish Fontaine. Kinloch gli fece un segno con il pollice dritto, un positivo riferimento alla serie di test che avevano cominciato la sera precedente. Wren fece altrettanto e continuò a spostarsi. Solo una parte della sua mente registrò la somiglianza degli abiti indossati da lui e dai suoi dipendenti – quel colore verde oliva coperto dagli onnipresenti camici da laboratorio – e si chiese se anche Perez faticasse a distinguere i suoi collaboratori come Wren faticava a distinguere i soldati del generale.

Dopo aver fatto un giro dell'area e aver constatato che tutto andava esattamente come lui desiderava – una situazione che sembrava troppo ottimale per essere vera – finalmente si concesse di avvicinarsi all'incubatrice.

Il giovane e ansioso collega dai capelli scuri, il dottor Jonathan Gediman, lo aspettava teso e impaziente. A Wren parve quasi che volesse mettersi a saltellare, ma non poteva certo rimproverarlo. Tutto ciò che aveva controllato quella mattina gli diceva che le cose procedevano magnificamente. Ma dopo i tanti fallimenti cui erano andati incontro, Wren voleva rimandare ogni sensazione di appagamento. C'erano ancora molte cose che potevano andare male.

— Mi ha aspettato, — disse Wren al collega. — Grazie.

Gediman annuì. — Avevo parecchio da fare. E disposto a darle un'occhiata ora?

Wren cercò di non apparire seccato. Non gli piaceva la tendenza di Gediman a riconoscere una personalità individuale all'esemplare. Non gli sembrava professionale. Ma quel ragazzo era un lavoratore accanito, talmente dedito all'esperimento e talmente creativo che lo scienziato a capo dello staff cercava di chiudere un occhio sulle sue manie.

— Certo, — gli rispose, — diamo un'occhiata all'esemplare.

Gediman batté i tasti nella sequenza appropriata ed entrambi guardarono il flusso di dati scorrere sul piccolo schermo sopra l'incubatrice. L'alto cilindro di metallo corresse la propria temperatura, mentre vapori freddi si diffondevano all'esterno. Pian piano, l'involucro esterno di metallo ruotò con un movimento meccanico, poi si sollevò fino a toccare il soffitto e si arrestò. L'alloggio metallico si aprì automaticamente, rivelando un tubo criogeno di un metro circa di lunghezza e di mezzo metro di diametro.

Wren osservò i dati. La durata e il progresso dell'incubazione, i componenti delle sostanze chimiche dell'ambiente di coltura, la stimolazione elettrica delle cellule e

altri elementi passarono sullo schermo in una modalità di continuo aggiornamento.

— Eccola! — mormorò Gediman.

Il tono del collega indusse Wren a fissarlo. Gli occhi erano spalancati, l'espressione speranzosa come quella di un padre che guarda per la prima volta il proprio figlio appena nato. Wren ne fu compiaciuto. Per molti aspetti, *era* una creatura di Gediman. Loro due, Kinloch, Clauss, Williamson... tutti in quel laboratorio erano i genitori dell'esemplare e Wren li incoraggiava a sentirsene i proprietari. Quel genere di possessività favoriva sforzi sempre maggiori, elaborazioni sempre più creative e una devozione alla causa che nessun salario avrebbe potuto ricompensare. Gli sfuggì un sorriso.

— Guardi il viso! — disse Gediman con orgogliosa soggezione.

Wren guardò l'esemplare che appariva alla vista attraverso la gelatina opaca che lo circondava, lo nutriva, lo spingeva a svilupparsi. Dapprima, l'esemplare sembrò poco più che una massa indistinta. Avvoltolato nella posizione fetale – *e già quel fatto da solo rappresentava un miracolo della scienza* – si avvicinò galleggiando al vetro, permettendo allo scienziato di vedere ciò che il collega aveva indicato.

Era il volto di una bambina, un'adorabile bambina umana, e Wren provò lo stesso senso di eccitazione che si era impadronito di Gediman. I tratti si erano sviluppati al punto da essere riconoscibili non solo come umani, ma come appartenenti a un *individuo*. Ciuffi morbidi di capelli castani fluttuavano attorno alla testa perfettamente conformata, dando all'esemplare un aspetto etereo, come quello di una sirenetta. Lo scienziato sbatté le palpebre, cercando di non lasciarsi sopraffare dalle fantasie. L'occhio esperto esaminò i vari tubi, i cavi e i sensori di lettura collegati al fragile esemplare. Ogni cosa era al posto in cui si presumeva dovesse trovarsi, ogni cosa compiva la propria funzione, nutrendo e alimentando l'esemplare, stimolandolo a crescere e a svilupparsi molto più velocemente di quanto avveniva in natura.

Ma d'altronde Wren non intendeva rispettare i ritmi naturali – non ne tollerava la lentezza, gli errori e le casuali sorprese. Anzi, le sorprese della natura non lo interessavano minimamente. Il suo compito era quello di precedere la natura e di piegarla alle proprie necessità. E sembrava che finalmente ci fosse riuscito. Sorrise, appoggiando le dita sull'incubatrice come se volesse carezzarla.

— È stupenda, vero? — mormorò Gediman.

Wren aprì la bocca, poi la richiuse limitandosi ad annuire. *Si sta sviluppando meglio di quanto avessimo il diritto disperare*. Mentre l'esemplare si allontanava, rifletté sul fatto che aveva notato gli occhi ancora in fase di sviluppo muoversi sotto le palpebre. Si chiese se fosse già in grado di distinguere la differenza tra luce e buio. Si chiese se a quel punto non fosse già in grado di percepire.

All'improvviso divenne chiaro e lei si ritrasse. Ti possono vedere nella luce. Era più difficile nascondersi nella luce. Il corpo si arrotolò su se stesso. Il caldo umidore che la circondava le dava un senso di sicurezza, ma il riflesso della luce la intimoriva. Caotiche immagini di sogno baluginarono nella sua consapevolezza ancora incerta.

Il freddo conforto del criosonno.

L'impellente bisogno di proteggere la sua creatura.

La forza e la compagnia della sua stessa specie.

Il potere della sua stessa rabbia.

Il calore e la sicurezza del riparo fumigante.

Le immagini erano prive e dense di significato nello stesso tempo. Le riconobbe a un livello molto più basso di quello della consapevolezza, dell'apprendimento. Facevano parte di lei, parte di quella che era stata, di ciò che era stata. E ora facevano parte di quello che stava diventando.

Galleggiò nel calore gelatinoso e confortante, cercando di nascondersi alla luce e ai suoni. Suoni lontani di mormorii, fuori di lei. Dentro di lei. Andavano e venivano, senza significare nulla, significando tutto. Udì ancora i suoni interiori, uno ancora più strano degli altri. L'unico che ascoltava sempre. L'unico che cercava con tutte le forze di ricordare. Lo sentì sussurrare...

Mia mamma diceva sempre che non c'erano mostri... non mostri veri, almeno. Ma ci sono, invece.

Se fosse riuscita a capire cosa volesse dire. Un giorno, forse.

Per un breve attimo, Wren si concesse di sperare, di anticipare il futuro. Ci sarebbero stati saggi, libri, pubblicazioni, riconoscimenti. Ed era solo l'inizio.

Il feto galleggiò, voltandosi nell'incubatrice piena di liquidi gelatinosi e lui dovette ammettere che Gediman aveva ragione. Era splendida. Un esemplare perfetto...

Ora gli dava la schiena e la spina dorsale ricurva batté contro il vetro. Allora vide. Vide qualcosa che prima non c'era.

— Ha notato? — chiese a Gediman mantenendo un tono di voce uniforme.

— Cosa? — balbettò l'altro, poi osservò attentamente la schiena dell'esemplare.

— Qui. — Wren indicò i quattro rigonfiamenti da entrambe le parti della spina dorsale. — Questi. Sono quattro. Proprio dove dovrebbero esserci le corna dorsali.

Gediman si accigliò osservandoli. — Pensa che cominci a sviluppare anomalie?

Wren scosse il capo. — Li terremo d'occhio. Potrebbero essere l'inizio di un'insufficienza embrionale.

— No... — sospirò Gediman.

— Auguriamocelo. Se siamo fortunati, potrebbero essere solo escrescenze vestigiali. In tal caso le potremmo rimuovere.

Gediman appariva ora preoccupato.

Wren gli diede una pacca sulla spalla. — Comunque, è ancora di molto superiore a qualsiasi esemplare abbiamo cresciuto fino ad oggi. Io sono fiducioso. E anche lei dovrebbe esserlo.

Il sorriso tornò sul viso del collega. — Siamo arrivati molto avanti e lei si sta comportando magnificamente. Spero che abbia ragione, dottor Wren.

Anch'io lo spero, pensò Wren osservando l'esemplare. Pregò che non si trattasse di un altro di quegli scherzetti che la natura ogni tanto gli faceva.

Ad un mese di distanza da quell'incontro, Wren e Gediman si ritrovarono di nuovo

davanti all'incubatrice. L'unità era molto più grande della precedente. Era alta quasi tre metri con un diametro di uno. L'esemplare delle dimensioni di un bambino che aveva galleggiato come un piccolo sughero in quella prima incubatrice era cresciuto e si era sviluppato fin quasi a riempire la sua attuale dimora.

Nel laboratorio c'era un'atmosfera di grande attesa. Wren non poté fare a meno di notare che i membri dello staff tendevano ad avvicinarsi sempre più spesso all'incubatrice, magari solo per lanciare uno sguardo meravigliato a quello che avevano fatto.

Così tanto da così poco. Vecchi campioni di sangue. Pezzettini di tessuto dal midollo, dalla milza, dalle ossa. DNA sparso, semi-distrutto. Cellule infette. Tutto questo da niente.

L'esemplare si voltò. I capelli castani ondulati e lunghi fino alle spalle le fluttuavano attorno al viso, mascherando a volte le attraenti fattezze umane, ora chiaramente riconoscibili. Le mani si chiudevano a pugno, poi si riaprivano. Gli occhi sotto le palpebre chiuse si spostavano senza tregua.

Sogni? Che genere di sogni fa? Di chi ha i sogni?

Wren lanciò un'occhiata ai dati dell'incubatrice. Il primo schermo mostrava l'elettrocardiogramma dell'esemplare – i battiti continui e regolari, l'aritmia sistolare normale. Bene, molto bene. Si volse al secondo schermo. Mentre il primo era riservato all'identificazione dell'esemplare adulto di femmina – la parola OSPITE appariva a grandi lettere – il secondo portava la scritta SOGGETTO. Anch'esso registrava un elettrocardiogramma. Ma questo battito si muoveva molto più rapido di quello dell'ospite, con un andamento tachicardico. Eppure era forte esattamente come quello dell'ospite. Era sano.

Wren sorrise. Guardò di nuovo il viso dell'esemplare ospite. Era corrucciato. Se fosse stato di temperamento romantico come Gediman, avrebbe detto che fosse infelice.

Di chi sono i sogni che fai? Tuoi? O sono quelli del tuo simbiote? Mi piacerebbe saperlo...

Jonathan Gediman non riusciva a credere alla propria fortuna. Il dottor Wren gli aveva concesso di eseguire l'operazione.

In piedi nella fredda sala antisettica, avvolto nel camice sterilizzato, armeggiò con il visore chirurgico nel tentativo di metterlo a posto. Accanto a lui c'era il dottor Wren, anch'esso rivestito del camice. Entrambi erano pronti, ansiosi e speranzosi. E c'era anche il dottor Dan Sprague. Dan si era congratulato con lui quando Wren aveva fatto l'annuncio e gli auguri sinceri del collega avevano contribuito a calmare, almeno un po', il tremito di Gediman.

Il visore non riusciva a mettersi a fuoco e Gediman toccò i controlli. L'apparecchio gli avrebbe permesso di ottenere automaticamente qualunque campo di visione gli servisse, dalla visione binoculare a distanza a quella microscopica, in modo da poter esaminare i tessuti fino a livello delle cellule. Respirando profondamente, cercò di rilassarsi. Sobbalzò quando Sprague allungò una mano con una garza sterile e gli asciugò la fronte.

— Sta' calmo, amico, — scherzò Dan. — Sudi come un maiale. — Gediman annuì pensando di sfuggita che i maiali non sudavano e cercò di concentrarsi. Se solo Wren si fosse tenuto un po' a distanza. Anche senza il visore, Wren era in grado di scorgere il minimo errore, il minimo falso movimento. Be', se era per quello, anche Sprague ci riusciva.

Tranquillo, ragazzo, disse a se stesso. Non è il tuo primo intervento chirurgico! È una semplice procedura. Ne hai fatte di simili milioni di volte.

Già, ma non qui. Non su questo esemplare.

Non su Ripley.

Esemplare era la parola usata da Wren, ma Gediman aveva smesso di pensare a lei in quel modo quando era solo un microscopico insieme di otto cellule perfettamente conformate.

Voltò il capo e si concesse di guardarla, di guardarla intensamente. Dietro la spessa trasparenza della sala operatoria chiusa che la separava dal personale medico, il suo respiro era normale, tranquillo, immersa com'era nel sonno dell'anestesia. Appariva rilassata sul tavolo operatorio, gli occhi non si muovevano, la mascella ben disegnata, le labbra leggermente aperte. Se non fosse stato per le decine di cateteri e sensori che percorrevano il suo corpo sotto i teli chirurgici diafani e simili a sudari, sarebbe apparsa attraente come la Bella Addormentata in attesa del bacio del principe. Gediman si passò la lingua sulle labbra.

Sembra normale. Una giovane donna alta e attraente. Nemmeno la gelatina amniotica che la ricopre e il colore azzurrognolo della pelle intaccano il suo fascino.

Era molto orgoglioso di lei.

Ne aveva passate tante, aveva già fatto tanti progressi. E questo sarebbe stato per lei il momento del massimo orgoglio, se lui fosse riuscito a non rovinare tutto.

Andò al pannello degli strumenti, infilando fin oltre i gomiti le mani guantate nei controlli chirurgici. Wren e Sprague erano al suo fianco ed osservavano. Attorno alla sala operatoria, dietro vetri di protezione, si era raccolto il resto della squadra. Ognuno di loro aveva investito qualcosa in quell'operazione.

Infilò le dita nei controlli simili a guanti, lasciò che si adattassero alle mani e alle braccia e li mosse delicatamente per ottenere il contatto corretto. Manovrò con attenzione, osservando le varie braccia robotiche della sala operatoria acquistare vita in risposta agli stimoli.

— Sono pronto, — disse rivolgendosi agli astanti e lanciando un'occhiata ai dati. Tutto sembrava a posto. Attività cerebrale. Respirazione. Battiti cardiaci.

Portò la sega laser all'altezza dello sterno della donna.

— Si ricordi, — suggerì in un soffio Wren, quasi sussurrandogli all'orecchio, — di andarci piano. Un passo alla volta. Io sono qui, accanto a lei.

Diede inizio al contatto con il laser, disegnando una linea dritta e lucente in modo che l'incisione procedesse dallo sterno fin sotto l'ombelico. Lanciò un'occhiata ai dati. La "paziente" non era ancora sprofondata del tutto nell'anestesia e lui voleva essere sicuro di non farle male.

— È tutto a posto, — affermò Sprague, asciugandogli di nuovo la fronte. Compito di Dan era controllare l'anestesia. Gediman si fidava di lui, ma...

Eseguì l'incisione iniziale. Quindi armeggiò con le pinze del robot, le attaccò alla

pelle per ritrarla quanto bastava. Quindi tornò al laser e tagliò con cura i muscoli della fascia addominale, proprio sulla *Linia alba*. Poi, subito dopo, il peritoneo. In un attimo ebbe finito. Il sanguinamento era stato irrisorio perché il laser aveva cauterizzato subito la ferita. Tutto bene.

— Eccellente, — sospirò Wren. — Va bene, adesso metta il recipiente al suo posto. Attento... Stia pronto con l'animo...

Ma Gediman l'aveva preceduto. Aveva già chiesto di portare la piccola incubatrice piena di liquido amniotico. Rimase a guardare mentre scivolava al suo posto a fianco del corpo supino di Ripley, sistemandosi tra le costole e l'anca. Il chirurgo aveva avvertito che l'atmosfera della sala si era fatta più tesa mentre il piccolo contenitore raggiungeva la propria destinazione, si fermava, poi alzava lentamente il coperchio.

— Bene, — disse Wren. — Bene, siamo pronti.

Gediman si morse le labbra. La mano destra si piegò nel guanto di controllo.

Una pinza robotica appositamente imbottita si mise in posizione appena ebbe inviato l'impulso e si fece cautamente strada nell'incisione, sparendo all'interno di Ripley. Gediman si volse verso gli schermi dei dati, seguendo il progredire della pinza all'interno della paziente. La manovrò con cautela, con abilità.

Un rivolo di sudore gli apparve sulla fronte, scivolando verso il visore, ma Sprague l'asciugò tempestivamente.

Gediman osservò con attenzione la pinza e le immagini ad accentuazione di colore dell'interno della sua paziente fornite dai biosensori. Sorrise.

— Eccolo, — mormorò compiaciuto.

Il premio. Lo scopo di tutta la loro fatica.

Strinse la pinza con cautela. — Piano! Piano! — mormorò Wren, anche se non c'era bisogno di quel suggerimento.

— L'ho preso, — ansimò Gediman, mentre estraeva con infinita lentezza la pinza dall'addome di Ripley.

Tutti gli sguardi erano concentrati sull'incisione mentre la pinza usciva.

Avvolta nella morsa leggera della pinza imbottita c'era una creaturina simile ad un embrione. I tratti erano nascosti dal sangue e dal tessuto connettivo della madre.

— I dati vanno bene, — lo rassicurò Wren, mentre esaminava la bioscannerizzazione del parassita.

— Lo stesso per me, — convenne Dan, riferendosi ai dati di Ripley.

Gediman si accorse a malapena che gli altri membri del personale si stavano avvicinando al vetro, cercando di sbirciare. Nessuno aprì bocca. Tutti gli occhi erano puntati su quel piccolo involto.

— Taglierò le connessioni, — annunciò Gediman.

— Vada avanti, — concesse Wren.

Gediman avvicinò alla creatura un congegno che avrebbe tagliato e cauterizzato ognuna delle sei strutture simili a cordoni ombelicali che legavano il piccolo Alieno alla sua ospite. Mosse i forcipi con rapidità, esperienza e decisione. Quattro, cinque, sei! Era libera.

All'improvviso la creatura si dimenò e si srotolò come se il fatto di essere stata separata dalla madre le avesse suggerito che era ora di cominciare una propria vita indipendente. Che era ora di respirare, di crescere, di muoversi.

Si contorse, si avvolse sulla pinza imbottita, sbattendo furiosamente la coda e alla fine aprì le piccole mascelle in un urlo silenzioso.

— Maledizione! — impreccò Dan alla vista della rabbiosa protesta della creaturina.

— Attento! — ordinò Wren, senza lasciarsi prendere dall'emozione. — Non lo lasci. Lo metta nel recipiente.

Gediman fece un secco cenno di assenso. Sapeva che la creatura, anche se si dibatteva e si contorceva furiosamente, era ben stretta nella presa della pinza. La fece scivolare nel recipiente di liquido amniotico, non lasciandola fin quando il coperchio non venne quasi del tutto chiuso. Poi, con un rapido movimento, la mollò ed estrasse la pinza. Adesso la creatura era al sicuro nell'incubatrice.

— Magnifico! — esclamò Wren. — Ottimo lavoro, Gediman. — Gli afferrò la spalla per congratularsi.

Il chirurgo rilasciò il fiato che aveva trattenuto, mentre Sprague gli asciugava la fronte. Sentì che il corpo si rilassava e solo allora si rese conto di quanta tensione avesse accumulato. — Grazie, dottor Wren.

Tutti rimasero a guardare mentre la piccola incubatrice sigillata, al cui interno ora la creatura cercava di fuggire nuotando freneticamente, spariva nello stesso modo con cui era apparsa. Kinloch e Fontaine l'avrebbero accompagnata nel viaggio fino alla camera d'incubazione e l'avrebbero sorvegliata fin quando non ci fosse stato più pericolo.

Gediman guardò la tribuna degli osservatori, vide i colleghi che gli sorridevano e Kinloch che gli faceva il segno di vittoria. Sorrise di rimando. Poi, finalmente, tornò a occuparsi di Ripley.

Togliendosi il visore, lanciò uno sguardo incerto a Wren. — E allora? — Indicò Ripley, ancora addormentata nella sala operatoria.

— L'ospite? — chiese Wren senza guardarla.

Gediman esaminò i dati. — L'elettrocardiogramma è normale... Sta bene. — Si arrestò di botto, rendendosi conto che stava perorando la causa della donna. Wren aveva già notato che il suo interesse per quell'esemplare era poco professionale. Doveva stare attento a quel che diceva. Il capo non aveva ancora deciso cosa fare di lei. Gediman aspettò, teso.

Wren diede un'occhiata agli schermi, poi spostò gli occhi su Ripley. Alla fine disse: — La ricucia.

Gediman dovette trattenersi dall'esplodere di gioia. *Grazie!* Sapeva che Wren, in qualità di capo dello staff, aveva il diritto di porre fine alla vita di Ripley. Per qualche motivo Gediman non riusciva ad accettarlo. Era un tale spreco! Specialmente dopo tanta fatica.

— Dan, — Wren si rivolse all'altro suo collega. — La richiuda, le spiace? Penso che Gediman si sia divertito abbastanza per oggi.

Gediman sorrise e fece un cenno di assenso al collega.

— Certo, — accettò Dan. — Con piacere.

Gediman lanciò meccanicamente un'ennesima occhiata ai dati. Anestesia, respirazione, battito cardiaco: tutto sembrava a posto. Poteva passarla a Dan.

— Be', — disse, lasciando che la gioia vibrasse nella sua voce, — è andata proprio come ci si aspettava.

— Oh, ancor meglio, dottore, — sostenne Wren compunto. — Direi molto meglio di quanto ci aspettassimo.

Qualcosa le disse che era ora di svegliarsi. La ignorò. Se si fosse svegliata, i sogni sarebbero diventati realtà. Una volta sveglia sarebbe esistita di nuovo e c'era stata pace, finalmente, nella sua non esistenza. Le dispiaceva che potesse finire.

Qualcosa le suggerì di svegliarsi. Vi si oppose.

Lentamente registrò una debole sensazione. Qualcosa fuori di lei. Qualcosa che stava accadendo al suo Io. Qualcosa che veniva preso da lei.

Qualcosa che lei voleva venisse preso?

Non riusciva a ricordare.

Nonostante il freddo, nonostante la luce, aprì gli occhi. Vide tutto quello che succedeva intorno a lei, lo vide alla perfezione. Ma non riuscì a capire. Strani congegni di plastica e di metallo che si muovevano rapidi attorno a lei, avvicinando i lembi di una vasta ferita nel suo petto, mentre un diverso congegno si muoveva per chiuderla definitivamente. Registrò la sensazione, un leggero dolore del tutto trascurabile. Gli occhi si guardarono attorno mentre raccoglieva informazioni.

Poi capì. La cosa non c'era più. L'avevano allontanata da lei. La sua creatura. Parte di lei provò un immenso sollievo. Un'altra parte provò una rabbia tremenda. Esitò tra le due sensazioni, non comprendendole, limitandosi a sperimentare l'oscillazione emotiva mentre giaceva immobile, osservando i bracci chirurgici.

Capì che due dei bracci meccanici erano fisicamente collegati a una delle creature che guardavano nella strana capsula chiara in cui era intrappolata. Era circondata da quelle creature. La guardavano intensamente, credendola indifesa. I bracci rotearono e si mossero, eseguendo il loro lavoro, portando a termine compiti che lei non aveva chiesto, non voleva e tanto meno capiva.

Osservò la creatura che manovrava i bracci, la vide che l'osservava con grande attenzione. Senza rabbia né sollievo, allungò rapida una mano, afferrò l'avambraccio della creatura riparata dietro il vetro della capsula sigillata. Con distaccata curiosità, glielo strinse con una piccola quantità di forza e lo torse, solo per vedere quel che sarebbe successo.

Fu interessante. La creatura smise immediatamente di farle male. Bene. Lo torse ancor di più e ci fu uno strano scricchiolio, una sensazione di sgretolamento. Ancora più interessante fu la reazione delle altre creature all'esterno della capsula. Quella attaccata al braccio si agitava selvaggiamente, battendo sulla capsula con l'arto libero, la bocca spalancata come se volesse morderla. Divertente. Si chiese se emettesse suoni. La strana cosa in cui giaceva sembrava impedire il passaggio di qualsiasi suono, perché l'unica cosa che riusciva a udire era il proprio respiro.

Sbatté le palpebre e torse di nuovo il braccio. Altri scossoni, altri tremiti. E ora altre creature, sempre più numerose, si precipitavano addosso a quella che lei aveva afferrato, spalancando e chiudendo le loro piccole bocche senza suoni, agitando le mani. Molto divertente.

Una delle creature spinse le altre da parte e la guardò. La guardò con occhi feroci, spalancati. Mosse i congegni su un lato della capsula, manovrò cose che non

riuscì a vedere e, all'improvviso, sentì che gli occhi le si chiudevano.

Le dispiaceva. Non voleva dormire. Voleva guardare le creature. Imparare da esse, magari. E più di tutto, voleva uscire di lì. Ma il sonno la colse prima che potesse riflettervi ulteriormente.

In pochi secondi, l'atmosfera nel luccicante anfiteatro sterilizzato era passata dall'esultanza al caos. Wren udì l'orribile schiocco delle ossa di Dan Sprague da una distanza di tre metri. Era insieme a Gediman e stava discutendo dell'embrione alieno. L'intera base udì le urla di Dan.

La sala antisettica si era riempita all'istante di tutti i membri dello staff, di soldati, di altri osservatori. Tutti avevano ormai violato il protocollo che erano stati addestrati a seguire rigidamente. E nessuno di loro riusciva a liberare Sprague dalla presa dell'esemplare ospite.

La cosa non aveva precedenti. Nessuno se l'aspettava... era eccitante!

Wren si fece largo tra la folla. Giunse davanti al contenitore in modo da poter osservare l'esemplare e la sua vittima e riprendere il controllo della situazione. Ognuno sbraitava ordini contraddittori, mentre Dan non faceva altro che urlare.

E lei se ne stava là sotto i lenzuoli, con la ferita solo parzialmente richiusa, il volto impassibile come quello di una sfinge mentre continuava a torcergli il braccio.

Wren manovrò i controlli dell'anestesia, aumentandone radicalmente il dosaggio.

Gediman gli era accanto, timoroso per la sua creatura. — Non la uccida, dottor Wren, la prego, non la uccida!

Non supplicare, Gediman, pensò disgustato Wren. *Non è professionale.*

L'esemplare sbatté pigramente le palpebre, ma non mollò la presa. Gli occhi si mossero, parvero fissarsi in quelli di Wren. Lo guardò intensamente, guardò in lui, guardò attraverso lui. Wren sentì un brivido percorrerli la schiena. Poi le palpebre si chiusero pian piano e in pochi secondi lasciò andare il braccio di Sprague.

Clauss e Watanabe fecero adagiare Dan su una barella. Esaminarono con rapidità ed efficienza l'arto spezzato. Le ossa fuoriuscivano dalla pelle e dal tessuto sterile in diversi punti. Il braccio era conciato talmente male che la mano era piegata in un'angolazione del tutto innaturale. Il sangue usciva a fiotti, rifiniva sul camice bianco e colava fino al pavimento. Nella sala antisettica dipinta di bianco e di tonalità neutre, il rosso brillante del sangue era assolutamente spaventoso.

Almeno era sterilizzato, pensò cinicamente Wren. *Dovremmo essere in grado di evitare infezioni, nonostante tutta questa gente che mette a repentaglio l'asetticità della sala.* Osservò con piacere che Watanabe assumeva il comando. Si era specializzato in ortopedia prima di arrivare lì.

Il giovane medico chino sul paziente sollevò lo sguardo. — Dottor Wren, vorrei portare Dan nella sala operatoria C e prepararlo immediatamente.

— Faccia pure, Yoshi, — approvò Wren. — Brian e Carlyn possono assisterla. Ha bisogno di qualcun altro?

— No, dovrebbero bastare, — lo rassicurò Watanabe. Poi fece segno ai soldati di portare la barella fuori della sala. Tutti la seguirono, tranne Gediman.

Era tornato ai controlli robotici e si era messo a richiudere la ferita, nonostante il

disordine che lo circondava.

Ma appariva sconvolto. Wren si chiese se sarebbe riuscito a superare lo choc dell'improvvisa violenza scatenata dall'attacco dell'esemplare ospite.

— Sta bene? — gli chiese. L'anfiteatro era di nuovo tranquillo e l'atmosfera sembrava ancora quella di prima. Solo una macchia di sangue dalla forma irregolare ricordava l'incidente.

Gediman annuì. Terminò la sutura e ritirò gli strumenti. L'esemplare ospite dormiva profondamente; il contenitore chirurgico venne automaticamente spostato in una cella di sicurezza.

— Sto bene, — rispose, a dispetto del tremito che trapelava dalla voce. — E... e le sono grato, dottore. Sono contento che non abbia posto fine alla sua vita. Penso che si sia trattato solo di un malaugurato incidente...

Wren smise di osservare l'esemplare e fissò lo sguardo sul collega. — Non c'era nulla di malaugurato in questo incidente, Gediman. Dan si riprenderà. E adesso sappiamo una cosa che prima non sapevamo. Una cosa che non potevamo prevedere. Un inaspettato... vantaggio.

Sorrise, sapendo che l'eccitazione di Gediman di fronte a questo inatteso sviluppo non avrebbe tardato a manifestarsi, e rimase a guardare mentre il giovane scienziato si rendeva lentamente conto che il suo atteggiamento nei confronti dell'esemplare ospite era cambiato in modo radicale. All'improvviso, capì che Wren non considerava più l'esemplare ospite un inconveniente ma un vantaggio. Lui aveva perorato a lungo la causa della vita dell'esemplare, ma a Wren interessava solo la messe di informazioni che si poteva trarre da un cadavere. Ora però il capo era suo alleato, non più un rivale, nel decidere la sorte dell'esemplare.

Gediman si rilassò con un profondo sospiro e gli sorrise.

— Ne sapremo di più nei prossimi giorni, — affermò Wren, — sia sull'ospite sia sul soggetto. Dovrebbero essere giorni parecchio interessanti per noi, non pensa, dottor Gediman?

Il collega rise. — Oh, sì, dottore, penso proprio di sì.

Si rannicchiò nel buio, facendosi piccina, e valutò ciò che aveva intorno. Finalmente era abbastanza sveglia da poterlo fare. La luce era al minimo, ma questo non le impediva di vedere tutto quello che le serviva. Lo spazio che la circondava era abbastanza vasto per stare in piedi e stirarsi, persino per camminare, ma non fece niente. Non intendeva far niente fin quando non avesse saputo di più. Respirò piano, tranquillamente. Rimase accucciata, cercando sempre di osservare.

La cella era vuota, conteneva solo lei. Non c'erano acqua né abiti né mobili, nulla che potesse usare per far del male a sé o ad altri. Era coperta da un sottile lenzuolo bianco rimasto dalla sala operatoria.

C'era un piccolo oblò sul soffitto sopra la cella e all'improvviso un'ombra lo attraversò. Si tese, non si mosse, non respirò, guardò attenta. Apparvero degli stivali, rimasero sull'oblò per diversi secondi, poi se ne andarono lentamente. E così la sorvegliavano. Buono a sapersi.

Più tardi, quando fu sicura che quegli stivali non sarebbero tornati, cominciò ad

esaminarsi. La mente era ancora annebbiata dal lungo sonno, dall'operazione chirurgica..

Operazione chirurgica. Perché mi hanno fatto un'operazione? Sono stata malata? Allontanò quelle domande. Avrebbe atteso. Sperava di apprendere.

Il volto le prudeva. Lo toccò, grattandolo appena. Il rivestimento, ancora umido e molle, si staccò a brandelli. La pelle sotto quella scorza sembrava più forte, più secca. Si grattò con cautela, togliendo lunghe strisce e gettandole via. Era piacevole.

Mentre era impegnata a liberarsi da quella specie di scorza, scoprì di nuovo la cicatrice che partiva dal petto. Con le dita seguì la linea liscia e perfetta. Era sensibile, ma non tanto da farle male. Sollevando il lenzuolo, sbirciò la ferita, La turbava, ma non avrebbe saputo dire il perché.

Percorrendo la ferita con un'unghia, si lasciò attirare dalla sua stessa mano e la tolse da sotto il lenzuolo. C'era qualcosa di strano in quella mano, qualcosa di poco familiare. Osservò le dita affusolate ed eleganti – solo cinque – e infine le unghie. Erano lunghe, forti, estremamente taglienti. Sembravano strane, ma erano le sue unghie. Era come se non le avesse mai viste prima. Come se non le appartenessero.

Turbata per qualcosa che non era in grado di definire, ne mise una in bocca e la morse, cercando di accorciarla, di tagliarla. Ma non cedevano, almeno non alla pressione dei denti.

Stava eseguendo quell'inutile operazione quando scorse una macchia scura all'interno dell'avambraccio, vicino al gomito. Dimenticò all'istante le unghie e allungò l'arto per esaminarlo. Sulla pelle c'era un segno. Si accigliò, cercando di ricordare.

Era un numero. Il numero otto.

Lo toccò, tolse la mano. Che cosa significava? D'istinto intuì che non poteva essere il suo nome e che non era abbastanza lungo da servire come codice d'identificazione.

Il numero otto.

Mentre lo fissava, cercando di trarne un senso, udì un debole ronzio. Un piccolo organismo volante si mise a girare all'improvviso attorno alla sua testa, distraendola. Lo osservò affascinata. L'organismo esaminava lei mentre lei esaminava lui.

Abbassandosi, l'organismo si posò sulla parte interna del braccio, proprio vicino al tatuaggio. Lei guardò, paziente, curiosa. Che cos'era? Che cosa avrebbe potuto fare?

Sollevò con cura il braccio per guardare più da vicino.

Il piccolo organismo aveva zampe lunghe ed esili, ali sottili ed eleganti, e un lungo pungiglione. Le venne in mente un nome.

Zanzara!

Si mise quasi a sorridere al ricordo. Era così chiaro. Era un insetto. Una zanzara. La osservò mentre si teneva in equilibrio sul suo braccio come una ballerina.

L'insetto inserì lentamente il pungiglione nella carne, ma in modo talmente delicato che lei non sentì nulla. Quella procedura la divertì e rimase a guardarla con l'incanto morboso di un bambino. L'addome della creatura cominciò a gonfiarsi.

Con il mio sangue! Mi sta succhiando il sangue.

Informazioni da tempo dimenticate sugli insetti cominciarono a imprimersi nella sua mente osservando la creatura che le beveva il sangue.

Poi, in pochi secondi, l'insetto cominciò a cambiare. L'addome rigonfio si accartocciò, le ali trasparenti si arricciarono, le delicate zampe si ripiegarono come se si fondessero nel suo corpo. In pochi attimi divenne un guscio nero e secco.

Sbatté le palpebre, trovando interessante la trasformazione, ma solo per un momento. Soffiando sul braccio si liberò dei resti, poi non ci pensò più. Lanciando un'occhiata all'oblò, si mise ad aspettare che gli stivali apparissero di nuovo.

— Cognome? — chiese la commissaria di bordo controllando il registro.

— Purvis, — rispose meccanicamente l'uomo. — Larry, codice d'identificazione dodici, sette, quarantanove. — Le passò il suo chip.

Lei lo prese, lo inserì nello scanner e attese che l'informazione apparisse sullo schermo. Sorrise e gli fece un cenno. — Lei può passare. Benvenuto a bordo, signor Purvis.

L'uomo piccolo e magro le restituì il sorriso. Signor Purvis. Gli piaceva. La Xarem si vantava di essere un'organizzazione di prim'ordine e finora non c'era nulla da dire. La commissaria gli fece cenno di salire sull'astronave in modo da poter registrare la donna che stava dietro di lui. L'uomo avanzò seguendo i cartelli che indicavano le criounità. L'astronave era piccola e veniva usata solo per il trasporto. Anche l'equipaggio sarebbe andato a dormire una volta impostata la rotta fuori del sistema solare.

Be', a Purvis non interessava se non c'erano piacevolezze a bordo. Stando alla pubblicità che lo aveva convinto a firmare l'ingaggio per quella unità, lo avrebbero aspettato alla raffineria di nickel su Xarem. L'intero dannato pianeta si chiamava come quella compagnia. Prima che la Xarem ne rivendicasse le miniere, non era stato altro che un numero. Un paio di mesi di criosonno e si sarebbe ritrovato sul posto.

Una nuova carriera, ricominciare da capo. Non male per un tizio di mezz'età.

Non intendeva pensare alla vita che stava lasciandosi alle spalle, lì sulla Luna. Aveva trascorso due anni nel tentativo di sistemare le cose con la moglie, ma non era servito a niente. I figli erano cresciuti e si guadagnavano da vivere. Era giunto il momento di andarsene. E non stava andando ad arruolarsi nella Legione Straniera. A quanto dicevano, su Xarem le condizioni di vita erano molto migliori.

All'improvviso un senso di solitudine s'impadronì di lui, lasciandolo senza fiato. Scosse il capo. Era ora di farla finita. Era ora di andarsene. Avrebbe funzionato. Era un nuovo inizio. Un nuovo futuro.

Avrebbe fatto cose su Xarem che non aveva mai avuto la possibilità di fare sulla Luna. Avrebbe visto posti nuovi. Sperimentato nuove esperienze. Forse si sarebbe innamorato di nuovo. Era ancora abbastanza giovane... magari si sarebbe fatto un'altra famiglia.

Concentrandosi su quel pensiero, entrò nel criotubo su cui era stato stampato il suo nome. Uno steward si muoveva tra gli involucri orizzontali, controllandone il funzionamento, le miscele narcotiche, i dati computerizzati. Un lavoretto ben fatto, completo. A Purvis piacque.

Collocò il suo bagaglio nel compartimento all'interno del tubo e si appoggiò sui confortevoli cuscini. Una musica dolce si diffondeva nel tubo a scopo rilassante, mentre una gradevole voce femminile gli diceva che cosa lo aspettava nella sua nuova sistemazione su Xarem. Sorrise, chiuse gli occhi in attesa che il freddo brivido

del criosonno s'impadronisse di lui.

Era l'inizio della più grande avventura della sua vita.

Gediman terminò l'auscultazione mentre Ripley sedeva tranquilla sul lettino. Da quando l'avevano tirata fuori dalla cella di sicurezza, si era comportata nel migliore dei modi, non negandosi ad alcuna collaborazione. Siccome era l'epitome del paziente modello, Gediman aveva chiesto al piantone di sorveglianza di uscire, in modo che Ripley potesse godere di una certa privacy durante l'esame. Ovviamente c'erano sempre due guardie armate e pronte a intervenire.

Anche se non c'erano più state manifestazioni della violenza che aveva esibito nella sala chirurgica il giorno precedente, Dan Sprague, che si stava riprendendo nei suoi alloggi, aveva declinato l'invito di Gediman a venirla a conoscere di persona. Anche il resto dello staff aveva reagito nello stesso modo alla notizia che l'avrebbero portata nell'ambulatorio; soprattutto quando avevano saputo che ci sarebbe andata completamente cosciente e con le proprie gambe. Meglio così. In ogni caso avevano tutti compiti importanti da portare a termine. Inoltre lo scienziato non aveva affatto paura di lei. Anzi, ne era *affascinato*. Era grato del tempo che poteva trascorrere da solo con lei, ad esaminarla, a scoprirne le capacità, le potenzialità.

Sei solo un moderno dottor Frankenstein, vero, Gediman? E questa è la tua sposa...

Spostandosi dietro di lei, le slacciò il camice sulla schiena ed esaminò le quattro cicatrici diagonali ai lati della spina dorsale. Erano incisioni nette e precise, i resti delle corna dorsali deformate che il suo corpo aveva cercato di sviluppare. Wren le aveva rimosse; un ottimo lavoro. Fortunatamente erano solo escrescenze vestigiali, del tutto inutili, e la rimozione non aveva compromesso lo sviluppo dell'esemplare.

Tornò davanti a lei, consapevole del fatto che non aveva smesso di osservarlo, anche quando si era spostato alle sue spalle. Ebbe l'impressione che fosse costantemente sul chi vive, sempre pronta... a qualcosa. Voleva alleviare le sue preoccupazioni, quali che fossero.

— Ripley, — disse a voce bassa, usando lo stesso tono da dottore di famiglia che aveva utilizzato con i bambini nel corso di altri esperimenti, — devo prelevarti un po' di sangue. L'ago ti farà un po' male.

Lei lo guardò senza alcuna reazione. Gediman si mosse lentamente, assicurandosi che lei vedesse ogni suo gesto e preoccupandosi di non farla spaventare.

È come se lavorassi con un gatto selvatico invece che con un bambino. Muove solo gli occhi. Il corpo rimane rigido. Quasi vorrei che avesse una coda da agitare. Almeno saprei di che umore è.

Le applicò un laccio emostatico, poi prese la siringa, l'ago e la provetta. Erano uguali a quelli che si usavano tantissimo tempo prima, ma il materiale di cui erano fatti era ultramoderno. Inserì l'ago con molta attenzione, poi vi appose la fiala prima ancora che ne uscisse una goccia di sangue. La fiala si riempì rapidamente del liquido rosso e schiumoso. Ripley non batté ciglio, osservando il procedimento con lo stesso tranquillo distacco che aveva esibito per tutta la mattina.

Gediman aveva appena finito di togliere la fiala e l'ago dal braccio, quando udì la

voce di Wren.

— Bene, come sta oggi il nostro numero otto? — chiese lo scienziato capo, osservando il computer che raccoglieva i dati di Ripley. Chissà se esisteva un altro organismo vivente controllato e mappato con tanta cura e completezza? Gediman ne dubitava.

— Pare che stia bene, — lo rassicurò Gediman, apponendo un'etichetta sulla fiala e collocandola in una rastrelliera.

— Quanto bene? — insistette Wren.

L'altro non poté fare a meno di sorridere. — Tantissimo! Come... insomma, meglio ancora delle nostre proiezioni! — Lanciò uno sguardo a Ripley, chiedendosi come considerasse la visita di Wren, ma l'espressione e la postura non erano cambiate di un millimetro, anche se la sua attenzione ora era rivolta allo scienziato più anziano. Lo sbirciò con quel suo sguardo tagliente, privo di emozioni.

Sempre muovendosi con cautela – quasi con rispetto – Gediman sistemò il camice, sollevando il lembo sopra i suoi seni in modo che Wren potesse vedere. — Guardi il tessuto epiteliale! Vede come si riforma?

L'altro guardò. Da buon medico, non prestò attenzione ai bei seni nudi, ma si concentrò sull'incisione che si annidava fra di essi. Parve incredulo. — Da quando? — chiese.

— Da ieri! — esclamò Gediman quasi allegro.

— Bene, — borbottò Wren compiaciuto. — Molto bene.

Il giovane scienziato annuì come un bambino felice. Sapeva perfettamente che il suo capo non aveva mai visto in vita sua una rigenerazione di tessuti come quella.

Wren fece un passo verso la donna immobile, mentre Gediman rimetteva a posto il camice e glielo legava dietro il collo, restituendole il suo pudore. Wren sorrise a Ripley, come se cercasse di rassicurarla. Ma dal suo atteggiamento il più giovane capì che non aveva mai lavorato con pazienti durante esperimenti o in altre occasioni.

— Bene, bene, bene, — continuò con aria paterna. — A quanto vedo, sembra che tu voglia farci tutti contenti...

Ripley colpì. Il braccio sfrecciò con la velocità di un serpente e afferrò il medico al collo. La voce di Wren s'interruppe a metà della frase.

Prima che Gediman potesse rendersene conto, Ripley balzò giù dal lettino, e spinse il medico dall'altra parte della stanza, sbattendolo con forza contro la parete. Il volto dell'uomo era rosso. Non riusciva a respirare. Gediman rimase a guardare con la bocca aperta mentre la donna che si era comportata come un manichino per tutta la durata degli esami si lasciava andare ad un improvviso sfogo di violenza. Afferrando la gola del malcapitato con una mano, lo sollevò a mezzo metro dal pavimento con la massima facilità. Il giovane scienziato era impietrito dall'orrore. Wren divenne paonazzo, le labbra si ritrassero in un ghigno di sofferenza, i piedi scalciarono invano contro la parete. Ora Ripley lo stava strozzando con entrambe le mani mentre lui le prendeva i polsi e cercava di liberarsi, lottando e dimenandosi in un inutile sforzo.

Gli occhi di Ripley non erano più passivi. Erano spalancati, rabbiosi, fulminanti. Gediman non riuscì a muoversi mentre lei pronunciava la sua prima parola.

— Perché? — chiese al medico che stava uccidendo.

— Oh, Dio mio! — balbettò Gediman, in preda al panico esattamente come il suo

collega più anziano.

Fa' qualcosa, gli strillò il cervello, e lui si voltò cercando di ricordare – *l'allarme di emergenza!* Pigiò il dito sul bottone rosso collocato sulla parete opposta.

Il suono sembrò riattivare Wren. Lottò disperatamente e riuscì infine a liberarsi dalla presa. Cadde pesantemente e cercò di allontanarsi strisciando, ma Ripley gli balzò addosso come un gatto che gioca con un topo destinato a essere divorato. Le lunghe gambe lo richiusero a forbice, togliendogli l'aria dai polmoni e costringendolo a cadere con le spalle a terra. Di nuovo la preda annaspò sul pavimento nel debole tentativo di sottrarsi alla stretta. Le sirene ulularono, le luci lampeggiarono, ma Ripley non se ne accorse e continuò a strangolare la vittima. Con quell'intento in mente. Come una cacciatrice.

Le porte pneumatiche si aprirono con un sibilo, le guardie irrupero. Una di esse, con il nome DISTEPHANO sull'elmetto, corse verso la donna e le puntò addosso il fucile. — *Lascialo andare!* — ruggì con l'arma già pronta a sparare e ben salda in mano. — *Lascialo o ti sparo!*

A bruciapelo! pensò Gediman terrorizzato. *Quell'arma è carica. E abbastanza potente da stendere un rinoceronte. La ucciderà!* Guardò Ripley, poi il viso bluastro di Wren, quindi tornò su Ripley. Doveva fermarla, ma... Gli spasmi di Wren si facevano sempre più deboli.

— *Ti ho detto di lasciarlo andare!* — urlò Distephano con voce ferma. Il secondo soldato agiva in perfetta sintonia con il suo compagno con il chiaro intento di appoggiarlo.

Ripley lanciò uno sguardo da sopra la spalla, vide l'uomo armato e il suo compagno. La sua espressione si fece di nuovo indifferente, tornando ad essere quella di un manichino privo di emozioni. Per mezzo secondo nessuno si mosse, mentre l'indice di Distephano s'irrigidiva quasi impercettibilmente sul grilletto. Poi la donna lasciò la presa con aria assente, come se Wren non la interessasse più, e si allontanò da lui. Lo scienziato crollò al suolo, annaspando alla ricerca d'aria.

Gediman guardò il suo superiore: avrebbe voluto soccorrerlo ed assicurarsi che non avesse la laringe spaccata o costole rotte, ma ebbe paura a muoversi, ebbe paura che un movimento qualsiasi avrebbe scatenato di nuovo la furia omicida di Ripley o indotto le guardie a sparare.

All'improvviso Wren riprese a respirare con un rumore secco e irregolare, mentre il volto riprendeva colore. Inspirò l'aria disperatamente, con gratitudine.

Distephano si fece avanti risoluto, spingendo Ripley, di nuovo in piedi, in mezzo alla stanza. — *Sul pavimento! A faccia in giù! Subito!* — ordinò sempre urlando, sempre con freddo autocontrollo.

Ripley rimase ferma, ergendosi in tutta la sua statura e fissandolo con aria di sfida.

Distephano non esitò a far fuoco. La scarica elettrica la colpì in pieno, mandandola a sbattere contro le attrezzature e le provette.

— No! — Gediman udì il proprio urlo, la voce acuta, isterica. L'aveva ammazzata, quello stupido marmittone?

I due soldati si avvicinarono alla donna distesa. Giaceva a gambe e braccia spalancate. Erano pronti a spararle di nuovo... a darle il colpo di grazia.

Prima che Gediman potesse intervenire, Wren si mise faticosamente in ginocchio e

fece un cenno ai soldati. La voce era rauca: — No! No! Non sono ferito! Tiratevi indietro...

Troppo tardi! pensò Gediman sui punto di piangere. *Troppo tardi! Tutto quel lavoro. E ora è morta. Morta o talmente danneggiata che...*

Ripley emise un gemito, rotolò lentamente sulla schiena ansimando e guardandosi attorno come se non avesse mai visto quel luogo. Gli occhi incontrarono quelli di Gediman. Allibito, lui le restituì lo sguardo. Era ancora sana! La mente lavorava ancora, pur avendo subito una scarica del genere.

Immobile, lei guardò Gediman e alla fine mormorò una sola parola: — Perché?

Dall'altra parte della stanza, lui si sentì gelare a quella domanda. Che cosa sarebbe successo quando l'avesse scoperto?

Furtivamente saggiò di nuovo i legacci. Niente da fare. Si rilassò. L'uomo seduto di fronte a lei chiacchierava e non si accorse di quello che stava facendo, anche se si trovava a un solo passo di distanza. Né se ne accorse la guardia armata che le stava dietro. Erano stupidi, questi umani. Stupidi, deboli e lenti. Ma sapevano costruire congegni efficaci, congegni che li avvantaggiavano, nonostante la loro stupidità, la debolezza, la lentezza di riflessi. Come il congegno che ora la teneva legata. Era comodo e più resistente di quel che sembrava. Una volta costretta lì dentro, non poteva più uscirne. Non poteva liberare il corpo né tanto meno le braccia. Era costretta a starsene chiusa lì dentro, mentre loro potevano spostarsi a piacimento, portarla dove volevano, fare tutto quel che gli pareva.

E lei invece non poteva far altro che restarsene seduta. Seduta ad aspettare. Era brava ad aspettare. Migliore, sospettava, di quegli umani.

L'uomo davanti a lei stava parlando. Parlava, parlava, parlava. Parlava da così tanto tempo che gli avrebbe tagliato volentieri la gola solo per farlo star zitto. Stava cercando di farla parlare, ora che sapevano che era in grado di farlo. Stava cercando di farle riconoscere delle immagini semplici, invitandola a ripeterne il nome. Andavano avanti da quasi un'ora. Era annoiata da morire.

Lui le mostrò il disegno di un edificio e ne pronunciò lettera per lettera il nome: «C... A... S... A...» Lei non rispose, perciò lo pronunciò lentamente di nuovo, con infinita pazienza, con voce gentile. «C... A... S...A...» Lo guardò dritto negli occhi e non disse niente, solo per metterlo a disagio. Lui lo pronunciò di nuovo.

Il nome sul camice era KINLOCH. Il nome sull'elmetto della guardia era VEHRENBURG. Il cartello sopra il meccanismo che apriva la porta diceva: "Obbligo di avvertire la guardia di turno prima di aprire la porta". Diceva la stessa cosa in altre sei lingue, compreso l'arabo e il giapponese. Lo sapeva perché era in grado di leggere quelle lingue. Non si chiedeva come mai sapesse fare quelle cose, non più di quanto non si chiedesse come mai respirasse o pensasse o andasse di corpo. Le faceva e basta.

Kinloch sollevò un altro disegno: «B... A... R... C... A...»

Si chiese se le sue ossa fossero fragili come quelle dell'uomo dietro il vetro, l'uomo che l'aveva operata con i bracci robotici. Quei pensieri la intrattennero mentre era costretta a sentire diversi altri nomi. La quinta volta che lui pronunciò

lentamente la stessa parola, decise di averne abbastanza. Borbottò piano: «Barca».

L'espressione dell'uomo era talmente compiaciuta che Ripley se ne pentì subito. Lui le mostrò un altro disegno. Questa volta lei ripeté la parola immediatamente, solo per farla finita. «Cane».

I disegni le suscitavano associazioni, ma nessuno di essi sollecitava ricordi specifici. Erano cose che avevano un nome, nomi facili, nomi che conosceva. Era un esercizio inutile. Guardò la pila di disegni che Kinloch teneva davanti a sé e per poco non gemette. Era talmente alta!

Nel laboratorio sperimentale, il generale Martin Alejandro Carlos Perez se ne stava in piedi, le braccia incrociate sul vasto petto, e osservava il monitor su cui appariva la donna sottoposta ai test di Kinloch. Sì, la osservava, ma non era sicuro di essere d'accordo. Mantenere in vita l'ospite dopo il recupero del soggetto non aveva mai fatto parte del piano originale. Quell'evenienza non era mai stata nemmeno presa in considerazione. Quando Wren e Gediman avevano presentato i loro rapporti insieme ai soldati Distephano e Calabrese dopo l'assalto subito dallo scienziato, Perez aveva convocato i due ricercatori nel suo ufficio per rifilare loro un bel cicchetto alla vecchia maniera. Ma nonostante fossero militari esattamente come lui, non erano veri soldati. Nonostante l'addestramento, erano pur sempre medici. Anche se la scienza richiedeva lo stesso genere di rigorosa disciplina del servizio militare, da sempre i medici erano i meno convenzionali tra i soldati, abituati a sfidare gli ordini e a creare confusione durante il servizio. Perez sapeva che questo succedeva perché il loro credo dominante era il perseguimento della conoscenza, mentre un vero soldato giurava fedeltà solo al proprio comandante, alla propria unità e agli dèi gemelli dell'ordine e della disciplina. Scienza e ordine marziale erano sovente incompatibili e questo ospite – questa donna – ne era la prova.

Ha preso una scarica da distanza ravvicinata ed è rimasta soltanto stordita. Che cosa diavolo è? E che cosa diavolo vogliono quei due da lei? Perez sapeva una cosa sola. Non gli piaceva l'idea che lei rimanesse a bordo della sua astronave. Non gli piaceva affatto.

I due scienziati cercavano di calmarlo, pur ammettendo che avevano mantenuto in vita l'ospite senza notificare ufficialmente il loro intento e senza avergliene chiesto il permesso, ed ora aleggiavano come due farfalle nervose in cerca di un posto sicuro su cui posarsi. Perez si accigliò, ricordando che proprio quel giorno avevano trovato tarme nei magazzini della mensa. Non riusciva a capire come quelle piccole bastarde potessero sopravvivere a tutte le disinfestazioni.

— Non ci sono precedenti, — interloquì Wren mentre la donna identificava con aria annoiata le immagini dei disegni.

— Nel modo più assoluto! — esclamò Gediman, il suo assistente preferito, imitandone il tono. — Agisce esattamente come agirebbe un adulto.

I due scienziati si scambiarono un'occhiata, quasi che fra loro vi fosse una sorta di rapporto telepatico.

Perez s'incupì. — E i suoi ricordi?

Altro sguardo reciproco. — Ci sono vuoti, — ammise alla fine Wren con

riluttanza. — E c'è un certo grado di discordanza cognitiva.

Perez si chiese se Wren *sapesse* veramente o tirasse a indovinare. Oppure se *lei* gli avesse gettato fumo negli occhi. Li aveva già colti con la guardia abbassata con quei due atti di violenza non provocata... posto che l'attacco di una predatrice potesse considerarsi violenza non provocata. Di che altro sarebbe stata capace? Il comandante era responsabile di tutte le persone presenti sull'astronave, anche di quei due dannati pazzi. Come poteva giustificare il mantenimento in vita di quella... di quella... *Che cosa diavolo era, tra l'altro?* Poteva rischiare di tenerla in vita e mettere in pericolo tutto quanto, solo per dare a questi due ragazzini troppo cresciuti un po' di tempo in più per giocare al dottore?

Wren era chiaramente a disagio di fronte alla mancanza di entusiasmo di Perez. Tolse un granello di polvere dal video, mentre il medico che lavorava con l'esemplare teneva sollevato il disegno di un grande gatto arancione¹. Lei lo guardò, esitò, poi distolse lo sguardo accigliandosi, come se cercasse tra i ricordi.

Interessante, pensò Perez, chiedendosi perché quella particolare immagine...

— È eccitata! — stabilì Gediman.

Wren gli rivolse un'occhiata di disapprovazione. Perez sapeva che non tollerava alcun tipo di linguaggio soggettivo men che professionale. E si divertì a constatare quanto labili fossero i limiti della loro alleanza. *Nessuna disciplina, nessuna lealtà, nessun obiettivo. Solo curiosità. Forse è stata proprio la curiosità ad uccidere quel gatto che lei non vuole guardare.*

Wren s'intromise con decisione. — Ha alcune difficoltà di connessione. Una specie di autismo emotivo di basso livello. Certe reazioni...

Il comandante lo ignorò. Wren gli ricordava i politici: il suo vocabolario era forse più complicato, ma era altrettanto privo di senso. Concentrò la propria attenzione sulla donna. Qualunque cosa fosse, era sempre se stessa. Almeno esteriormente. In realtà non aveva affatto apprezzato il tentativo dello scienziato di negarlo. Sia che decidessero di porre fine alla sua vita o no, etichettarla con un sacco di paroloni non ne avrebbe eliminato la personalità e tanto meno il desiderio di vivere.

Lo scienziato rinunciò all'immagine del gatto e prese un altro disegno. Rappresentava una bambina bionda².

Il corpo legato della donna s'irrigidì all'improvviso. L'espressione di noia svanì e il viso cambiò espressione, diventando attento. Fissò il disegno, decisamente sorpresa. Poi aggrottò la fronte e gli occhi le si addolcirono. Per un momento parve quasi sul punto di piangere. Il mutamento era sconcertante e rivelò, per un breve istante, la sua vera umanità. Persino Kinloch venne colto di sorpresa e rimase silenzioso, smettendo di incitarla con la scansione della parola che voleva sentire da lei. Nessuno disse nulla. Nessuno avrebbe potuto dire nulla.

Il disegno della bambina ondeggiò davanti ai suoi occhi mentre il corpo si tendeva tra i legacci. La sua bambina! La sua prole! No, non la sua... Sì, la mia! La mia

¹ Si riferisce al gatto Jonesy, presente in *Alien* ed appena citato in *Aliens*. (N.d.R.)

² Si riferisce a Newt, la bambina coprotagonista di *Aliens*. (N.d.R.)

prole! Il disegno significava tutto e niente. La sua mente si perse fra scene caotiche e disordinate e ricordi che non era in grado di selezionare.

Il calore fumigante del riparo. La forza e la sicurezza della sua stessa specie. La solitudine dell'unicità. E l'impellente bisogno di trovare...

Braccine forti attorno al collo, gambette robuste attorno alla vita. C'era caos e lei era quel caos. I guerrieri urlavano e morivano. C'era fuoco.

Sapevo che saresti venuta.

Il dolore travolgente della perdita – perdita dolorosa, irreparabile – le annebbiò la mente, il corpo. Gli occhi le si riempirono di lacrime fin quando non riuscì più a vedere, poi si vuotarono, permettendole di vedere di nuovo, poi si riempirono ancora. Non significava niente. Significava tutto.

Mamma! Mamma!

Cercò una connessione con la sua stessa specie, cercò di trovare la forza e la sicurezza del rifugio, ma non c'erano. E al suo posto non c'era altro che questo dolore, questa tremenda perdita. Era vuota. Non c'era niente dentro di lei. Come sarebbe sempre stata.

Guardò il medico che teneva il disegno e desiderò fargli la domanda che aveva formulato agli altri. La domanda a cui sapeva che non avrebbero risposto.

Perché? Perché?

Un giorno avrebbe ottenuto la risposta. Se non lì e adesso, comunque ben presto. Mentre gli echi della voce della sua prole le risuonavano nella testa, decise che avrebbe fatto di tutto per averla. L'avrebbe estorta. Nonostante le loro armi, nonostante i loro legacci. L'avrebbe ottenuta con la forza.

Sul video la donna sbatté rapidamente le palpebre e Perez si sentì commosso, nonostante cercasse di allontanare quella sensazione. *Rammenta la bambina, la piccola che salvò. Com'è possibile?*

— Ma l'esemplare ricorda, — mormorò a Wren, concedendosi seppur con riluttanza al linguaggio scientifico. Poi guardò il dottore negli occhi: — Perché?

Wren era altrettanto sorpreso. Non riuscì a nascondere. Si allontanò dal video in cerca di una spiegazione. — Be', suppongo si tratti di... memoria collettiva. Tramandata di generazione in generazione a un livello generico dagli Alieni. Una sorta di forma di istinto altamente evoluto. Forse è un meccanismo di sopravvivenza per tenerli tutti uniti, per mantenere intatta la specie, indipendentemente dalle diverse caratteristiche che potrebbero avere adottato dai loro diversi ospiti. — Riuscì a sorridere nervosamente. — Un inatteso vantaggio della deriva genetica.

Crede che io sia stronzo quanto lui? Il comandante lo fissò senza batter ciglio. I due si stavano chiaramente sfidando. Lo scienziato abbassò lo sguardo.

Perez sbuffò in segno di disprezzo. — Vantaggio?

Osservò un'ultima volta l'espressione tormentata del viso della donna. *Ne ho abbastanza!* Voltandosi elegantemente sui tacchi, uscì dalla stanza.

Uscendo dal laboratorio e camminando lungo il corridoio, i due dottori lo seguirono come un'ombra, sempre cercando di convincerlo, di calmarlo.

— Non penserà di porre fine ai suoi giorni? — chiese timoroso Gediman.

— Oh, Gesù, certo che penso di porre fine ai suoi giorni! — sbottò Perez. Godette perversamente nel vedere l'espressione di dolore di Gediman.

Wren interloquì prontamente, cercando di riaffermare il suo statuto di capo del progetto. — Non lo percepiamo come un problema. L'ospite... l'esemplare...

Perez si fermò di botto e si voltò a guardare Wren, fronteggiandolo in modo che non potesse muoversi. I due erano a pochi centimetri l'uno dall'altro. — Ellen Ripley³ è morta cercando di eliminare questa specie ed è riuscita nel suo intento. — Gli puntò un dito contro il petto. — Non ho voglia di vederla riprendere i suoi vecchi hobby. — *Tanto meno, tra l'altro, se ha goduto degli "inattesi vantaggi della deriva genetica"*.

Con gran sorpresa del comandante, lo scienziato non si mosse e tenne duro. — Non succederà.

Gediman, il moscerino della situazione, si sentì in dovere di intervenire in quella conversazione tra duri. Sorridendo, balbettò: — Se si dovesse combattere, non sono sicuro da che parte si schiererebbe.

Perez si voltò verso di lui, irritato. — E io dovrei essere confortato da questo fatto? — L'altro fece due passi indietro ed assunse un'espressione contrita.

Il comandante riprese a camminare, sempre con i due dietro di lui che parlottavano e sussurravano tra loro, scambiandosi lo stesso tipo di sguardi che scambierebbero due studentelli in procinto di dare l'assalto al dormitorio femminile. Perez era profondamente irritato.

C'erano parecchie cose che accadevano su quell'astronave e che erano molto più importanti. Si erano completamente scordati gli scopi? Il motivo per cui era stata avviata quell'operazione?

Dio mi guardi dagli scienziati! Non riescono a liberare questa stazione dagli insetti, ma trovano un sacco di tempo per sprecare lavoro e soldi su un individuo che potrebbe mettere in pericolo tutto il progetto.

Alla fine si fermò davanti a una porta. Batté un codice d'accesso, aspettò che il computer lo digerisse, poi prese un analizzatore del fiato. Vi soffiò dentro. Non solo utilizzava le molecole specifiche del suo respiro per determinarne l'identità, impedendo di entrare a chiunque fosse senza permesso, ma proibiva l'accesso a chiunque si trovasse sotto l'influsso dell'alcool o di una droga, cosa che l'analisi della retina non poteva rilevare.

Con irritazione sempre maggiore, sentì che i due alle sue spalle continuavano a borbottare. Sembravano divertirsi, nonostante il suo malumore, come se sapessero che avrebbe finito per arrendersi, anche se solo momentaneamente. Scosse il capo mentre le porte si aprivano ammettendoli nella zona interna di osservazione. Era buio nella piccola cabina, e stranamente tranquillo. Gli uomini stessi erano immobili, come se fosse quello il comportamento da tenere lì. Due guardie armate fino ai denti stavano sull'attenti ai lati di un finestrone; presentarono le armi. Il generale non si accorse di loro e non ordinò il riposo. E d'altra parte, fin quando fossero rimasti in

³ Si ricorda che nella precedente *Trilogia di Alien*, lo scrittore Alan Dean Foster modifica inspiegabilmente il nome del personaggio in "Park Ripley". In questo romanzo, l'autrice si rifà invece al vero nome cinematografico (N.d.R.)

quella posizione, non avrebbero di certo riposato. Non in quel posto.

Perez si fermò davanti al finestrone. Scrutò in un'altra camera, ancora più buia, e attese che gli occhi si adattassero alla fievole luce.

— In conclusione, — disse infine a voce bassa, — a me sembra strana e la metto a dormire. Per come la vedo io, il numero otto è un sottoprodotto. — Lo infastidiva dover concedere quel poco, sapendo che l'avrebbero considerato una vittoria. Ma questo succedeva perché loro non lo capivano; non capivano come la pensasse. Indipendentemente da quanto a lungo Ripley sarebbe vissuta a bordo della sua astronave, se solo avesse attraversato la linea di demarcazione che lui aveva tracciato, nessun appello da parte dei suoi sostenitori l'avrebbe salvata. Avrebbe fatto – ed era già accaduto – tutto quello che era necessario per il successo del progetto. Non avrebbe permesso a quella donna di cambiare i suoi piani.

Perez socchiuse gli occhi, scorgendo qualcosa che si muoveva nelle ombre dell'altra camera. Sorrise a denti stretti. — Questa ragazza sì che rappresenta i veri soldi. — *Oh, Ripley, se tu potessi vedere ora la tua bambina.*

Le ombre si spostarono, si mossero, si voltarono verso di loro. Si avvicinarono al vetro.

— Quanto ci vuole prima che produca? — chiese Perez.

— Questione di giorni, — rispose Wren in tono tranquillo.

— Forse meno. — La voce si abbassò ancor di più. — Avremo bisogno del carico...

— Sta arrivando, — disse bruscamente Perez, seccato che lo scienziato lo avesse menzionato davanti ai soldati di guardia. Ma quell'uomo non aveva un briciolo di buon senso? Non aveva ancora capito che cosa volesse dire *classificato*?

Socchiuse gli occhi, cercando di vedere nella camera buia, di individuare il vero premio di tutte le loro fatiche. *Eccola. Eccola lì! Sì, è la mia ragazza!*

Come l'ombra di un incubo, la *Regina horribilis* – la Regina aliena – entrò nel raggio di luce quanto bastava per essere vista.

Furtivamente, saggiò di nuovo lo spazio ristretto, ma non c'era nulla da fare. La teneva solidamente imprigionata. Era un ambiente alieno di innaturale levigatezza con una parete trasparente che le permetteva di guardare fuori. La sola cosa che le riusciva di vedere era un altro ambiente simile a quello in cui si trovava. C'erano sempre due umani dall'altra parte della trasparenza, due umani con i loro congegni che provocavano dolore. Non facevano mai rumore, non si voltavano mai a guardarla, si limitavano a starsene lì. Ad intervalli regolari; che lei era in grado di misurare, venivano sostituiti da altri due talmente identici che non avrebbe potuto distinguere gli uni dagli altri. Non poteva annusarli lì dentro, anche se certi odori le giungevano dai sistemi di immissione dell'aria.

Ora altri tre umani erano in piedi davanti alla parete trasparente e la guardavano. Due li riconobbe. Avevano presenziato alla sua bizzarra nascita. In qualche modo percepì che ne fossero i responsabili – della nascita e della sua clausura.

Esaminò e saggiò di nuovo l'ambiente, ma gli umani che la osservavano non notarono, non si accorsero di quello che stava facendo, anche se era solo a un passo

o due di distanza da loro. Né se ne accorsero le due guardie che le davano la schiena. Erano stupidi, questi umani. Stupidi, molli e lenti. Però potevano costruire efficaci congegni, congegni che li avvantaggiavano, nonostante la stupidità, la mollezza e la lentezza. Come quello in cui ora si trovava. Era confortevole e più resistente di quanto apparisse. Una volta chiusa dentro, non poteva andarsene. Era costretta a starsene lì mentre loro potevano spostarla a piacimento, portarla dovunque, fare quello che preferivano.

E a lei non restava che aspettare. Era brava ad aspettare. Migliore, sospettava, di quegli umani.

Uno degli umani stava parlando agli altri. Sembrava che non sapessero fare altro: stare a guardarla e parlare gli uni con gli altri. Non li capiva, ma d'altronde non ne aveva bisogno. Sapeva che la colonia li aveva affrontati in precedenza. C'erano state vittorie, c'erano state sconfitte. Ci sarebbero state ancora vittorie. Poteva aspettare. Era brava ad aspettare anche se, proprio in quel momento, si annoiava da morire.

Il nome sul camice di uno degli osservatori era Perez. Quelli degli altri due erano Gediman e Wren.

Gli umani continuavano a parlare.

Si chiese se le loro ossa fossero fragili come quelle dell'uomo che l'aveva liberata dal suo ospite. Si domandò se il loro sangue fosse così caldo, così dolce di sapore come quello del suo ospite, se scorresse con altrettanta abbondanza quando venivano lacerati, fatti a pezzi. Quei pensieri le lenivano un po' la noia.

Presto sarebbe giunto il momento di riprodursi. Quell'esiguo ambiente alieno sarebbe stato troppo piccolo per contenere il suo stupendo ovipositore, troppo piccolo per contenere la magnificenza della sua prole. Troppo piccolo, troppo freddo, troppo ostile.

Desiderò con tutta se stessa il calore umido del riparo. La forza e la sicurezza della sua stessa specie. Era afflitta dalla solitudine della sua particolare unicità. E dal bisogno impellente di riprodursi.

Presto ci sarebbero stati guerrieri a sufficienza per proteggerla e per costruire un rifugio perfetto in cui partorire. E quegli umani, quei miserabili umani mollicci sarebbero diventati alimento per la sua prole e ospiti per nuove nascite. Sarebbe accaduto.

Ma c'erano ricordi. Di caos inatteso. Guerrieri che urlavano e morivano. E fuoco. E un'umana, saldamente in piedi, che teneva la sua prole tra le braccia. Provocando morte e distruzione nel rifugio.

Sbatté le palpebre confusa, mentre nella mente si mescolavano frammenti, ricordi, istinti che non sapeva distinguere.

Il dolore lancinante della perdita – perdita straziante, irreparabile – le invase la mente, l'intero corpo. Non significava niente – significava tutto.

Cercò collegamenti con la sua stessa specie, cercò di trovare la forza e la sicurezza del rifugio, ma non c'era. E al suo posto non c'era altro che questo dolore, questa terribile perdita. Era svuotata. Era un guscio vuoto.

Ma non lo sarebbe stata per sempre. Il suo corpo lo sapeva. Ci sarebbe stato un altro rifugio. C'era sempre un altro rifugio. L'avrebbe costruito lei stessa. Lei e i suoi pargoli. Nonostante le armi, nonostante i legacci, gli umani avrebbero ceduto

davanti a loro. L'avrebbero nutrita e avrebbe messo al mondo la sua prole. Avrebbe preso quel posto con la forza. Come aveva sempre fatto. E come avrebbe sempre fatto.

La nostra perfezione strutturale è pari solo alla nostra ostilità. Persino gli umani ammirano la nostra purezza. Noi siamo sopravvissuti esenti da coscienza, rimorsi o illusioni moralistiche.

L'organismo perfetto...

Gediman sedeva dall'altra parte della tavola della mensa rispetto a Ripley, ma a diversi posti di distanza. Voleva lasciarle spazio, anche se si trattava solo di una privacy illusoria. Tutto era tranquillo nel complesso che ospitava la mensa e il centro ricreativo e loro erano gli unici due a mangiare. C'erano due guardie ai lati della porta, però ormai facevano talmente parte dell'ambiente dell'*Auriga* che lui non le notò nemmeno. E dubitava che anche Ripley le avesse notate.

Era ancora imprigionata dai legacci, ma negli ultimi giorni li avevano allentati per permetterle una certa attività. Da quando le avevano mostrato il disegno della bambina, era diventata stranamente passiva e introversa. Non aveva più opposto resistenza né manifestato quella sua tendenza alla violenza. Wren pensava che il disegno della bambina avesse innescato in lei ricordi umani sufficienti a permetterle di assumere una parte della vecchia personalità. Era stata ufficiale a bordo di un'astronave, aveva spiegato lo scienziato. Sapeva come si obbedisce, come si eseguono gli ordini. Gediman ci aveva riflettuto.

I legacci allentati le permettevano di cibarsi da sola per la prima volta. Gediman ne era molto contento. Nutrirlo a forza non era stato piacevole e inoltre non assumeva cibo a sufficienza. Tuttavia, ora che aveva la possibilità di mangiare da sola, non sembrava particolarmente interessata. Aveva spiluccato qualcosa, ma per lo più non aveva fatto altro che rigirare il cibo nel piatto. Era un pasto tipicamente astronautico – lavorato, deidratato e rielaborato quanto bastava a farlo assomigliare a malapena a un pasto normale – e lei pareva aver poco appetito. Gediman temeva uno stato depressivo. Wren invece non se n'era affatto preoccupato.

Lo scienziato aveva quasi finito la colazione quando notò che Ripley esaminava la sua forchetta, mostrando un maggiore interesse per l'oggetto che per il cibo. Si pulì la bocca.

— Forchetta, — le disse volenteroso. Desiderava ardentemente comunicare con lei e stabilire una base di reciproca comprensione. Se ci fosse riuscito, avrebbe potuto scoprire che cosa le passasse per la mente, l'unico aspetto di lei che non avevano potuto esaminare in profondità. Che cosa ricordava? Che cosa sapeva? Lui non vedeva l'ora di scoprirlo.

Ripley lo sbirciò di sottocchi. Evitava sempre il contatto diretto degli occhi. Ripeté la parola a voce bassa, ma in modo scorretto. — Fottiti.

Gediman provò vergogna per lei e fu contento che non ci fosse nessuno nella sala. La corresse con gentilezza: — Forchetta⁴.

L'espressione di Ripley mutò. Per un attimo a Gediman parve che avesse sorriso. Lei lo colse di sorpresa con una domanda: — Come hai...

Lo scienziato notò che faceva molta fatica a parlare, per cui anticipò il resto della domanda. — Come ti abbiamo avuta? Un lavoretto difficile. Campioni di sangue e di

⁴ Gioco di parole fra *Fuck*, "fottiti", e *Fork*, "forchetta". (N.d.R.)

tessuti presi su Fiorina 161, nel ghiaccio dell'infermeria.

Una spiegazione semplice per un lavoro enormemente complicato, senza precedenti. I campioni erano abbastanza diversificati e c'erano cellule a sufficienza, ma il DNA era un guaio. Con grande stupore, avevano scoperto che l'Alieno embrionale che aveva già infettato il corpo di Ripley non si era limitato a invadere solo il sangue e i tessuti. Simile ad un virus, l'embrione aveva in realtà invaso le cellule viventi dell'ospite – una per una – e le aveva costrette a mutare per accoglierne la crescita e lo sviluppo. Era stato un importante passo avanti nell'evoluzione dell'adattamento. In tal modo si poteva essere sicuri che qualsiasi ospite – tutti gli ospiti, in effetti – avrebbe fornito tutto quello di cui aveva bisogno l'embrione, anche qualora il corpo ospitante non fosse stato all'altezza dei requisiti di base.

L'innesto di DNA alieno in quello di Ripley aveva permesso loro di mettere in atto l'incubazione della stessa Ripley e dell'embrione. Ma non era stato facile. Avevano dovuto frammentare il DNA fino a portarlo all'RNA, poi ricostruirlo e cercare di farlo funzionare. Era stata una faticaccia, un lavoro incredibilmente difficile e frustrante, e ci erano voluti anni.

Ma ora lei era lì, a tavola come un qualsiasi altro essere umano, mangiando come un qualsiasi altro essere umano.

E il suo terribile freddo, persino ora.

— Fiorina 161... — disse piano Ripley, come se assaporasse la parola, adattandola alla bocca. — Fury?

— Non ti fa suonare un campanello in testa? — chiese ansioso Gediman. Se solo gli avesse *parlato*. — Che cosa ricordi?

Non rispose alla domanda, gli lanciò il solito sguardo di sottocchi. — Cresce... la cosa?

Lui la guardò sbalordito. — Se “la cosa”... — *Mi sta chiedendo dell'embrione che abbiamo preso da lei? Sì, dev'essere così!* — Già, cresce. Molto in fretta.

— È una Regina, — disse Ripley con decisione, deponendo la forchetta. Allontanò il piatto.

Ma era sotto anestesia! Come... — Come lo sai?

— Procreerà, — ribadì senza enfasi. Per la prima volta lo guardò dritto negli occhi. — Voi tutti *morirete*. Tutti... — Guardò la forchetta. — Voi della... *fottuta* compagnia morirete. — Continuò a fissare la forchetta.

— Compagnia? — *Di che cosa stava parlando?*

— Weyland-Yutani, — spiegò Wren. Era entrato nella sala mensa giungendo alle spalle di Ripley, ma Gediman era talmente preso dalla conversazione che non se n'era accorto.

Wren aveva ancora quel sorrisetto di condiscendenza sul volto, la stessa espressione che assumeva regolarmente quando aveva a che fare con Ripley. Strano che ci riuscisse, pensò il collega, considerando che portava ancora sulla gola i segni dell'attacco di lei.

Lo scienziato si sedette coraggiosamente vicino alla donna. Non gli interessava concederle il suo spazio personale. Anzi, sembrava proprio che volesse invaderlo, che volesse stuzzicarla, come per vedere se lei lo avrebbe assalito di nuovo. A Gediman

non piacque quel gesto, ma non poteva farci niente. Wren non gli avrebbe mai dato retta.

Mentre Ripley lo osservava di sottocchi, Wren si mise a piluccare apposta il cibo dal piatto che lei aveva allontanato, proprio come un padre potrebbe fare con una figlia.

— La Weyland-Yutani, — spiegò a Gediman, — era la ex datrice di lavoro di Ripley. Era una società che si occupava di coltivazioni terrestri, aveva alcuni contratti con il Ministero della Difesa e con l'esercito. Molto prima che lei nascesse, Gediman. Poi fallì e venne comprata dalla WalMart. Le vicende della guerra. — Riportò l'attenzione sulla donna, la osservò e sorrise. — Scoprirai che le cose sono cambiate parecchio dai tuoi tempi.

Ancora quel fuggevole mutamento di espressione, notò Gediman. Quasi un sorriso. — Ne dubito, — disse Ripley.

Wren non fece finta di non aver capito il suo commento. — Non brancoliamo nel buio qui, sai. Noi siamo i Sistemi Militari Uniti, non una società avida di denaro.

Già, perché lui, Wren, non lavorerebbe più che volentieri per una “società avida di denaro”, se solo lo lasciassero fare? pensò Gediman, ma lo tenne per sé.

Ripley si limitò a fissare il piatto. Le sue parole erano prive di vita. — Non farà alcuna differenza. — La frase sembrò innescare qualche ricordo nella sua mente, inducendola a inarcare le sopracciglia e a riflettere. Poi continuò: — Morirete lo stesso.

Wren unì le mani davanti a sé, proprio come si conviene ad un “buon dottore”. — E tu cosa ne pensi?

Lei si strinse nelle spalle. — È il vostro funerale, non il mio.

Lui non apprezzò la risposta. Cominciò a manifestare segni d'impazienza. Per una volta, lasciò perdere il modo di parlare pedantesco che usava sempre con Ripley. — Vorrei che tu capissi quello che stiamo cercando di fare qui. I benefici potenziali di questa razza vanno ben al di là del ripristino dell'ordine pubblico. Nuove leghe metalliche, nuovi vaccini! Non c'è nulla del genere sui mondi che abbiamo visitato. — Si fermò, come se si fosse reso conto all'improvviso che le stava rivelando troppo.

Gediman vide la frustrazione dipingersi sul volto di Wren. Nondimeno sapeva che Ripley non poteva in alcun modo capire o valutare l'importanza dei loro progetti. Dopotutto, si trattava di quel genere di sogni che solo gli scienziati sono in grado di apprezzare. Ma Wren aveva ragione – il potenziale era illimitato. Ci sarebbero voluti decenni per individuare le complessità genetiche delle creature, decenni anche per capire come l'insolito codice genetico che produceva sangue acido e corazze di silicone potesse essere adattato a diverse forme di vita. Bisognava apprendere come il simbionte parassitario in grado di modificare il suo ospite dal punto di vista genetico e chimico avrebbe potuto far progredire la biochimica e la biomeccanica nel secolo successivo. Il solo compito di riprodurre Ripley e la sua prole aliena aveva fatto avanzare di un centinaio di anni le tecniche di clonazione.

Il tono di condiscendenza di Wren fece di nuovo capolino. — Dovresti esserne molto orgogliosa.

Lei rise amaramente. — Oh, lo sono.

Poi lui cercò di rassicurarla. — E l'animale stesso è una meraviglia. Avranno un

valore inestimabile quando li avremo ammansiti.

Ripley gli rivolse uno sguardo penetrante come un laser. Wren si ritrasse leggermente. — È un cancro. Non puoi insegnargli trucchi.

L'uomo non replicò, con gran sorpresa di Gediman.

Ripley si mise a giocherellare di nuovo con la forchetta, soppesando quel che aveva udito, riflettendo. Gediman avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere cosa stesse pensando. Ma tutto quello che lei disse fu una semplice parola: «Loro».

Distephano osservò la piccola astronave privata avvicinarsi all'*Auriga*. Fino a quel momento si era trattato semplicemente di un altro noioso turno di guardia nella cabina di comando. Aveva annotato sul giornale di bordo l'avvicinamento della piccola astronave, poi aveva inviato un comunicato ufficiale al generale. Non aveva mai visto prima un'astronave privata da quelle parti, almeno non così vicino all'*Auriga*. Certo, il fatto non sarebbe stato eccitante come l'incidente avvenuto l'altra settimana con la donna nel laboratorio. Ma quante volte poteva capitare un avvenimento di quel genere?

Ufficialmente, non gli avevano comunicato niente dopo che aveva fatto il rapporto, ma aveva sentito dire che la scarica che aveva somministrato alla donna ne aveva certamente addolcito il comportamento. Era stata docile come un agnello da quel momento. Anzi, aveva sentito dire che l'avevano liberata dei legacci solo il giorno prima. Le avevano concesso perfino un piccolo spazio entro cui muoversi. Per lui andava benissimo, dal momento che c'erano sempre due guardie con lei. E, dopo aver saputo quel che aveva combinato, i suoi colleghi non avrebbero allentato la sorveglianza tanto facilmente. Era il divertimento più ambito, la sorveglianza della signora della provetta, come la chiamavano tra loro. Che bizzarro incarico!

Ricevette quasi subito la risposta al rapporto.

— Il vascello in avvicinamento ha l'autorizzazione all'attracco da parte del generale Perez, — disse Father, la maschia voce del computer, risuonando come quella di un fantasma nella piccola cabina. — Codice autorizzazione sei nove nove tre. Sicurezza in allarme rosso.

Interessante, pensò Distephano. I vascelli privati trasportavano raramente – anzi, mai – carichi o rifornimenti all'*Auriga*. Quello doveva essere un vascello ultrasegreto. Bisognava avere il permesso persino per portare alimenti. Eppure quel piccolo tafano stava proprio per arrivare fin lì.

Vinnie udì l'annuncio automatizzato provenire dal vascello in avvicinamento. Come di regola, comunicava il numero di registrazione e il nome. *La Betty, eh?* Scrisse i numeri che gli aveva dato il computer e li batté sulla sua tastiera.

— Il codice di registrazione del vascello in avvicinamento, — intonò Father, — non risulta. C'è stato un errore. Prego immettere di nuovo il numero.

Col cazzo che c'era stato un errore! pensò Vinnie seccato. Poi batté di nuovo il codice, questa volta con attenzione.

— Non esiste un numero di registrazione simile negli elenchi dei Sistemi Militari Uniti, — gli rispose Father. — Se non c'è stato errore di input, allora il vascello in avvicinamento non è registrato.

Non è possibile, pensò Vinnie. Comunicò ancora una volta la notizia al generale Perez, poi si mise in contatto con il vascello, chiedendo il codice di autorizzazione prima di concedergli l'approccio finale. *E anche se fosse... Non avrebbero avuto il fegato di entrare in una stazione militare!*

Si aspettava che l'autorizzazione venisse immediatamente annullata. La faccenda sarebbe stata interessante di per sé. O l'astronave avrebbe cambiato rotta in tutta fretta o, se davvero doveva attraccare a causa di danni o di problemi dell'equipaggio, avrebbe chiesto aiuto con il codice di emergenza. Se Perez avesse rifiutato...

Se Perez rifiutasse, potrebbe capitarci di doverle sparare addosso! Distephano considerò l'eventualità. Aveva abbastanza potenza di fuoco tra le mani da ridurre in atomi quell'astronave. Osservò il vascello avvicinarsi.

Ma quel che gli giunse alle orecchie non era ciò che si aspettava. La voce del generale Perez – *il Vecchio in persona!* – abbaiò nelle cuffie. — Ho dato io l'autorizzazione ad attraccare, soldato, — disse irritato Perez. — Qual è il problema?

La sorpresa nell'udire la voce del comandante invece della solita risposta automatizzata – che Vinnie riteneva provenisse di norma da un altro ufficio – lo fece sobbalzare. Distephano fece fatica a trovare le parole.

— Uhm, mi spiace, signore, è solo che... i numeri di registrazione... — Deglutì e cercò di riprendersi. — Signore! Nessun problema, signore! L'attracco può cominciare, signore!

— Vedi che si può fare? — sbottò Perez.

Vinnie rimase a fissare la nave in avvicinamento. *È un vascello pirata, uno di quelli veri, al cento per cento, un vascello pirata fuorilegge. Niente numero di registrazione. Un bel nulla di ufficiale. E sta arrivando su invito di Perez. Che ne dici, eh?*

Con un sorriso compiaciuto, Vinnie ricordò quel che gli aveva detto l'ufficiale in comando quando aveva assunto quell'incarico. *Una volta che sarai lassù, figliolo, ricorda solo una cosa: non fare domande. Non parlare. Niente di niente. Non voglio che vengano a dirmi che non ti ho addestrato per benino.* Già, quell'ingaggio cominciava a promettere qualcosa di buono, sempre che lui non facesse uscire dai gangheri il Vecchio un'altra volta.

Puoi scommetterci, che non succederà un'altra volta. Sei tu che comandi qui, parola del sottoscritto.

La piccola astronave continuava nella rotta di avvicinamento. Ora la vedeva con chiarezza. Non era solo una nave pirata, ma ce la metteva tutta ad assomigliargli, dipinta com'era di tinte mimetiche che ne mascheravano l'aspetto, caso mai avesse dovuto volare a bassa quota tra boschi e vallate. Piccola e versatile, era chiaramente progettata per lo spazio, ma aveva compartimenti laterali d'angolo che potevano essere facilmente trasformati in ali portanti per il volo nell'atmosfera. Aveva anche impennaggi di coda per renderla più agile. Ma era comunque un vecchio modello, rappezzato in molte parti con materiali non originali, ed era sporco e ammaccato. In netto contrasto con l'enorme e scura *Auriga* che la faceva apparire minuscola.

Vinnie strizzò gli occhi, osservando la grafica dipinta sulla fusoliera. *Che diavolo...* Si mise a ridere. Era un appassionato della seconda guerra mondiale, perciò riconobbe subito il vecchio dipinto stilizzato di quella che un tempo veniva chiamata

“la pin-up della torta al formaggio”. Proprio sotto il nome della nave, una ragazza avvenente e prosperosa, straripante dagli abiti, cavalcava suggestivamente un vecchio razzo per tutta la fusoliera della piccola astronave.

Già. Ma certo, la Betty! Sicuro come l'oro, le cose si stanno facendo sempre più interessanti da queste parti.

A bordo della *Betty*, in effetti, le cose erano sempre molto interessanti. Almeno per il suo capitano, Frank Elgyn, un uomo ossuto e sottile oltre la quarantina, i cui occhi scuri e il naso aquilino contribuivano a dargli l'aspetto di un uccellaccio predatore. Si agitò sul sedile del copilota e sparò un calcio alla console. Qualche marmittone novellino vestito di verde aveva avuto il coraggio di chiedergli un codice d'autorizzazione! Voltò il sedile verso la persona accanto a lui e sorrise. Il suo pilota, Sabra Hillard, una donna alta dalle forme forti, gli restituì il sorriso e scosse la testa rasata.

Come se ci potesse essere un codice d'autorizzazione da qualche parte nell'universo per una nave come *quella*, su una rotta come *quella*, e con un carico come *quello*!

Si sistemò di nuovo sul sedile. Sabra ascoltava a tutto volume la sua musica preferita – la cacofonia del ritmo esacerbato pulsava attraverso il pavimento. Non fece alcun tentativo di abbassare il volume. Il pilota aveva il diritto di scegliere la “colonna sonora”. Era la cosa più simile ad una “regola” che avessero a bordo della *Betty*. Parlò nel microfono.

— Il mio codice di autorizzazione è “fottiti”, figliolo.

Di fianco a lui, Sabra scoppiò a ridere. Elgyn notò che, pur continuando a pilotare, stava giocando a una specie di battaglia spaziale su un video. Era stupefacente constatare quante cose riuscisse a fare quella donna nello stesso tempo. Gli riscaldava il cuore il solo pensarci. Colse il suo sguardo e le lanciò un'occhiata carica di significato. E lei gliela restituì.

— Ora apri quel fottuto portellone, — ordinò al soldato, — o Perez ballerà il charleston sul tuo culo da verginella.

A quanto pareva, il generale aveva già trasmesso il messaggio perché la voce automatizzata del computer dell'Auriga cominciò a dare a Hillard le coordinate di cui aveva bisogno per l'attracco.

— Scendi a tre zero, — ordinò a Hillard. — Poi mantieniti in parallelo.

Lei non distolse lo sguardo dal videogame. — Non c'è problema, tesoro.

Elgyn si alzò dal sedile mentre la stazione spaziale diventava sempre più grande davanti a loro. — Non togliere potenza fino ai seicento metri. Falli spaventare un po'. — Le carezzò la guancia con il pollice prima di andarsene e lei gli fece l'occhiolino.

Si guardò attorno. La cabina di pilotaggio era una fiera delle cianfrusaglie. Sparsi dappertutto c'erano vecchi videogame, capi di vestiario appoggiati a congegni rattoppati alla bell'e meglio, e tutto il ciarpame degli oggetti personali dell'equipaggio. In mezzo a quel caos organizzato spiccava Christie. Il bell'uomo massiccio, di colore, faceva apparire piccolo qualsiasi spazio in cui si trovasse, pensò ammirato. Ottimo elemento per coprirsi le spalle – sempre partendo dal presupposto

che fosse dalla tua parte.

Christie era indaffarato a mettere del nastro isolante sulla sua armatura spaziale. Il complicato apparato con le sue intricate micropulegge e i meccanismi di trasmissione era dello stesso colore mogano della sua pelle e i sistemi di movimento erano frutto di suoi progetti. Attaccate con il nastro ai possenti avambracci, appena sotto i gomiti, c'erano delle armi. Poche persone avrebbero pensato di cercarle proprio lì.

Elgyn gli si avvicinò. — Stiamo arrivando. E ora di goderci un po' l'ospitalità del generale.

— Ah, magnifico, — sogghignò l'omone. Gli occhi espressivi si alzarono al cielo in segno di disgusto. — Cibo dell'esercito!

Avvicinandosi ancor di più, Elgyn aiutò Christie ad attaccare l'ultimo nastro al congegno. — Ci servirà fin quando non avremo portato le famigliole a destinazione. Sempre presumendo che i nativi non siano ostili.

Poi Christie chiese a Elgyn di dirgli quel che ancora non gli aveva detto. — Ci dobbiamo aspettare guai?

Elgyn esitò un po' troppo. — Da parte di Perez? Ne dubito, ma è meglio stare in guardia.

L'uomo non fece altre domande. Si limitò ad annuire seccamente, scuotendo la criniera di riccioloni rasta e sottintendendo che il resto andava da sé.

La sala macchine della *Betty* si trovava nella stessa zona della stiva. Anzi, *era* nella stiva. Annalee Call e John Vriess erano indaffarati a cercare di dare un po' più di vita a un antiquato arnese che chiamavano scherzosamente *stabilizzatore*. Call sapeva che Vriess non vedeva l'ora di giungere all'attracco. Erano davvero al limite. Gran parte dell'equipaggiamento era semplicemente troppo vecchio per poterlo rimettere in sesto. Avevano fatto del loro meglio, ma Elgyn sperava che l'esercito li avrebbe riforniti di pezzi di ricambio – un piccolo premio per un lavoro ben fatto. E Call e Vriess speravano di tutto cuore che Elgyn avesse ragione.

Call, una donna minuta dai tratti delicati, era in piedi di fianco al blocco del meccanismo. Le dita piccole e affusolate erano in grado di penetrare nelle parti più anguste di quel congegno instabile. Nel frattempo Vriess, un massiccio uomo di mezz'età dai capelli biondi e sottili, la mascella squadrata e il naso schiacciato, era disteso sul carrello appoggiato al pavimento. Mentre lui si spingeva sotto il meccanismo per verificarne il funzionamento dal basso, la donna fece scendere la parte superiore dello stabilizzatore sulla metà inferiore usando un montacarichi magnetico a catena. Avevano passato ore a riparare – per l'ennesima volta – il cervello della macchina. Ora dovevano collegarlo con le parti meccaniche e fare in modo che tutto operasse in armonia.

Mentre sistemava il macchinario e smagnetizzava il montacarichi, Call si ritrovò a pensare al suo compagno di fatiche. Le piaceva lavorare con Vriess. Era uno che ce la metteva tutta, pieno di inventiva e capace di concentrarsi sul lavoro. Molto di più di quanto avrebbe potuto dire di certe persone a bordo della nave. Mollò la catena dal congegno sovrastante e rimase a guardare il montacarichi rientrare nel soffitto.

Da sotto il marchingegno, l'uomo si mise a fischiare una canzoncina, qualcosa che

avevano sentito in qualche bar nell'ultimo porto in cui avevano attraccato. Sorrise ricordando quella serata. Ecco un'altra ragione per cui a lei piaceva lavorare con Vriess. Di solito era allegro e spensierato.

Riprese anche lei il motivetto, fischiando insieme a lui, e i due si misero a improvvisare sull'armonia mentre lavoravano.

Call percepì vagamente che un'altra persona era entrata nella sala. Continuò a fischiettare cercando di non apparire tesa, cercando di nascondere il disagio. Se non stava attenta, Vriess si sarebbe accorto della sua tensione. Non voleva distrarlo mentre stava lavorando. Lasciò che solo una parte di sé si occupasse dell'uomo che avanzava sull'alta passerella prospiciente la sala macchine.

Era Johner. Call non ne conosceva il nome di battesimo, né sapeva se ne avesse uno. E non le importava. L'unica cosa che le importava era che Johner morisse. Lo detestava. Odiava tutto quello che rappresentava, tutto quello che faceva. C'erano giorni in cui il suo compito principale a bordo della *Betty* era assicurarsi che Johner non capisse quanto lei lo odiava. Lui ci avrebbe goduto un sacco e lei non intendeva dargli quella soddisfazione.

La donna voleva solo essere sicura che l'apparizione di Johner non l'avrebbe distratta dal proprio lavoro. La prendeva in giro se lasciava cadere una vite o si sbucciava una nocca perché non era stata attenta. E non voleva che Vriess sapesse che Johner era nei paraggi. Forse, se entrambi lo ignoravano, se ne sarebbe andato.

La solita sfortuna, pensò Call quando l'uomo massiccio, alto e robusto si fermò proprio sopra di loro. Le sorrise e gli occhi di un azzurro ghiaccio le fecero venire in mente quelli di un maiale. Era senza ombra di dubbio l'uomo più ripugnante che avesse mai visto e la cicatrice frastagliata che gli attraversava il viso non ne migliorava certo l'aspetto. Ma era la cattiveria d'animo che lo rendeva davvero odioso. Lei continuò a ignorarlo. Lui si limitò a sorriderle di nuovo. La cicatrice fece di quel sorriso la grossolana parodia di un'espressione umana e l'uomo si mise a canticchiare la canzone insieme con loro. Ma la versione di Johner aveva una tonalità aspra e sgradevole che si accordava bene alla sua personalità.

Dal limite della visuale periferica, Call vide che estraeva il coltello a serramanico, lo apriva e cominciava a pulirsi l'unghia del pollice. Voltò il capo, in modo che potesse continuare il lavoro senza sentirsi i suoi occhi addosso, e si costrinse a continuare a fischiettare insieme con Vriess. Aumentò il volume, sperando che il collega non udisse lo sgradevole contributo di Johner. Non vide Johner che faceva dondolare il coltello nell'aria sopra le gambe di Vriess, né vide che lo lasciava cadere.

Ma lo vide arrivare.

La piccola lama si conficcò fino al manico nella coscia sinistra di Vriess. Call provò un impeto di rabbia, ma rimase lì allibita, a bocca aperta. Non sapeva se urlare o imprecare o prendere a parolacce quel figlio di puttana.

Sotto lo stabilizzatore, Vriess continuava a fischiettare, del tutto inconsapevole.

— Ma che ti prende? — gli sibilò lei tra i denti, mentre lui ridacchiava.

Ora che lei aveva smesso di fischiare, Vriess si accorse finalmente che stava succedendo qualcosa e uscì da sotto il meccanismo, spingendo in fuori la tavoletta a rotelle. Vide Johner sulla passerella e lanciò uno sguardo a Call, stupito per la sua

espressione di rabbia.

— Solo un po' di tiro al bersaglio, — rispose Johner beffardo. Indicò l'uomo sul carrello. — Lui mica si lamenta.

Call lanciò un'occhiata preoccupata al collega, poi lo sguardo le scivolò sulla coscia di Vriess. Seguendo i suoi occhi, l'uomo fece lo stesso. Lanciò un urlo quando scorse il coltellino che gli spuntava dalla gamba. — Porca puttana! — Spingendo una levetta, fece in modo che lo schienale si sollevasse. Poi fece uscire il poggiapiedi dal suo scomparto e l'attrezzo divenne ancora una volta la geniale sedia a rotelle che Vriess aveva costruito da sé. Paralizzato dalla cintola in giù, l'abile tecnico di mezz'età fissò il coltellino ficcato nella gamba insensibile.

— Johner, sei un gran figlio di troia, — sbottò furibondo, lanciando con tutte le sue forze la chiave inglese verso l'uomo sulla passerella.

Ma Johner la schivò abilmente, ridendo ancor più forte. — E dai, non hai sentito niente! — Pensava che quella situazione fosse il massimo del divertimento e non smetteva di ridere.

Ora Vriess appariva imbarazzato e ciò fece infuriare ancora di più Call. Senza ulteriori indugi, prese un fazzoletto pulito dalla tasca posteriore, afferrò il coltellino estraendolo dalla coscia e depose il fazzoletto ripiegato sulla ferita gocciolante. Vriess strinse il tessuto della tuta attorno alla gamba in attesa che il sangue si arrestasse. Nessuno dei due aveva detto una sola parola. Si erano limitati a fare quel che era necessario per limitare il danno.

La donna lanciò uno sguardo verso la passerella, inquadrando il bastardo che non meritava la qualifica di uomo. — Tu sei un figlio di puttana rottinculo, lo sai?

Ma a Johner quell'insulto non fece né caldo né freddo. Era riuscito a farli andare in bestia ed era tutto quello che gli importava. Continuando a ridacchiare, tese una mano. — Adesso rivoglio il mio coltello.

Call stava per ripiegare il serramanico e lanciarglielo quando ebbe un ripensamento. Era troppo irritata per collaborare.

Vriess la osservava. Le toccò il gomito. — Lascia perdere. Dev'essere sbronzo.

Sapeva che Vriess non aveva paura di Johner, nonostante la corporatura e il vantaggio fisico dell'uomo. Ma si preoccupava per lei. Benché fosse robusta, era piccola ed esile. E quel figlio di puttana non era tipo da fasi scrupoli. Le avrebbe fatto del male. In realtà Vriess pensava che la situazione fosse davvero buffa. Ma la donna non era dello stesso parere. Era stufa delle violenze di quel bastardo.

Con un movimento rapido infilò la lama del coltello tra due pezzi di metallo saldato e la spezzò di netto.

Il viso di Johner divenne rosso di rabbia. La indicò con un dito. — Non esagerare, Annalee. Sei con noi da un po' e dovresti sapere che non sono uno a cui puoi metterlo nel culo.

Call non si curò della minaccia. Un gran fisico non era sempre un vantaggio. Sapeva cavarsela benissimo da sola e, se lui aveva intenzione di metterla alla prova, non aveva alcun problema al riguardo.

I due si fissarono per un lungo momento e poi, con grande sorpresa di Call, fu Johner ad abbassare lo sguardo per primo. Sempre più furibondo, se ne andò.

Lei scostò dagli occhi una ciocca di capelli scuri e sporse la mascella con aria di

sfida. L'atmosfera piacevole del lavoro in comune con Vriess si era irrimediabilmente guastata.

Poi lui le diede una pacca sul sedere e scherzò: — Sai, dovremmo cominciare a frequentare gente un po' più adatta al nostro rango sociale.

Le mani esperte e tozze di Sabra Hillard condussero la piccola *Betty* sotto l'immenso scafo dell'*Auriga*. — Ecco dove vanno a finire i soldi delle mie tasse, — commentò tra sé. Poi sorrise. Quando mai aveva pagato tasse?

Sopra di lei i pesanti portelli del molo d'attracco si aprirono. Il computer dell'*Auriga* le comunicò in cuffia: — Inizio attracco.

— Sì, ricevuto, tesoro, — borbottò mettendo l'astronave in posizione.

Apparvero i grandi elettromagneti dell'*Auriga*, mentre Hillard si faceva sotto. Con grande clangore di metallo, l'enorme astronave fece combaciare i propri magneti con quelli dello scafo della *Betty* e la assicurò al molo.

Come un bambino su un seggiolone, pensò lei. *E adesso perché mi sento così a disagio?* Be', rimanere bloccati era pur sempre una sensazione sgradevole.

— Attracco completato, — avvertì il computer dell'*Auriga*. — Potete sbarcare.

Le sembrava che persino il computer desse ordini. Scacciando quel senso di apprensione, pigiò il tasto dell'interfono. — Indietro tutta, allegroni. A terra tutti quelli che devono scendere. Ricordate, il generale ha detto "niente armi a bordo dell'*Auriga*". Ci vediamo nella camera stagna, ragazzi. — Spense l'interfono.

Perché attraccare su una stazione spaziale così grande la faceva sempre sentire come se la inghiottissero viva?

Perez osservò i soldati schierarsi su un'alta passerella per controllare lo sbarco dell'equipaggio della *Betty*. L'occhio addestrato esaminò gli uomini uno per uno, attento al minimo segno di trascuratezza o disordine. Le truppe sembravano in forma. Il corridoio all'esterno della camera stagna era lucido e immacolato come tutto il resto dell'astronave. Proprio come voleva lui. E come doveva essere. Li aveva scelti di persona, quegli uomini e quelle donne. Ognuno di loro aspirava al meglio, a incarichi più importanti, ad attività più eccitanti. Servire sotto il comando di Perez garantiva una particolare considerazione, una volta finito il turno a bordo dell'*Auriga*. Finora nessuno lo aveva deluso. E sapeva che non avrebbero cominciato proprio adesso che lui li osservava da vicino.

La camera stagna ruotò su se stessa e la voce di Father proclamò: — Rotazione completata. Apertura dei portelloni.

Mentre i portelloni si sollevavano con un gemito, l'equipaggio della *Betty* apparve lentamente agli occhi dei soldati di Perez. Il generale non poté fare a meno di chiedersi che cosa pensassero i suoi uomini. Ogni oggetto a bordo dell'*Auriga* era tirato a lucido come esigeva il regolamento. Ogni soldato al suo servizio era abbigliato allo stesso modo. Tutti dovevano avere il medesimo aspetto. Maschio, femmina, grande, piccolo, bianco o nero, non aveva importanza. Era un'unità e rispondeva ad un solo comandante.

Non come quel mucchio di straccioni, pensò con disprezzo. L'unica cosa che avevano in comune era per l'appunto la diversità. Gli abiti, i capelli, l'atteggiamento,

il modo di camminare... o di *rotolare*, pensò il comandante divertito mentre un membro dell'equipaggio sbarcava su una sedia a rotelle motorizzata. Scosse la testa. Era un gruppo assolutamente eclettico. Perez non riusciva a immaginare come Elgyn fosse riuscito a convincerli a ubbidire ai suoi ordini, anche a quelli più banali. Si chiese come avessero fatto a sopravvivere nello spazio con quell'astronave sgangherata sulla quale solo l'ordine e la disciplina potevano garantire la sopravvivenza.

Gli uomini della *Betty* sciamarono nella stiva, avvicinandosi ai soldati. Perez rifletté sulla valutazione che aveva appena fatto di loro. Osservò i loro sguardi decisi e il portamento eretto, notò la pelle color cuoio, il grasso dei motori talmente conficcato nella carne da sembrare un tatuaggio. Ecco una cosa che avevano in comune. Ognuno di loro aveva in sé una visibile durezza che non era solo spavalderia. Come i suoi soldati, quegli uomini non avrebbero esitato a uccidere, se avessero dovuto. *Persino quella ragazza*, gli venne il sospetto. Da dove veniva? Elgyn non gli aveva detto che avrebbe portato gente nuova. Decise che non era il caso di chiedersi se avessero già ucciso o no. Allontanò quel pensiero. Erano pirati nel vero senso della parola, ma tutto sommato non lo considerava un fatto degno di nota.

Contrabbandieri, pensò torvo. *Ammettilo, Martin, non sono altro che ladri e assassini. E perché no? Non avevi molta scelta.*

L'eclettico gruppo rallentò in prossimità dei soldati che si disponevano a perquisirli. Senza opporre resistenza, sei di loro alzarono le braccia per lasciarsi tastare. Il grosso nero le sollevò più di tutti e la camicia aperta rivelò il petto possente e muscoloso. Mentre il soldato incaricato lo perquisiva con efficienza professionale, il nero scosse il capo incredulo. Gli altri si scambiarono commenti a mezza voce.

All'improvviso un sensore del guanto di una soldatessa cominciò a lampeggiare. La donna lanciò uno sguardo all'uomo grande e grosso con un'orrenda cicatrice e disse decisa: — Non sono permesse armi a bordo dell'*Auriga*, signore.

Mentre l'uomo dalla cicatrice faceva una smorfia di disappunto, Perez ebbe il tempo di riflettere. *Sii gentile con lei, amico. È una campionessa di full contact e probabilmente può fare a pezzi tutto il tuo equipaggio, se gli dai sui nervi. E il tuo brutto ceffo non la fermerà nemmeno per un nanosecondo.*

L'uomo aprì il giaccone in segno di collaborazione e mostrò alla soldatessa l'oggetto che aveva fatto scattare il sensore. Un thermos argenteo.

— Liquore di contrabbando, — spiegò. — Fatto da me. Molto più pericoloso di un'arma.

L'equipaggio della *Betty* scoppiò a ridere.

La soldatessa non batté ciglio. — Mi scusi, signore. Può passare.

Fu allora che Elgyn scorse Perez sulla piattaforma e si diresse alla sua volta. — Ma che cavolo credi... che vogliamo dirottare l'astronave? In sei? — I suoi risero di nuovo.

Perez attese che si calmassero. — No... penso solo che il tuo fottuto equipaggio potrebbe sbronzarsi e spedire una pallottola nello scafo. Siamo nello spazio, Elgyn. — Credette di dover aspettare che i suoi soldati smettessero di ridere, ma erano troppo professionali per una cosa del genere e mantennero un comportamento

ineccepibile.

Finita la perquisizione, il comandante dell'*Auriga* permise all'equipaggio della *Betty* di entrare nella stazione spaziale.

L'uomo sulla sedia a rotelle fu l'ultimo a muoversi. Giunse davanti alla soldatessa che aveva scoperto il thermos con il liquore di contrabbando. — Vuole perquisire la sedia? — le chiese con aria sorniona.

Il viso della donna non mutò di espressione. Perez sapeva che aveva esperienza a sufficienza per capire che l'uomo sperava che frugasse molto di più della sua sedia a rotelle. La soldatessa si limitò a indicare il gruppo che si era già avviato lentamente. Con un sorriso affettato l'uomo lo raggiunse.

Anche Perez lasciò la camera stagna.

Quindici minuti più tardi, nell'appartamento del generale, il segnale della porta squillò. Sapeva chi era e disse a Father di aprire. Sulla soglia c'era Elgyn, appoggiato con disinvoltura allo stipite. Entrò facendo un cenno al generale e si avviò al tavolo che Perez aveva preparato in precedenza.

Sull'ampio ripiano c'erano mazzette di biglietti da mille dollari già contati, fascettati e registrati. Erano parecchie. Più di quanto Perez gradisse. I biglietti erano nuovi, ma i numeri non erano in sequenza. Erano di un bel verde brillante e su ogni dollaro era raffigurato il volto di qualche sconosciuto presidente del Congresso dell'ultimo secolo. Perez non poté fare a meno di pensare che avrebbero dovuto essere rossi. Rossi come il sangue.

Elgyn si accomodò sulla poltrona che Perez gli aveva indicato e il generale gli si sedette di fronte. L'espressione del viso del "pirata" poteva tranquillamente essere definita di piena soddisfazione. Vi aleggiava un sorrisetto mentre sbirciava le mazzette, facendole scorrere con il pollice e contandole rapidamente,

— Non è stato facile, — commentò Perez.

L'altro alzò le sopracciglia. — Lo stesso vale per il nostro carico. Non è che piangerai miseria, alle volte?

Capendo che il comandante della *Betty* aveva frainteso, Perez spiegò: — Voglio dire i biglietti. Non c'è quasi più nessuno che tiene liquidi di questi tempi. — Soprattutto in quella quantità.

Elgyn sorrise. Aveva capito. — Li hanno solo quelli a cui non va che si registrino le loro transazioni. I marginali. Come te, per esempio.

L'analogia colse nel segno. *Ripetitelo di nuovo, Martin, che stai servendo il tuo paese.* Sul tavolo c'era un involucro rettangolare. Perez prese un bicchiere. — Qualcosa da bere?

Elgyn annuì cortesemente, calato alla perfezione nella parte del bravo ospite.

Il generale tolse la custodia e lasciò cadere un cubo di gelatina nel bicchiere. Dopo averlo fatto passare sotto un microlaser, porse la bevanda ora liquefatta a Elgyn. Poi ne preparò uno per sé. Era un buon whisky, anche se non dei migliori.

— Stavo pensando che qualsiasi cosa tu abbia quassù non dev'essere esattamente autorizzata dal Congresso, — disse Elgyn sorseggiando lo scotch. Dopo averlo assaggiato, lo alzò come per fare un brindisi.

Sono proprio contento che ti piaccia l'annata, pensò irritato Martin.

No, quel progetto non era approvato dal Congresso né da alcun organo militare o

governativo ufficiale, ma a Perez non mancavano mai fondi e risorse. Tuttavia, ogni volta che aveva a che fare con gente come quei contrabbandieri, non riusciva a evitare di domandarsi il significato dell'intero progetto. Non metteva in dubbio l'operazione, non poteva permetterselo. Aveva un compito da portare a termine, una missione da compiere, e carta bianca per fare in modo che le cose andassero nel verso giusto. Si costringeva a credere che i vantaggi di quello che stava facendo sarebbero stati di gran lunga superiori a tutti i sacrifici cui si doveva sottoporre.

Perez mal sopportava i fantasiosi scenari di Wren sui progressi della medicina e sui miracoli della biochimica. A lui bastava pensare a creature che, con innesti elettronici per il controllo del comportamento, venissero trasformate nella quintessenza delle truppe di terra. Wren e Gediman di recente gli avevano riferito che l'intelligenza degli Alieni era molto superiore a quella indicata dai loro insufficienti reperti storici. Secondo il generale, era quello il vero vantaggio... animali intelligenti sarebbero stati molto più facili da addestrare.

Era sicuro di poter mettere fine una volta per tutte all'inutile perdita di soldati validi e ben addestrati. Gli uomini sarebbero stati usati solo per operazioni di rastrellamento, una volta terminato il conflitto – un lavoro adatto a uomini in grado di pensare, valutare, giudicare.

Alla fine, varie specie di Alieni sarebbero state allevate per creare esseri più adatti a condizioni specifiche di combattimento, e addestrate per funzioni squisitamente specialistiche. Questo avrebbe permesso ai militari di ripulire le città infestate dal crimine, di preparare in tutta tranquillità nuovi pianeti per la colonizzazione, eliminando le specie pericolose e dando inizio a un'epoca di pace e prosperità.

Smise di fantasticare e posò lo sguardo su Elgyn. Quel pirata non poteva capire i suoi progetti. Quando avevano discusso dell'affare, il "pirata" non gli aveva nemmeno chiesto a che cosa sarebbe servita la sua astronave da carico. L'unica cosa che lo interessava era la montagna di soldi accatastata davanti a lui. Non avevano proprio nulla in comune, loro due.

Perez cambiò argomento. — Dove hai trovato quella nuova?

Elgyn rise. — Call? Fuori della porta. Cercava lavoro.

— Fa il suo effetto, — commentò secco il generale.

— È una con i controcazzi, vero? — convenne l'altro. — Un vero diavolo con la chiave a tubo. — Prese la mazzetta più vicina, la sfogliò, poi la portò al naso per annusarla. Aveva l'espressione di uno che odori un vino dal bouquet eccezionale, oppure il profumo netto e fragrante di un sigaro stagionato. — La intriga, questa piccola transazione. E d'altronde non puoi fargliene una colpa. È una cosa talmente melodrammatica...

Perez si irritò per quella osservazione. — Questa è un'operazione militare.

Elgyn non si scompose. — La maggior parte dei laboratori di ricerche militari non hanno bisogno di operare fuori degli spazi consentiti. E non hanno bisogno di assoldare imprenditori privati... E soprattutto non chiedono carichi come quello che abbiamo portato noi.

Perez intuì che l'uomo mirava a qualcosa. Un premio?

Meglio mettere le cose in chiaro. — Vuoi qualcosa in particolare?

Il capo dei contrabbandieri si appoggiò allo schienale, rilassato e tranquillo. —

Solo vitto e alloggio per un paio di giorni. Magari Vriess avrà bisogno di un po' di pezzi di ricambio. Se non è troppo.

Il generale esitò, chiedendosi di nuovo se non stesse commettendo un errore. Quando aveva coinvolto Elgyn in quel progetto, aveva preso in seria considerazione l'eventualità di ammazzare i membri dell'equipaggio e distruggere l'astronave appena effettuata la consegna. Poi aveva deciso che avrebbe potuto essere pericoloso, e creare più problemi di quelli che era in grado di risolvere. Ora però aveva intenzione di riesaminare la questione. Aveva dalla sua il vantaggio di averli tutti a bordo, e in più la loro astronave era solidamente attraccata ai magneti dell'*Auriga*. — Non è troppo. Tenetevi alla larga dalle zone proibite. Non create scompiglio e la mia casa sarà la vostra casa.

Elgyn levò il bicchiere in segno di gratitudine e finì di bere.

— Ovviamente conto sul fatto che non ficcherai il naso nei miei affari, — concluse Perez.

L'uomo fece un largo sorriso. — Sono famoso per non ficcare il naso negli affari altrui.

Già, pensò Perez. È vero, è così. Ecco perché ti ho assoldato.

A bordo della *Betty*, nella stiva, Call s'infilò i guanti e raggiunse Christie.

L'uomo la guardò di sfuggita, poi le chiese: — Cosa è successo con Johner?

Lei si strinse nelle spalle. — Sai com'è Johner. Gli va di scherzare.

Christie scosse il capo. — Dovevo immaginarlo. Comunque, grazie per l'aiuto.

Call annuì come per dire che non era niente di speciale.

Udì il suono metallico dei portelloni della camera stagna che si aprivano e quindi la voce femminile del computer della *Betty*: — Le camere stagne hanno completato la rotazione. Apertura dei portelloni. La rampa sta calando.

I due si avvicinarono ai carrelli automatizzati che trasportavano i primi container del "carico".

Appena i portelloni si aprirono del tutto, manovrarono i comandi dei carrelli e fecero salire i container sulla rampa che collegava la *Betty* all'*Auriga*. Gli involucri di metallo e plexiglass che stavano spingendo erano alti tre metri e larghi uno. Ce n'erano venti a bordo. Era il carico speciale del generale Perez.

E dentro ogni crioscatola dormiva un uomo o una donna.

Call non volle soffermarsi a pensarci. Non era compito suo. Quello era il carico. Compito suo era consegnarlo. Tutto qui. Per questo la pagavano e inoltre avrebbe avuto la sua parte di utili. Ed era per questo che, a conti fatti, aveva firmato.

Christie la guardò con aria incuriosita, come se si fosse ricordato in quel momento che lei era una novellina. — Ti posso assicurare in tutta confidenza che Elgyn non ha sprecato un solo momento a pensare ai progetti del generale. A lui importa solo il denaro.

La donna annuì, poi fece per allontanarsi, ma il collega la prese per un braccio con inattesa gentilezza. Il tono era lo stesso di prima. — Call, al capo non frega niente di questa roba, e non ci paga perché a noi fregghi qualcosa. Chiaro?

Sorpresa da quell'affettuoso interesse, lei riuscì ad abbozzare un sorriso. — Per me

va bene. Vediamo di darci da fare. — Spinse il carrello davanti a sé.

Bisogna solo fare la consegna. Non pensarci. Non pensare a loro. Stanno dormendo...

Camminando accanto a Christie, entrò nell'*Auriga*, spingendo i criotubi tra soldati silenziosi e immobili fin quando non arrivarono nei pressi di una porta con un cartello che diceva che la zona era riservata agli addetti ai lavori. C'erano altri soldati schierati di fianco alla porta. Quando vide i due avvicinarsi, uno di loro bussò. La porta si aprì immediatamente con uno sbuffo. All'interno Call vide un uomo alto con un camice bianco invece dell'uniforme. Non aveva nemmeno l'aspetto marziale. Sul camice c'era una targhetta con un nome: WREN.

I due membri dell'equipaggio si avviarono verso la porta ma, proprio quando stavano per attraversarla, un soldato li bloccò. Altri militari si fecero avanti per prendere possesso delle crioscatole. Christie guardò la collega di sottocchi e le fece un cenno. La giovane consegnò il carico ai soldati e Christie fece altrettanto. Le guardie trasportarono le criounità nella zona riservata, mentre Call e Christie tornavano alla *Betty* a prenderne altre. Ai militari era vietato salire a bordo dell'astronave contrabbandiera, proprio come all'equipaggio della *Betty* era negato l'accesso a quella zona.

Ma mentre andavano a prendere un altro carico, Call non poté fare a meno di guardare da sopra la spalla i soldati che spingevano le criounità nelle zone vietate.

Dove le portavano? Avrebbero svegliato i dormienti o li avrebbero lasciati dormire? Quant'era vasta quella zona?

I portelloni si chiusero dietro i soldati prima che Call riuscisse a trovare una risposta. Si voltò e tornò verso la *Betty*.

Il suo compito era consegnare venti tra uomini e donne immersi nel criosonno a un'installazione militare segreta. Già, un lavoretto davvero facile.

Per fortuna, pensò tutto contento Wren, Gediman adesso se ne sta zitto.

In effetti, mentre l'intero gruppo di ricercatori si riuniva nella zona d'osservazione, nessuno fiataava. E d'altro canto che c'era da dire? Tutti avevano letto i rapporti, i resoconti, ma fino a quel momento non c'erano stati testimoni viventi di quello che si apprestavano a vedere. Era un'occasione unica. E meritava che si rimanesse in silenzio per rispetto degli uomini e delle donne destinati all'esperimento.

Wren si chinò mentre gli altri si muovevano silenziosi dietro di lui e accendevano i diversi schermi. Avrebbero potuto osservare i particolari da ogni possibile angolazione, oppure abbracciare l'insieme da un enorme finestrone che dava sulla sala contigua. All'improvviso lo scienziato notò che stavano respirando all'unisono.

Deglutì e mosse i comandi.

Sui monitor osservarono una panoramica dell'intera sala. Venti criounità poggiavano su piattaforme inclinate disposte a cerchio con le basi che quasi si toccavano. Wren manovrò i controlli computerizzati e le criocamere si sollevarono lentamente fin quando non furono in verticale rispetto al suolo. Poi dei congegni alla base ne assicurarono la stabilità.

Manovrò altri comandi, cambiando la miscela delle criocamere. Con lentezza, con

molta lentezza. Non poteva permettersi che i soggetti venissero danneggiati proprio in quel momento. Il loro valore era inestimabile.

Dopo un certo lasso di tempo, non appena le criomiscele apparvero stabili alla lettura dei dati, Wren ordinò al computer di aprire le lastre delle criocamere. Sul monitor apparve chiaro che alcuni dei soggetti stavano già muovendosi. Vide palpebre che sbattevano, labbra che si muovevano e altri segni di un graduale risveglio. I dati non indicavano alcuna anomalia. I soggetti erano tutti clinicamente svegli, tutti pienamente funzionali e in buona salute. Erano stati scelti con cura.

Guardò Gediman di sottocchi notando che era agitato, nervoso, a disagio. Diede un'occhiata anche agli altri. Carlyle si strofinava le braccia come se avesse freddo. Trish invece le aveva incrociate sul petto e fissava inebetita la finestra nel tentativo di impedire a quello che succedeva là dentro di coinvolgerla. Kinloch guardava la scena a bocca aperta, come se non riuscisse a credere ai propri occhi. Sprague e Clauss parlottavano a bassa voce fra loro, lanciando frequenti occhiate al finestrone. Clauss si grattava nervoso la gola. Wren distolse lo sguardo. Non voleva lasciarsi distrarre.

Be', nessuna meraviglia che fossero emozionati. Era un momento unico. Lo avrebbero ricordato per sempre.

Manovrò i comandi, batté una sequenza sulla tastiera e dal soffitto scese un grosso congegno tubolare. Attorno al grande braccio di trasporto c'erano dei contenitori. Dentro ciascuno di essi c'era un enorme e ripugnante uovo alieno. Difficile chiamarlo uovo, ma a Wren non venivano in mente definizioni più appropriate. Si trattava di organismi viventi zuppi di liquidi in cui pulsava la vita che vi era contenuta. Erano appoggiati sulla base più larga. In cima, quattro piccole pieghe simili ad alette formavano uno strano orifizio. Grosse vene correvano sulla superficie. Wren e Gediman avevano indagato per ore sulla loro funzione. Era evidente che davano stabilità all'uovo e forse, in ambiente alieno, traevano sostentamento dal terreno e provvedevano alle larve in caso di necessità.

Ancora una volta Wren dovette distogliere la mente da quei pensieri, mentre il braccio meccanico collocava ogni contenitore davanti alla rispettiva camera d'ibernazione.

Appena dopo essere state sistemate davanti a un altro organismo vivente – in questo caso gli esseri umani – le uova, fino a quel momento completamente immobili, manifestarono all'improvviso segni di vita. Si potevano scorgere vaghe forme in movimento. Le parti elastiche delle uova vibravano.

Il congegno di trasmissione a distanza permetteva agli scienziati non solo di vedere ciò che succedeva, ma anche di ascoltare. Le uova producevano rumori. Rumori umidi, liquidi. Il genere di rumori che si odono in una sala operatoria quando si interviene su organi racchiusi nel corpo umano.

Wren si accorse che dietro di lui i colleghi avevano smesso di agitarsi. Involontariamente si asciugò con la manica il sudore che gli si era formato sopra il labbro.

In una criounità, gli occhi di un dormiente si spalancarono. L'uomo magro dai capelli scuri sbatté le palpebre, mostrando gli evidenti effetti secondari della miscela di farmaci che provvedeva all'ibernazione: bocca secca e sensazione di stordimento. Il nome sulla targhetta dell'unità era PURVIS.

L'uovo di fronte al suo criocontenitore tremò, poi si aprì all'improvviso, con le quattro alette che si spalancavano a formare un orifizio frastagliato. Wren si affrettò a manovrare i comandi, effettuando una carrellata sulla sommità di quella misteriosa apertura. Avevano già analizzato quello che conteneva con tutti gli strumenti di rilevazione a loro disposizione. Avevano persino battezzato alcuni degli organi, anche se potevano fare solo congetture riguardo al loro scopo. Ma *vederli* con i propri occhi era ben altra cosa.

Si aprì anche l'uovo accanto a quello di Purvis. Poi un altro dalla parte opposta della sala. Poi un altro e un altro ancora. I dormienti erano ancora in stato di semincoscienza, faticavano ad aprire gli occhi, ma già si guardavano attorno disorientati. Si rendevano conto di non trovarsi più nel luogo in cui si erano addormentati, ma non riuscivano a capire dove fossero. E l'effetto dei farmaci era ancora troppo potente perché potessero reagire in modo coerente.

Alla fine tutte le uova si aprirono.

Wren trattenne il fiato e si chiese se anche gli altri stessero reagendo alla stessa maniera.

Poi, piano piano, sei lunghe gambe affusolate emersero dall'uovo davanti a Purvis.

Purvis cominciò ad uscire lentamente dal criosonno. Strana cosa, l'ibernazione. Un attimo prima sei sveglio e ti prepari ad un lungo letargo e un attimo dopo ti risvegli alla distanza di milioni di anni luce e a un bel po' di mesi dal giorno in cui sei partito. Sentì che stava scaldandosi, sciogliendosi, mentre i criofarmaci abbandonavano il suo corpo.

Ormai era abbastanza sveglio da pensare al nuovo lavoro che lo aspettava. La raffineria Xarem era piuttosto lontana dalle rotte più battute e quindi pagava meglio di molte altre installazioni dello stesso tipo. Inoltre aveva sentito dire che erano dotati di distrazioni più allettanti proprio perché era così fuori mano. Gli avevano proposto un buon contratto. Sperava solo che le condizioni di lavoro fossero all'altezza della pubblicità. Ne aveva abbastanza di "sistemazioni di lusso" che poi risultavano essere dormitori in comune senza alcuna privacy.

I piedi gli formicolavano; cominciò a stiracchiarsi. Due anni su Xarem erano meglio di cinque anni in qualsiasi altro posto. Avrebbe potuto anche firmare per un rinnovo del contratto, se il salario si fosse rivelato allettante. Sbatté le palpebre guardandosi attorno.

Ehi, com'era strana quella zona di recupero! Di solito i criotubi non venivano spostati. Il recupero avveniva a bordo dell'astronave. Dopo la sveglia, ti alzavi, ti facevi una doccia, sistemavi le tue cose...

Si guardò attorno. Anche la collocazione dei tubi era diversa da quella a bordo dell'astronave. Sbatté di nuovo le palpebre per cercare di schiarirsi la vista e finalmente notò l'enorme uovo collocato proprio davanti a lui.

Che cosa diavolo è? Non sapeva che su Xarem ci fossero strane forme di vita extraterrestre. E allora che cos'era quell'affare? E anche se fosse appartenuto al pianeta, che cosa ci faceva dentro l'impianto?

All'improvviso il mostro oblungo si riscosse, si spostò come se fosse vivo. La

superficie era bagnata, riluceva di una sorta di fanghiglia. Disgustato, Purvis cercò di tirarsi indietro, ma non c'era spazio. La sommità del criotubo era aperta, ma solo fino all'altezza del petto. Le braccia e il corpo erano ancora racchiusi nel congegno. Deglutì cercando di recuperare la voce per chiamare uno steward. Voleva che portassero via quella cosa e lo liberassero da quella posizione.

Ma prima di riuscirvi, la cima dell'orribile cosa si spalancò. Purvis fu sommerso da un'ondata di nausea quando le alette ripiegate emisero rumori liquidi e melmosi.

Che cazzo sta succedendo? Lanciò un'occhiata alle altre criocamere e si accorse, mentre la mente gli si schiariva, che quelle immonde creature erano collocate di fronte a ognuno degli altri tubi. *Perché? A che scopo?*

Di colpo dalla sommità dell'uovo emersero lunghi filamenti. Appendici sottili simili a dita cercarono a tentoni la strada lungo la superficie della cosa. Poi, dopo un po', ne uscì la creatura cui erano attaccate. Era una via di mezzo tra uno scorpione e un granchio. Un vero incubo.

Ma che cos'è? Una specie di insetto? Lui odiava gli insetti, grandi o piccoli che fossero. Era uno dei motivi per cui preferiva lavorare nello spazio. Insetti non ce n'erano nello spazio! Ma se quello era un insetto, doveva essere il capostipite di tutti gli insetti. Poggiava su esili gambe, dondolandosi come se danzasse.

Era quanto bastava. In preda al panico, Purvis colpì ripetutamente i comandi all'interno della camera, cercando di liberarsi e di allontanarsi il più possibile da quell'orrore. Ma i comandi non rispondevano. Si guardò attorno terrorizzato. La maggior parte degli ibernati non aveva ancora ripreso coscienza, non era ancora consapevole di quello che stava succedendo.

La creatura si spostò di poco, saltellando appena sulle zampe. Gli occhi di Purvis la fissavano spaventati. Spalancò la bocca per respirare a fondo e dar fiato a una richiesta d'aiuto.

Ma mentre si accingeva a urlare, la creatura gli saltò addosso con tale velocità che quasi non se ne accorse. Fredda gomma viscida lo colpì al viso e una gigantesca mano gli avvolse la testa. Un lungo e sottile filamento gli si chiuse attorno alla gola soffocandolo. Poi capì cos'era. Il mostruoso insetto, quella *cosa*, gli si era attaccata *al* viso.

L'uomo cercò di urlare, ma venne bloccato ancor prima di emettere un suono. Appena aveva cercato di aprire la bocca, qualcosa di carnoso e fibroso gliel'aveva riempita, qualcosa di viscido e fangoso al tempo stesso. Il sapore era disgustoso e venne colto da conati di vomito proprio mentre lottava per respirare. La cosa gli penetrò all'interno della bocca, ficcandosi nella gola e poi ancor più giù, lungo la trachea e l'esofago. Cercò ancora di urlare, rispondendo all'istinto, agitando follemente la testa nel tentativo di liberarsi di quella micidiale intrusione. Batté le braccia, scalciò, invano. In preda al terrore più folle, Purvis cedette completamente alla paura.

Non riusciva a vedere più niente, non sentiva più niente. L'unica cosa che percepiva distintamente era quell'organismo che lo penetrava e gli avvolgeva il viso. Poi il freddo vischioso della creatura prese a invadergli anche il sangue e davanti agli occhi gli apparvero miriadi di scintille. Le forze gli mancarono, si sentì debole e pianse. Stava morendo. Oddio, stava morendo! Un orribile insetto alieno lo stava

uccidendo. Singhiozzò mentre il gelo lo invadeva, congelandogli il sangue nelle vene, paralizzandogli il corpo. Se solo avesse potuto smettere di percepire tutto...

Infine il suo desiderio si avverò e il freddo gli avvolse la mente allo stesso modo del criosonno. Si accorse appena che la creatura aveva serrato la sua stretta sulla testa e che il filamento gli chiudeva ancor di più la gola. Insieme caddero addormentati. E Purvis cominciò a far sogni orribili, e nessuno di essi riguardava Xarem.

Wren udì Carlyn vomitare rumorosamente in fondo alla sala d'osservazione. Sprague e Kinloch erano accanto a lei, cercando di sollevarle la testa e di aiutarla. Si avvide che piangeva. Ad un certo punto Clauss aveva lasciato la sala in fretta.

Di fianco a lui Gediman appariva pensieroso. Era bianco come un lenzuolo. Dall'altra parte c'era Trish Fontaine. Teneva le braccia strette al petto e tratteneva visibilmente la propria rabbia. Wren la guardò sorpreso.

— Lei ha detto che non si sarebbero accorti di quel che succedeva, — disse Trish in tono accusatorio. — Ha detto che non avrebbero sentito niente.

Wren respirò a fondo e rifletté. Aveva bisogno di quella gente. Non poteva permettersi di perderli proprio ora.

— Lei ha visto i dati. Erano ancora al quaranta per cento. C'erano ancora molti criofarmaci nei loro corpi, erano a malapena svegli. Se hanno sentito qualcosa, trovato qualcosa, doveva somigliare ad un sogno, ecco tutto. Ha studiato il materiale o no? Dopo l'innesto non ricorderanno niente. E probabilmente dovremo solo tenerli in stato di semincoscienza durante l'incubazione. Possiamo anestetizzarli tramite il midollo spinale prima che l'embrione fuoriesca. Sarà indolore, vi assicuro.

Trish lo guardò in cagnesco. Era chiaro che non ci credeva. Poi gli voltò le spalle e andò ad aiutare Carlyn.

Wren era costernato e si volse verso Gediman, ma il suo principale collaboratore era come ipnotizzato. Allora, in preda all'ira, si rivolse all'intero gruppo.

— Statemi bene a sentire. Questa è *scienza*, signori, scienza allo stato puro mai sperimentata prima, proprio davanti ai vostri occhi! — Lo fissarono tutti con evidente disgusto. — Eh già, non è bella pulita, non è carina, ma è sempre *scienza*. Vi rendete conto che nel ventesimo secolo, durante il Progetto Manhattan, quando gli scienziati lottavano per creare la bomba atomica, alcuni di loro credevano che *avrebbe potuto dar fuoco* all'idrogeno dell'atmosfera? Se ciò si fosse verificato, tutta l'atmosfera avrebbe preso fuoco e il mondo sarebbe scomparso. Nondimeno, pur temendo una simile catastrofe, fecero esplodere la bomba. Bisogna correre *rischi*, se si vuole andare avanti, se si vuole scoprire *qualcosa*.

I colleghi continuavano a fissarlo con aria assorta, poi abbassarono lo sguardo.

Irritato, Wren si rivolse allora a Gediman, chiedendosi dove fosse finita tutta la sua facondia, ora che ne aveva bisogno. — Non capisco che problema abbiano. Hanno studiato tutta la letteratura sul caso. Sapevano per che cosa avevano firmato.

Gediman non riusciva a distogliere lo sguardo dal finestrone. Gli ibernati avevano smesso di dibattersi e ora giacevano inerti in uno stato simile al coma. Secondo i sensori a distanza l'innesto era già cominciato. Venti Alieni abbracciavano venti esseri umani, pompandovi aria dai loro generatori di ossigeno e mantenendoli in vita.

Alla fine Gediman parlò. La voce era esile, un filo. — Leggere è una cosa. Vederlo... vederlo è del tutto diverso. — Deglutì a fatica e si carezzò involontariamente la gola.

Wren rivolse la propria attenzione ai monitor e dovette fare uno sforzo di volontà per non imitare quel gesto.

Call e Christie raggiunsero il gruppo proprio mentre entrava nella zona riservata alla mensa e alla ricreazione.

Vriess sorrise alla donna dalla sua sedia a rotelle. — Avete finito, ragazzi?

Call annuì e Christie disse: — Scaricato e firmato. Fino all'ultimo. Scommetto che il nostro valoroso capo è ancora con *El General*.

— Chi? Elgyn? — chiese casualmente Hillard. — Penso di sì. — Si rivolse a Vriess: — Già fatte le compere?

— A stomaco vuoto? — chiese l'uomo paralizzato. — Stai scherzando? Solo quando avrò finito con questo ristorante a quattro stelle, andrò a dare un'occhiata ai magazzini. Un uomo deve rispettare le proprie priorità.

Gli altri risero e superarono la soglia. Il posto era simile a una caverna, pensò Call, soprattutto se paragonato agli angusti spazi della *Betty*. La sala mensa era in grado di accogliere tutti i soldati presenti a bordo dell'*Auriga* e di farli mangiare seduti. Inoltre l'area era in grado di ospitare sport di squadra e altre attività atletiche. In fondo alla sala c'era un cesto per la pallacanestro, vicino agli attrezzi da palestra.

Era già tardi per la cena e l'unica persona presente era una donna che si divertiva a giocare a basket da sola. Era alta, magra e con capelli ondulati lunghi fino alle spalle. Call pensò che fosse una soldatessa o forse una ricercatrice.

Anche gli altri stavano ammirando il posto. Poi Johner scorse quella strana donna ed esclamò tra sé: — Perbacco!

Senza volerlo, Call si sentì irrigidire.

Johner continuò sorridendo: — Hai ragione, Vriess, un uomo deve rispettare le proprie priorità. — Si avviò verso la giocatrice seguito ad una certa distanza da altri membri dell'equipaggio. Call si chiese se fosse una sorta di dinamica di gruppo o se quell'atteggiamento fosse dovuto alla sensazione che potessero succedere dei guai. Chiunque a bordo dell'*Auriga* poteva diventare il bersaglio delle mascalzonate di Johner.

L'uomo era ormai dietro la cestista. Le mise le mani sulle spalle e, in quello che evidentemente pensava fosse un tono seduttivo, le chiese: — Che ne diresti di una partitina uno contro uno?

Call si chiese fino a che punto quel figlio di puttana si sarebbe spinto con la sua idea di corteggiamento. Non riusciva a credere che una donna potesse andare con lui senza farsi pagare.

La donna voltò la testa quanto bastava a comunicargli che si era accorta di lui. L'espressione non prometteva niente di buono. Si voltò di nuovo verso il canestro e continuò a palleggiare.

— Che ne dici? — insistette Johner, ficcandole il naso nei capelli e inalandone il profumo.

Call la udì con chiarezza. — Stattene alla larga! — L'avvertimento era deciso, ma

c'era una traccia di rassegnazione nella voce.

— E perché? — chiese l'uomo in tono civettuolo.

— Perché poi te ne pentiresti, — gli rispose tranquilla. Non c'era nulla di civettuolo nella sua voce.

Johner le si strinse addosso, strofinandosi contro il suo sedere. Call provò una sensazione di nausea. Lui le carezzò il collo mormorando: — Vuoi farmi del male? E se poi mi piace?

Socchiuse gli occhietti dal colore indefinibile e sorrise in modo odioso. Quella era la sua specialità.

La donna voltò la testa. Il sorriso che gli lanciò era altrettanto poco attraente.

Confusamente Call si rese conto che nessuno si era diretto alla tavola della mensa. Capì che erano in attesa della tempesta. Pareva sapessero che Johner si sarebbe comportato così. In preda ad un impulso inconscio, Call provò il desiderio di correre in soccorso di quella strana donna. Sapeva che l'equipaggio non avrebbe visto di buon occhio un simile atteggiamento, tuttavia...

Vriess la tirò per il lembo della camicia. Lei gli lanciò un'occhiata e vide che scuoteva la testa. *Non t'immischiare*. Quello era il suo messaggio e a lei parve quasi di udirlo.

Riportò la sua attenzione su Johner e la solitaria giocatrice e si chiese se domandargli di andare a mangiare con loro lo avrebbe indotto a lasciar perdere.

Poi, all'improvviso, la donna scattò e colpì con il gomito lo stomaco di Johner. In un attimo si voltò e gli sparò un cazzotto in faccia, appoggiandolo con una perfetta rotazione della spalla. Call rimase di stucco quando si accorse che, durante tutto lo svolgersi dell'azione, la donna aveva tenuto il pallone da basket in mano. L'uomo volò per un breve istante, poi atterrò scivolando sul pavimento liscio.

L'equipaggio della *Betty* rimase a bocca aperta, non tanto per il fatto che la donna avesse colpito Johner quanto per la forza che aveva dimostrato. Il malcapitato continuò a scivolare fin quando non sbatté contro il piedestallo di un punching-ball da allenamento che gli cadde addosso.

Prima che Call potesse rendersene conto, Hillard strillò di rabbia e saltò sulla donna. Quella non fece altro che girare su se stessa e scaraventare a terra anche lei. Call rimase senza fiato per lo stupore. La pilota della *Betty* era abituata a picchiare come una professionista, ma l'altra l'aveva fatta volare come se fosse una piovra. Hillard cadde sul pavimento a braccia spalancate. Poi la giocatrice le lanciò addosso il pallone. L'altra lo ricevette in pieno stomaco e strabuzzò gli occhi perché l'impatto le aveva tolto il respiro.

Con i muscoli ipersviluppati tesi per lo sforzo, Christie afferrò un punching-ball e lo sbatté con tutte le forze contro la testa dell'avversaria, colpendola con la base rigida. La sconosciuta assorbì il colpo come se niente fosse; il viso non mutò espressione. Solo un rivolo di sangue dal naso rivelava la violenza subita.

Stupito, Christie ebbe un attimo di esitazione, poi la colpì di nuovo con tutte le sue forze. Ancora una volta la donna incassò il colpo e non si spostò di un millimetro. Con una specie di ruggito, Christie le scagliò addosso l'attrezzo. Questa volta la sconosciuta alzò la mano di scatto, afferrandolo per l'asta e bloccandolo a mezz'aria. Con un minimo sforzo glielo tolse di mano – *a Christie!* realizzò Call – e lo gettò

lontano.

Dopo di che gli fu addosso come una belva inferocita. Con una mano gli cinse la nuca e con l'altra gli prese la mascella. Il nero lottò per liberarsi, si mise a urlare, graffiandola e colpendola con i pugni, facendo di tutto per respingerla. Ma lei non cedeva, stava ormai per rompergli la mascella. Era una scena terrificante.

Call si mosse per aiutare Christie, Ma Vriess la trattenne per la camicia. — Non t'immischiare! — le ordinò di nuovo. Lei esitò, poi obbedì.

All'improvviso Johner si rialzò. Corse verso le due figure che lottavano e sparò un cazzotto all'altezza delle reni della donna.

Lei voltò la testa e sul viso le apparve un'espressione di disgusto non per il dolore, ma per la rabbia. Lasciò andare Christie che crollò come una bambola di pezza. Inaspettatamente anche la donna si lasciò cadere in ginocchio facendo scattare il braccio in avanti. Con un movimento coordinato, afferrò lo scroto di Johner con la stessa forza devastante che aveva usato per la mascella di Christie. Johner strillò emettendo un acuto grido di dolore. Mentre cadeva a terra la donna lo colpì allo stomaco, facendolo piegare in due.

In mezzo alla confusione, alle urla e agli strilli dell'equipaggio mezzo massacrato, si udì all'improvviso la voce di un uomo risuonare chiara e forte.

— Ripley!

Call si voltò nella direzione da cui proveniva la voce. Vide quattro soldati con i fucili puntati contro di loro – no, non contro di *loro*, contro la donna. In mezzo ai soldati c'erano due uomini con i camici bianchi, uno dietro l'altro. Riconobbe il primo. Era quello che aveva preso in consegna il carico. Sulla tasca del camice c'era scritto il nome: WREN. Accanto a lui, c'era un uomo sulla cui targhetta appariva il nome GEDIMAN. Quest'ultimo era in preda a una forte agitazione, ma l'altro sembrava di ghiaccio. Era facile capire chi comandasse.

La donna a cui Wren aveva rivolto la parola alzò la testa lentamente. Sul volto c'era di nuovo un'espressione intensa e nel contempo assente, come se non avesse appena sbattuto a terra persone che si vantavano di essere tra le più dure di tutti gli spazi interplanetari.

Call si voltò a guardare la donna. *Aveva detto Ripley?* Call sbatté le palpebre stupita. *Ripley?*

Tornò la calma. L'equipaggio della *Betty* si ritrasse. Christie faticò a rimettersi in piedi, nascondendo le braccia dietro la schiena come se non fosse successo niente. Hillard riuscì a rialzarsi con le proprie forze. Ma Ripley teneva ancora Johner per lo scroto con la ferma intenzione di non mollare la preda, ora che l'aveva tra le grinfie.

— Vediamo di non far scenate, — disse calmo Wren con lo stesso tono con cui si parla a un bambino. Be', la scenata c'era già stata, e anche una bella scenata. C'erano quattro soldati con i fucili puntati verso la donna. Sembrava che ne avessero timore.

All'improvviso Ripley lasciò la presa e si spostò. Si tenne in disparte, manifestando così il suo disprezzo per gli altri. Poi fece un cenno in direzione di Johner ancora in ginocchio e disse tranquilla: — Puzza.

Come se quell'affermazione bastasse a spiegare tutto quello che era successo.

Appena Johner riuscì finalmente a respirare, chiese: — Chi cazzo sei? — Aveva le lacrime agli occhi per il dolore.

Ripley si voltò verso di lui, guardandolo con disprezzo, quindi rivolse quel suo sguardo assente su tutti gli altri. Senza dire una parola, passò una mano sul rivolo di sangue che gocciolava sul labbro superiore. Quel sangue sembrava non contare niente per lei, non più dell'equipaggio della *Betty*, dei soldati, di Wren, di Gediman. Call osservò il sangue cadere sul pavimento.

Come se all'improvviso si fosse annoiata di tutta quella storia, Ripley prese il pallone dal pavimento, lo lanciò in direzione del canestro e rimase ad osservarlo mentre vi s'infilava senza nemmeno toccare il bordo. Poi si voltò ed uscì.

Wren fece un cenno ai soldati. Abbassarono subito le armi. Call lo udì dire a Gediman: — Una vera predatrice, non trova?

La ammira per quello che ha fatto, pensò Call.

Gediman continuava ad agitarsi. Borbottò ridacchiando:

— Be'... quel tizio puzza davvero.

I due scienziati e i soldati uscirono dalla mensa, lasciando che l'equipaggio della *Betty* si occupasse dei compagni pesti e ammaccati. Call fece sedere Christie su una panca. Hillard aiutò Johner ad alzarsi. Nessuno aveva molta voglia di mangiare.

Lanciò un'occhiata verso la porta da cui era uscita Ripley. Poi lo sguardo le cadde sul sangue sul pavimento.

Un leggero sbuffo di fumo si levava dalla macchia. Sotto di essa, il pavimento ribolliva.

Mentre la notte scendeva sull'*Auriga*, gli equipaggi delle due astronavi cercavano di trascorrere la serata spassandosela.

Nella tranquillità dell'appartamento che le era stato assegnato, Hillard giaceva nuda sulla sua brandina con un'espressione estasiata sul viso. Tra flebili gemiti di piacere, indulgeva alle sensazioni che s'impadronivano di lei. Il corpo le doleva per lo scontro avvenuto alla mensa, ma questo la ricompensava di tutto. Lo meritava. Intendeva godersene ogni istante.

Sorrise all'uomo che le dava un piacere così intenso, così intimo. Elgyn le restituì il sorriso mentre continuava a massaggiare i piedi stanchi e indolenziti dell'amante.

Il generale Perez stava lucidando personalmente gli stivali della sua uniforme, come previsto dal regolamento, mescolando accuratamente il lucido con un laser a mano e applicandolo in sottili strati sul cuoio, poi lustrandolo fino a farlo brillare. Era una specie di esercizio Zen che gli teneva le mani occupate e la mente rilassata. E gli permetteva di riflettere sul futuro dei suoi progetti.

Nel deposito dell'astronave *Vriess* percorreva sulla sedia a rotelle i lunghi corridoi pieni di componenti meccanici divisi per categorie ed etichettati. Migliaia di parti di ricambio. Forse *milioni*. Era il paradiso dei meccanici. E tutto nuovo di zecca! Roba di prim'ordine. Solo il meglio del meglio per il generale Perez. Le braccia di *Vriess* erano già cariche di cavi, circuiti prestampati, componenti di meccanismi. Si fermò

davanti a uno scaffale pieno di diodi, poi passò oltre, quindi ci ripensò. Ne prese una scatola e stava per andarsene quando ebbe un altro ripensamento. Guardandosi attorno con aria furtiva, ne prese una seconda scatola.

Nel salotto della suite, Christie, Call e Johner erano sdraiati davanti a un video e si passavano a vicenda il thermos con il liquore. Dopo il disastro di quella serata non avevano molto da dirsi. Call era sorpresa dal fatto che i due uomini – ma anche Hillard – non fossero seccati dalla sua mancata partecipazione, ma a conti fatti lei era la novellina del gruppo. Anche Vriess si era tenuto in disparte e nessuno avrebbe osato sostenere che non fosse un tipo collaborativo.

Johner, Christie e Hillard erano i veterani, quelli che avevano trascorso più tempo con Vriess ed Elgyn. Vriess non ne parlava molto, ma una volta aveva accennato al fatto che erano stati tutti mercenari, prima che lui rimanesse paralizzato.

Sullo schermo un nero revolver modernissimo con rifiniture in cromo ruotava lentamente per permettere allo spettatore di apprezzarne le qualità estetiche, mentre a fianco scorrevano i dati. Era un'arma talmente sofisticata che probabilmente si caricava da sola, pensò lei. *Può essere vostra*, prometteva l'annunciatore, per una somma pari quasi a quella che ci voleva per acquistare una nave spaziale.

Johner passò il thermos senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Call lo prese e ne versò una piccola dose nel bicchiere.

Ognuno si rilassa come preferisce.

Nella zona ad accesso limitato, Gediman era solo. Entrò nella cabina mobile d'osservazione da cui avrebbe potuto osservare tranquillamente i progressi dei primi Alieni in via di sviluppo. Non aveva più voluto pensare ai dormienti chiusi nei loro criotubi e ai loro mostruosi ed ormai inseparabili compagni. Non aveva più voluto pensare alle loro urla quando i primi embrioni erano apparsi. Non era compito suo. Era uno scienziato e aveva una missione e il suo lavoro, in quel posto e in quel momento, era osservare gli Alieni in via di sviluppo che erano già venuti alla luce.

Peccato che non avessero maggiori informazioni storiche. Per il giovane scienziato era una vera tragedia non poter tornare al pianeta LV-426, dove l'equipaggio della *Nostromo* aveva scoperto i primi Alieni. Quante informazioni dovevano esserci su quel pianeta! Ma l'astronave alla deriva con il suo orribile carico di migliaia di uova era andata distrutta in seguito all'esplosione di un reattore nucleare atmosferico danneggiato, lasciandosi dietro solo un cratere di diciannove megaettari e un mucchio di scorie radioattive. Dopo quell'evento, il pianeta LV-426 non era stato più abitabile.

Ripley era sfuggita alla distruzione di LV-426 con alcuni altri, poi però era finita su Fiorina 161, dove la sua astronave aveva avuto un guasto. Lassù era apparso un solo guerriero alieno, in attesa della Regina che Ripley portava dentro di sé senza saperlo. Ma quel guerriero era stato distrutto e la "portatrice" si era suicidata per impedire alla Regina di vedere la luce.

Questo avrebbe potuto costituire la fine dei contatti umani con gli Alieni, dal momento che tutti i tentativi sia da parte di scienziati militari sia da parte di compagnie private di scoprire il pianeta d'origine degli Alieni non avevano portato a niente, nonostante l'esplorazione delle centinaia di mondi di cui si conosceva

l'esistenza. Il segreto di quegli organismi quasi perfetti era andato perduto nell'olocausto di LV-426, almeno fino alla scoperta del sangue e dei campioni di tessuto di Ripley su Fiorina 161.

Tutto questo era successo venticinque anni prima. I campioni originali avevano fornito scarse informazioni e per poco non erano andati distrutti una seconda volta. Ma dieci anni prima Wren, uno scienziato militare, vi aveva intravisto un potenziale e in qualche modo era riuscito a convincere alcuni personaggi importanti del Centro Ricerche sulle Armi. Da allora quello era diventato il suo progetto. E solo negli ultimi due anni i colleghi avevano cominciato a credere alla sua idea. Era stato allora che si erano trasferiti a bordo dell'*Auriga*. Era stato allora che, da un momento all'altro, avevano ottenuto tutto ciò di cui avevano bisogno per far funzionare quel progetto. Era stato allora che le cellule donate avevano cominciato a rivivere e a crescere.

E adesso erano arrivati al punto in cui potevano mettere in pratica tutte le teorie scientifiche. C'era ancora molto da apprendere. Gediman osservò pazientemente gli schermi, le cascate di dati e gli stessi esemplari.

Aveva notato lo stupore dei colleghi di fronte alla rapidità con la quale alcuni degli embrioni erano usciti dai loro sventurati ospiti, per non parlare dello sviluppo incredibilmente veloce. Wren non sapeva se la crescita fosse stata accelerata dalla loro opera o fosse una mutazione naturale. I dati precedenti presentavano lacune riguardo alla durata dello sviluppo e la dimensione del campione era troppo esigua per assicurare una serie di norme e di tendenze applicabili. Certo, stavano ancora aspettando che la maggior parte degli embrioni...

Spostò la cabina d'osservazione lungo le rotaie, fermandosi ogni volta che raggiungeva una gabbia particolarmente interessante. Manovrando i comandi, la bloccò davanti al grande finestrone della gabbia. Dentro c'erano due Alieni quasi adulti che parevano in stato di ibernazione. Erano accovacciati sul pavimento, completamente immobili e ripiegati su se stessi. Prese appunti, controllò l'ora. All'improvviso un terzo Alieno si fece strada nella penombra.

Gediman sobbalzò, non essendosi accorto della terza creatura fin quando non era apparsa. Lo sovrastava con la sua massa scura, ostile. La testa allungata, l'enorme coda, le mani a sei dita, l'esoscheletro nero ricoperto di silicone, le mostruose escrescenze dorsali, tutto era alieno in quell'essere. Si fermò davanti al vetro.

Mi stai osservando? si chiese lo scienziato. Era una sensazione agghiacciante essere osservato da un predatore così grande – un predatore che sembrava non avere occhi.

Ma tu puoi vedere benissimo, vero? Sensori speciali in quella tua testa tubolare, atti a captare calore, vibrazioni, rumori, odori, movimenti. Trecentosessanta gradi di consapevolezza, molto più della vista o dell'udito normali. Creatura straordinaria.

Scorse di nuovo il criotubo con il nome di Purvis. Rivide con chiarezza il terrore selvaggio sul viso dell'uomo quando l'uovo gli si era aperto davanti. Rivide l'assalto implacabile dell'Alieno e la lotta disperata del malcapitato.

Si riebbe, cercò di cancellare le immagini dalla mente. Purvis aveva ancora il suo embrione. A quanto pareva, la sua tiroide era al limite della funzionalità. Benché questo fatto non minacciasse l'embrione, ne rallentava pur sempre lo sviluppo.

Lascia perdere, è solo perché hai notato il suo nome. Lascia perdere tutto. A tanto

si doveva arrivare per ottenere questi risultati. E ora li hai. Ed è solo l'inizio.

L'Alieno che l'osservava si mosse furtivo, avvicinandosi al finestrone. Attirato da quella presenza, anche Gediman si avvicinò. Lentamente le labbra dell'Alieno si arricciarono attorno alla bocca, svelando i denti cromati. Aprendo l'enorme mascella, fece uscire pian piano la lingua, come se volesse che Gediman l'esaminasse. Anche sulla lingua c'erano denti e ne colava un muco chiaro.

Lo scienziato dimenticò Purvis, dimenticò gli Alieni appiccicati ai visi e fissò rapito quello spettacolo che nessuno aveva mai visto prima senza morire subito dopo. Si accorse che rideva. — Cos'è? Mi fai le smorfie... o sei solo contento di vedermi? — borbottò.

Appoggiò distrattamente la mano contro il finestrone e si ritrovò con il naso schiacciato su quella plastica trasparente studiata per essere resistente come l'acciaio e che loro si ostinavano ancora a chiamare "vetro". Vi appoggiò anche la fronte, comportandosi come un bambino in un acquario.

Senza preavviso, la lingua dell'Alieno saettò come una frusta e colpì il vetro proprio sopra il suo occhio. Gediman balzò all'indietro con il cuore che gli batteva all'impazzata e le mani improvvisamente sudate. Sempre tenendo gli occhi fissi sull'Alieno, si spostò alla console centrale.

— Passiamo alla prima lezione, cucciuletto, — disse schiacciando un pulsante rosso d'emergenza.

In un attimo l'Alieno venne irrorato da getti di azoto liquido che a loro volta crearono nuvole di azoto gassoso appena a contatto con l'aria. Il mostro emise uno strillo frenetico, gettandosi all'interno della gabbia, inciampando nei corpi dei suoi simili e travolgendoli. Gli altri due si unirono agli strilli, Gediman tolse il dito dal pulsante.

Il guerriero irrorato d'azoto liquido si voltò verso di lui, facendo schioccare violentemente la lunga coda. Gli altri due si ritrassero, evidentemente incerti sul da farsi. L'Alieno si mosse verso il finestrone, ma Gediman schiacciò di nuovo il pulsante.

Il mostrò si immobilizzò. E anche Gediman.

L'Alieno sporse minaccioso la lingua, ma non osò avvicinarsi al finestrone.

Gediman annuì in segno di approvazione. — Hai imparato subito, eh? — Soddisfatto, prese il taccuino degli appunti.

Il grande guerriero rabbrivì in quel luogo angusto e strano. La sua rabbia non aveva limiti. Quella minuscola, morbida preda mi ha fatto male, mi ha bruciato! Sbatté furioso la coda, mentre osservava la preda manovrare i suoi congegni e compiere azioni sul significato delle quali il guerriero poteva solo congetturare. Fissò intento il pericoloso oggetto rosso a portata di mano del piccolo essere umano. Lesse le parole "Emergenza" e "Attenzione, getti di azoto!" Osservò la creatura con il nome Gediman all'altezza del petto far apparire le parole sul congegno in suo possesso. La preda era soddisfatta, orgogliosa, appagata, come se avesse portato a termine il suo compito.

Ma al guerriero non importava. Per lui la preda aveva una sola funzione, la stessa

di qualsiasi altra specie. Agitò la coda, protese la lingua in segno di avvertimento. L'atmosfera sibilò attraverso i condotti dorsali. Odiava quell'ambiente estraneo, desiderava con tutto se stesso il caldo fumigante del rifugio, la forza e la sicurezza della sua stessa specie. Anche se c'erano quegli altri due, pativa la solitudine della propria unicità. Era tempo di costruire il rifugio. Tempo di unirsi agli altri guerrieri e servire la Regina. Era per questo che viveva.

Esaminò la preda e imparò tutto quello che gli sarebbe potuto servire.

Non riusciva ancora a sentirne l'odore, ma poteva odorarne altri della stessa specie attraverso i condotti d'aria. Respiravano ossigeno e il loro sangue era caldo. Vedeva il colore delle sue esalazioni persino attraverso la barriera trasparente. Riusciva a vedere il rosso del colore del sangue attraverso le vene bluastre, ad analizzarne la composizione. Riusciva a valutarne il peso, la massa muscolare, la capacità di resistenza. Sapeva quanto fosse debole e quali fossero i suoi punti di forza. Riusciva a vedere il colore delle sue emozioni, a capire se fossero fredde o calde, a intuire se provasse dolore o paura. Capiva che aveva paura del guerriero, ma non a sufficienza. Specialmente ora che aveva dimostrato a se stesso di poter far del male al guerriero. Il "Gediman" era soffuso del colore dell'orgoglio, dell'appagamento.

Mi ricorderò di questo colore quando verrò a cercarti.

Perché verrò sicuramente.

Il corpo di Gediman sarebbe diventato materiale per la costruzione del rifugio. Una volta al sicuro, il guerriero avrebbe deciso se servirsene come cibo per la Regina o se usarlo per portare la sua prole, o forse anche solo come alimento. Lo avrebbe deciso in seguito. Quell'umano poteva portare la sua prole ed esserne anche il primo pasto.

E dal momento che mi hai fatto male e ne hai provato piacere, deciderò di fare in modo che tu viva il più a lungo possibile.

Il guerriero avrebbe tenuto d'occhio Gediman fin quando l'orgoglio non fosse sparito e con esso ogni emozione correlata. Fin quando non fosse rimasto altro che paura, una paura assoluta, come quel piccolo uomo non aveva mai conosciuto. Era la paura a creare l'ospite, era un elemento essenziale. Rendevo l'organismo ricettivo, apriva la strada alla prole, le permetteva di attecchire con solide radici, la faceva crescere. Le offriva la possibilità di piegare l'ospite alle proprie esigenze. Ecco perché era essenziale. E quando la prole avesse lasciato il grembo, l'ultima esplosione di paura e di dolore avrebbe reso tenera la carne dell'ospite, e la prole avrebbe potuto cibarsi.

Il grande guerriero fece schioccare la coda, trasmettendo tutto quello che aveva progettato e pensato ai fratelli e alla Regina. La Regina, la Madre, inviò il suo amore e la sua approvazione. Sarebbe accaduto presto. Il guerriero vi avrebbe provveduto. E questo piccolo essere umano, questo Gediman, sarebbe stato il primo. Il primo grembo. Il primo cibo. E avrebbe vissuto per conoscere tutto. Anche a questo avrebbe provveduto il guerriero.

La Regina approvò.

Nella suite Call lanciò un'occhiata al pugnale dalla strana forma che ora appariva sullo schermo e decise di averne abbastanza di videoclip e di alcool. Al diavolo, di solito le serate sulla *Betty* erano molto più divertenti di questa. Cercò di alzarsi, ma ricadde priva di equilibrio.

I due uomini risero.

— Gesù, Johner, — si lamentò Call grattandosi la testa. — Ma che ci metti in questa porcheria? Acido nitrico? — Fissò il bicchiere vuoto, quasi volesse carpire il segreto del miscuglio.

— Solo per darle un po' di colore, — rispose Johner sulla difensiva, poi lui e Christie scoppiarono a ridere.

— Basta così per me, — decise la donna, alzandosi a fatica dalla poltrona e barcollando. Tentò di fischiettare la canzoncina che lei e Vriess avevano intonato nel pomeriggio, ma adesso suonava decisamente sgradevole.

Appena uscita, svoltò un angolo. Una volta sparita alla vista, si raddrizzò, perfettamente sobria. Dandosi un'occhiata attorno, si assicurò di essere sola, poi si avviò decisa lungo il corridoio. Seguendo il percorso che aveva già individuato, giunse a una porta su cui era affisso il cartello VIETATO L'ACCESSO.

Sapeva che da lì in poi ogni porta avrebbe rappresentato un ostacolo. Frugando in tasca, ne trasse una specie di portachiavi contenente un dozzina di capsule a microspruzzo, la maggior parte di sua invenzione.

Guardandosi ogni volta alle spalle per accertarsi di non essere seguita, cominciò a forzare una serratura dopo l'altra. Alcune richiedevano solo un codice più la corretta combinazione di sostanze chimiche da immettere nell'analizzatore dell'alito. Per altre bastava uno spruzzo dalla capsula giusta. Nessuna fu in grado di resisterele.

Infine l'ultima porta si aprì quanto bastava a far passare l'esile figura della donna. Esitò un istante, poi entrò e richiuse dietro di sé. Nessun allarme suonò. Era ovvio che non sorvegliavano più l'occupante di quella cella con il rigore con cui l'avevano sorvegliata in precedenza.

La cella era piccola e scura, e per un istante Call pensò di essere entrata in quella sbagliata. Era del tutto spoglia: non c'era un lavandino né un distributore d'acqua né una toilette... niente. Riusciva a scorgere solo ombre nettamente stagliate contro macchie di luce che dividevano l'angusto spazio del cubicolo in zone separate. Poi gli occhi si adattarono al contrasto e scorse la suola di una scarpa da tennis che spuntava dall'angolo più oscuro. Guardò di nuovo. La scarpa da tennis apparteneva a una gamba che quasi spariva nel buio dell'angolo.

L'unica occupante della cella era accovacciata nel buio più fitto, rendendosi astutamente invisibile a chiunque cercasse di osservarla dall'alto.

Brancolando nel buio, l'intrusa si mosse silenziosa verso la figura, poi si chinò, arrestandosi al limite della zona scura in cui giaceva la figura dormiente. Riusciva a stento a distinguerne il corpo disteso in posizione fetale, nonostante gli fosse vicinissima. Muovendosi in perfetto silenzio, Call strisciò in quello spazio limitato, grata una volta tanto della sua figurina esile. Il buio l'avvolse completamente. Ora erano entrambe nascoste. Si era appena ritratta nelle tenebre che un'ombra passò sopra di loro.

Era una guardia che faceva il giro. Gli stivali passarono sopra la griglia che dava

sull'angusto spazio. La donna smise di respirare per un istante.

La guardia se ne andò. Call si rivolse di nuovo alla figura dormiente, in attesa che si accorgesse della sua presenza, ma quella continuava a dormire, i capelli castani sul viso, il respiro regolare e continuo. Un essere umano. Le braccia erano strette sullo stomaco, come se nascondesse qualcosa o provasse un dolore proprio lì. Persino nel sonno i suoi tratti gradevoli e forti erano turbati. Pareva in preda ad un incubo...

Sei venuta qui a fare un lavoro, pensò Call, reprimendo un moto di compassione. *Perciò fallo. Non puoi fermarti solo perché lei assomiglia...*

Con movimenti felini, Call allungò la mano destra e dalla tasca della manica il coltello le scivolò tra le dita. Al tocco del pulsante, la lama uscì senza far rumore. L'arma argentea era lunga almeno venti centimetri e aveva una punta acuminata. Lei aveva sempre pensato che le armi da fuoco fossero riservate ai codardi. A lei piaceva lavorare in modo diverso e in santa pace.

Si chinò, levò all'indietro la mano. *Smettila di guardarla. Fa' quello che sei venuta a fare.*

Deglutì. Un rapido movimento e l'avrebbe colpita al cuore. Un colpo netto e preciso. Ripley non se ne sarebbe accorta. Era la cosa più gentile che Call poteva fare per lei.

All'improvviso la figura immobile si stirò nel sonno. Call si bloccò. La testa della donna si piegò all'indietro, la gola rimase esposta. Parte dei legacci che le stringevano il farsetto aderente si aprirono sul petto e sulla pancia. La pelle lattea riluceva persino nell'ombra.

Call mosse la punta del coltello e separò un po' di più i lembi del corpetto marrone. Vedendo la cicatrice, sbatté le palpebre. Una cicatrice? Una *cicatrice!*

No!

A bassa voce, la donna disse in tono tranquillo: — E allora?

Call sobbalzò, scivolando un po' all'indietro. Era talmente stupita che per poco non aveva lasciato cadere il coltello.

— Vuoi uccidermi o che? — chiese Ripley nel suo solito tono incolore.

La mascella di Call s'irrigidì. — Non serve a nulla, vero? — Con un rapido movimento del polso, infilò di nuovo il coltello nella tasca all'interno della manica. — Lo hanno già portato alla luce. Cristo... è *qui*? A bordo? — Si sentiva raggelare, pur cercando di digerire il fatto di essere arrivata troppo tardi.

Troppo tardi!

Ripley sorrise con amarezza. — Vuoi dire la mia creatura?

L'altra scosse la testa. Faticava a rendersi conto che stava parlando di *queste* cose con *questa* donna. — Non capisco. Se l'hanno presa, perché ti tengono ancora in vita?

Ripley si strinse nelle spalle. — Sono curiosi. Io sono l'ultima.

Call dovette respingere un impeto di rabbia impotente. Non aveva previsto di arrivare in ritardo. Poi si costrinse a non pensarci più. Guardò assorta la donna che le stava accanto in quell'angusto spazio. Senza far rumore, riprese il coltello, aprì la lama e lo mostrò a Ripley.

Con voce gentile, glielo porse come un dono: — Posso far cessare tutto, se vuoi. Il dolore... questo incubo. È tutto quello che posso offrirti. — *E tu meriti molto di più.*

L'espressione di Ripley divenne più rilassata. Call vide che il suo volto era atteggiato a un'indicibile tristezza, una tristezza che la lacerava. Senza rispondere, aprì la mano, poi premette tranquillamente il palmo contro la punta del coltello. — Che cosa ti fa pensare che te lo lascerei fare? — mormorò.

Quindi Ripley spinse risolutamente la mano contro la punta fin quando la lama la trapassò completamente ed emerse per almeno sei centimetri dal dorso prima di fermarsi.

Call spalancò gli occhi e rimase a bocca aperta. Era la stessa espressione che aveva assunto nella sala mensa. — Chi sei? — sussurrò, osservando la mano trapassata, il sottile rivolo di sangue che ne colava, l'assenza di qualsiasi reazione nella donna.

Con voce monotona, Ripley si presentò: — Ripley, Ellen, tenente di vascello di prima classe. Numero cinque uno cinque sei uno sette zero.

L'altra riuscì solo a scuotere il capo. — Ellen Ripley è morta *più di duecento anni fa*.

Quell'affermazione sembrò scuotere un po' la donna; un'ombra di sorpresa le apparve sul volto. Tolse la mano dal coltello, accennando a una leggera smorfia di dolore, come se si fosse tolta una spina. — Che cosa t'interessa sapere? — Cercò di far apparire quella frase distaccata, ma c'era una nota di curiosità.

— Ho letto il Morse, — disse a fatica Call. — Ho letto tutte le storie proibite. Ellen Ripley diede la vita per proteggerci dalla bestia. Tu non sei *lei*.

La donna chiamata Ripley guardò nel vuoto, in un punto lontano che solo lei riusciva a scorgere. — Io non sono lei. Chi sono, allora?

Ottima domanda. Call osservò terrorizzata la lama del coltello sibilare e fumare, sciogliendosi proprio davanti ai suoi occhi, lasciando solo un mozzicone affilato. Quella era la risposta di Ripley. Le mostrò l'acciaio contorto. — Tu sei una *cosa*. Un esperimento. Un clone. Ti hanno cresciuta in un fottuto laboratorio.

La strana espressione apparve di nuovo. — Ma solo Dio può creare un albero.

Call sentì l'improvviso bisogno di entrare in contatto con... con quel simulacro, *quell'ombra* di Ripley. — Ed ora hanno preso la bestia e te l'hanno portata via.

Ancora la tristezza. Un profondo dolore. Un dolore tale che Call poteva solo immaginarlo. — Non del tutto.

Call non capiva. — Cosa?

Ripley la sbirciò, guardandola negli occhi. Call si sentì bruciare, proprio come il sangue corrosivo della "creatura" aveva bruciato la lama del suo coltello. Poi Ripley sussurrò: — È nella mia testa. Dietro i miei occhi. — Per la prima volta apparve umana, vulnerabile.

— Allora aiutami! Se c'è qualcosa di umano in te, aiutami a fermarli prima che la cosa ci sfugga.

La desolazione della donna era senza fine. — È troppo tardi.

Per un istante l'altra fraintese. *Troppo tardi per me?* All'improvviso si rese conto con dolore di essere accucciata nel buio, a pochi centimetri da quella... quella... non sapeva come definirla. Quella predatrice l'avrebbe probabilmente uccisa prima ancora che potesse accennare a un gesto di difesa. Il coltello era ormai inservibile.

Quando quella "cosa" levò una mano verso il suo viso, la giovane sobbalzò. Ripley rimase ferma un istante, poi continuò il gesto. Carezzò la fronte di Call, scostandole

una ciocca di capelli. Era un gesto gentile, quasi sensuale. Era il modo con cui una madre carezza la sua bambina, un po' per calmarla, un po' per confortarla...

— Ormai ho accettato l'idea, — mormorò Ripley, e Call capì che si riferiva al mostro che aveva dato alla luce. Al fatto che la creatura visse. Che avrebbe comportato una nuova calamità. — È inevitabile.

Call si riprese e atteggiò il volto alla severità. — Non fin quando ci sarò io. — Cercò di non pensare a quanto apparissero vane quelle parole. Detestava il proprio fisico minuto, la voce morbida e carezzevole. Desiderò essere fatta come Christie, e non per la prima volta.

— Non uscirai viva di qui, — aggiunse triste Ripley con lo stesso tono che avrebbe usato per dare istruzioni a una bambina sciocca.

Accorgendosi di un accenno di esitazione nella propria voce, l'altra insistette: — Non me ne importa niente!

Divertita, Ripley sollevò un sopracciglio. — Davvero?

Rapida come un lampo, la mano della "cosa" scattò e afferrò Call per la gola, lasciandola all'improvviso senza aria. Call brandì subito il mozzicone di lama, ma si ritrovò intrappolata dall'angustia del luogo e impacciata dal terrore che si stava impadronendo di lei.

Ripley le prese il braccio e la sbatté a terra, incombando su di lei. Lo sguardo fiammeggiante della predatrice si posò sulla giovane e con infinita tristezza disse: — Non riesco a fermarlo.

Call sentì levarsi un gemito dentro di sé e capì che puro terrore le appariva sul volto. Gli occhi chiedevano pietà.

Con la stessa rapidità con cui era stata afferrata, venne liberata. Ripley scivolò lontano. Ancora una volta la donna si accovacciò in posizione fetale contro la parete, nascondendosi nel buio dell'ombra.

Che stai facendo? Perché hai bisogno di nasconderti? Che cosa credi che vogliano da te ora? Non c'era da meravigliarsi che non ci fosse mobilio nella cella. Se le avessero dato un lettino, si sarebbe senza dubbio accovacciata sotto di esso, nascondendosi del tutto alla vista. *Trovi forse un senso di sicurezza e di conforto nel rannicchiarti in quel posto oscuro? È forse un ricordo a lungo dimenticato, un ricordo di centinaia di anni fa?*

— Va, — le ordinò Ripley, di nuovo con voce incolore. — Esci di qui. Ti stanno cercando.

Spaventata, Call si allontanò da lei, temendo che potesse cambiare idea. Uscire viva o morta da quella stanza dipendeva interamente dal comportamento di quella donna. Uscì dall'ombra. Non le importava più che la scoprissero o no, voleva solo respirare, scappare. Indietreggiò fino alla porta.

Dimenticò lo scopo per cui era venuta fin lì, l'intera missione. Tutto era avvolto dalla nebbia del desiderio di salvarsi. Call faticava a credere che l'istinto fosse così forte da spingerla a scappare. Si gettò contro la porta, trovò la serratura e la fece scattare.

Si allontanò di corsa, dimentica di ogni precauzione. A due passi dalla cella qualcosa di freddo e metallico le toccò il collo, ma prima di potersi voltare e di difendersi, la scarica la colpì duramente, bruciandole la pelle, infiammandole i nervi,

mandandole l'elettricità lungo la spina dorsale.

Urlò, poi tutto divenne buio mentre crollava a terra.

Wren osservò soddisfatto la brunetta cadere. Due soldati la presero per le braccia e la trascinarono via. *Chi ti credi di essere per cercare di interferire con una missione di ricerca ultrasegreta? Pensi davvero di poterci riuscire?*

Era molto irritato. Ringraziò il Cielo che la presenza dei soldati lo avesse costretto a mantenere una parvenza di professionalità. Mentre Call scuoteva la testa stordita e cominciava a riprendere coscienza, Wren le abbaiò: — Credo che scoprirai ben presto di aver commesso un grosso errore.

Chiese al soldato più vicino. — Dove sono i suoi amici?

— A quanto mi risulta, signore, sono tutti nei loro appartamenti.

— Suonate l'allarme, — ordinò Wren. — Li voglio tutti qui... subito!

Ripley si rannicchiò nell'ombra e fissò il buio, cercando di evitare che le parole della giovane la commuovessero. Era stanca. Molto stanca. Ma non osava dormire.

Non voglio dormire, diceva una vocina dentro di lei. Faccio sogni spaventosi.

Chi l'aveva detto? Non riusciva a rammentarlo, ma il ricordo la punzecchiava come un coltello.

Non poteva dormire... pensava che potessero toccarla nel sonno. Se si fosse addormentata, la sua mente sarebbe rimasta squarnita e li avrebbe lasciati salire alla superficie. Tutti i mostri, i veri mostri. Che si muovevano, respiravano, ribollivano... sognavano, pianificavano, attendevano...

Rabbrividi.

Erano organismi perfetti, con un solo vero scopo. E quella donna, quella ragazza piccola e giovane, non riusciva a capire...

La sua perfezione strutturale è eguagliata solo dalla sua ostilità.

Non riusciva a ricordare chi gliel'avesse detto né quando, ma in ogni caso lo rammentava. La riempì di una struggente tristezza. Il pensiero del fervore di quella giovane, della sua decisione, la rattristò ancor di più. Perché Ripley era riuscita a vedere un minimo accenno di quello che lei stessa era stata negli occhi di quella ragazza. Di quello che il destino e la peggior sfortuna dell'universo avevano fatto di lei.

E ora che cosa ha fatto di me il destino? si chiese invano. Non lo sapeva. L'aveva fatta diventare Ellen Ripley, come la sua mente in preda al caos le diceva con insistenza, o l'aveva resa una traditrice, un'usurpatrice grottesca quanto...

Preferisco essere definita una persona artificiale⁵.

Sbatté le palpebre, osservando la piccola cicatrice in via di rapida guarigione sul suo palmo, tutto quello che era rimasto del coltello della sconosciuta.

Nell'immobilità di quel momento, gli occhi si chiusero, il corpo si afflosciò e scivolò senza accorgersene nel sonno. Ed ecco che era lì, in attesa di lei... dietro i

⁵ Frase di Bishop, l'androide di *Aliens*. (N.d.R.)

suoi occhi...

Il suo desiderio profondo del calore fumigante del rifugio, la forza e la sicurezza della sua stessa specie. Da sola, soffriva dell'isolamento della sua unicità. Solo nel sonno poteva unirsi a loro, gioire con loro. Era tempo di costruire il rifugio. Tempo di unirsi agli altri guerrieri e servire la Regina. Era quello il motivo per cui viveva.

La guerriera fece schioccare la coda, trasmettendo tutto quello che aveva pensato e progettato e sentito alla Regina. E la sua Regina le mandò il suo amore e la sua approvazione. Sarebbe accaduto presto. La Regina vi avrebbe provveduto e la guerriera avrebbe fatto in modo che avvenisse. E questo involucro un tempo umano, questa Ripley, sarebbe stata la madre di tutti loro. Il primo grembo. La prima guerriera. E avrebbe vissuto per conoscere tutto, per dividerne la gloria con loro. La Regina vi avrebbe provveduto, perché Ripley era la chiave di volta dell'alveare. Colei che provvedeva al nutrimento del rifugio. Il fondamento del Neonato.

Si contorse invano nel sonno, emettendo deboli suoni di protesta e di dolore. La Regina condivise i suoi sogni e approvò.

Christie stava proprio per dire a Johner che ne aveva abbastanza sia di quel terribile liquore sia della sua compagnia e che se ne sarebbe andato a letto quando la porta della loro suite si aprì all'improvviso. I due balzarono in piedi mentre quattro soldati irrompevano nella stanza. Prima che potessero fare un gesto, si ritrovarono a fissare le canne dei fucili pronti a far fuoco. I due si scambiarono una rapida occhiata. Istintivamente Johner strinse il suo thermos.

— Qual è il problema? — chiese Christie, senza fare mosse sospette. Teneva le mani leggermente staccate dai fianchi. Non voleva che i soldati commettessero un errore di valutazione.

— Signore, — rispose un soldato con tono assurdamamente gentile, — lei deve venire con noi. Subito.

Penso proprio che verremo, pensò lui, facendo un rapido cenno a Johner.

— Signore, — ripeté il soldato. — Subito.

Christie lo osservò. Sull'elmetto c'era scritto il nome DISTEPHANO. — Ma certo, amico. Adesso veniamo. Nessuna resistenza, vero, Johner? — Cautamente, mise la mani dietro la schiena e le strinse.

— Hai proprio ragione, — borbottò il compagno.

Li portarono nella sala mensa. Tutte le luci erano accese. Dopo pochi minuti anche Elgyn e Hillard vennero sospinti nella sala da altri soldati. Elgyn stava ancora aggiustandosi gli indumenti, essendosi evidentemente vestito in fretta. Lanciò un'occhiata a Christie. Lo stesso fece Hillard. Nessuno parlò.

All'improvviso sulla soglia apparve Call. Un attimo dopo venne sospinta nella sala. Inciampò, chiaramente stordita, strofinandosi il collo. Quello scienziato, quel Wren, era insieme con i soldati che tenevano Call, e la guardava insistentemente. Sembrava furibondo.

L'hanno stordita. Christie lo capì al volo e si irrigidì. *Dove è stata finora quella ragazzina? E dove diavolo è Vriess?*

Elgyn finì di sistemarsi. Guardò lo scienziato dritto negli occhi. — Che cazzo sta succedendo?

— Sembra un tranello, capo, — disse a voce alta Christie. Voleva che il comandante sentisse che la voce era squillante. Lui e Johner avevano bevuto per ore, ma erano abituati a funzionare bene anche con un tasso alcolico che avrebbe ucciso qualsiasi uomo. Sapeva che Elgyn stava chiedendosi se fossero in grado di reagire alla situazione. Christie cercò di non lasciarsi distrarre dall'assenza di Vriess. Forse lo tenevano in qualche posto per maggiore sicurezza.

Wren si guardò attorno, poi a bruciapelo chiese a Elgyn:

— Dov'è l'altro? Quello con la sedia?

Bene, se non lo sa, allora vuol dire che Vriess è ancora libero, stabilì Christie con un senso di sollievo.

Di fianco a lui, Johner grugnì a Distephano: — Toglimi di dosso quelle fottute mani! — La voce suonava impastata. Christie si chiese se Johner fosse in grado di reggere.

— Dottore, — domandò il comandante della *Betty* con calma. — A me lo può dire. Che cosa succede?

Quel che rispose lo scienziato appariva insensato. — Lei dovrà dirmi immediatamente per chi lavora oppure le farò sputare sangue, quanto è vero Iddio.

Cosa? si chiese Christie. *Quando siamo venuti qui, lavoravamo per te, stupido stronzo. A parte questo, noi lavoriamo per noi stessi e per nessun altro.* Il nero scambiò uno sguardo significativo con il capo.

All'improvviso Call si fece avanti con un'aria truce. — Wren, loro non c'entrano niente con tutto questo.

Allora si tratta di Call! Che cosa diavolo può aver combinato una ragazzina come lei in una cazzuta base militare?

Hillard lanciò uno sguardo di fuoco alla donna. — Non c'entriamo in cosa?

Elgyn alzò una mano per placare gli animi. — Cercate di calmarvi. Possiamo risolvere la faccenda. Non c'è bisogno di farsi prendere dall'emotività...

Christie si irrigidì quando udì Elgyn pronunciare le parole in codice. Sempre tenendo le mani dietro la schiena, piegò gli avambracci. Due pistole gli scivolarono silenziose in mano. Senza dar nell'occhio, strinse le dita attorno ai calci.

Wren continuava a sbraitare. — Sapete quali sono le pene per attività terroristiche?

— Terroristi? — borbottò Johner in direzione di Christie.

Oh, cazzo, forse Johner ha davvero bevuto troppo, si preoccupò quello. Se è già fuori di testa... troppo lento a reagire... siamo nella merda fino al collo.

Alla fine Elgyn cominciò a spazientirsi. — Non c'è nessun fottuto terrorista nel mio equipaggio. — Rivolse la sua rabbia sull'unica persona che sembrava avere un'idea di quello che stava succedendo. — Call, che significa?

Prima che la ragazza potesse rispondere, Wren intervenne. — Non me ne frega un cazzo se ci siete dentro o no. Avete portato una sovversiva su un'astronave militare e, per quel che mi riguarda, siete nei guai proprio come lei. Mi avete sentito?

Il capo dei contrabbandieri si erse e fissò lo scienziato dritto negli occhi. — Io sì. — Spostò lo sguardo. — Christie?

Il nero non si mosse, rimase immobile come una statua. Ma aveva sentito.

Prima che qualcuno potesse muoversi o reagire, spianò le armi. Ruotando come la torretta di un'astronave da guerra, si mise a sparare. La rapidità dei suoi movimenti non ostacolò l'accuratezza della mira e quattro soldati vennero raggiunti al cuore. Non una pallottola sfiorò i membri dell'equipaggio della *Betty*, nonostante si trovassero vicino ai colpiti.

Le potenti pallottole delle armi di Christie, colpendo gli uomini a distanza ravvicinata, li gettarono ad almeno due metri dai suoi amici. Esplorendo, i petti dei colpiti schizzarono di sangue e tessuti e pezzetti di ossa le pareti, il pavimento, tavoli, sedie e altri soldati. Infine i corpi caddero a terra ma, un attimo prima, le altre guardie cominciarono a rispondere al fuoco. Quello vicino a Christie si voltò di scatto puntando il fucile proprio sul grosso nero. Il quale non si voltò nemmeno, limitandosi a spostare la pistola di fianco e, usando solo la visione periferica, sparò una raffica. Il

soldato venne scaraventato all'indietro, morto stecchito prima ancora che le sue dita potessero premere il grilletto.

Uno dei suoi compagni vicini alla porta lanciò un urlo e partì in avanti sparando all'impazzata.

Christie si spostò dalla linea di tiro, ma i proiettili rimbalzarono pericolosamente vicino a Johner, molto più lento a reagire. Era quasi comico mentre ballava sul posto, cercando di schivare i colpi, lottando per aprire il tappo del suo thermos. Poi venne colpito là dove gli faceva più male – dritto nel suo amato thermos! La pallottola entrò con un suono secco nella parte superiore del recipiente.

Johner apparve realmente stupito quando la pallottola eseguì quel che non lui non era riuscito a fare. Il tappo saltò in seguito al colpo e il revolver che era nascosto dentro il contenitore gli scivolò in mano. Ebbe appena il tempo di puntare l'arma – con il tappo del thermos che pendeva dalla canna – contro chi gli sparava. Johner rispose al fuoco e il tappo di metallo esplose in mille pezzi.

E lo stesso fece il soldato lanciando un urlo e cadendo di schianto sulla schiena.

La scivolata del morto ebbe termine quando il piede di Elgyn ne bloccò l'elmetto proprio come si fa con un pallone da calcio.

Poi Christie udì un rumore secco che non prometteva niente di buono e si rese conto che qualcuno si trovava alle sue spalle.

— Fermi! — urlò una voce vicina alla sua testa.

Christie cercò di guardare dietro di sé. Riuscì a scorgere solo la canna liscia di un'impressionante arma puntata in direzione del suo cranio.

— Gettate le armi, — ordinò il soldato, — o gli faccio saltare il cervello.

Tutti si bloccarono. Christie vide che Johner era furibondo, più brutto che mai. I rottami del thermos fumavano e gli avevano bruciato la mano.

Gettare le armi è un compito un tantino difficile per me, ragazzo, pensò Christie mentre in ogni caso alzava lentamente le mani al cielo. Spalancò le dita, in modo che potessero vedere chiaramente i meccanismi che gli tenevano le armi appese alle mani. Non aveva mai pensato ad un modo agevole di gettare le armi, qualora si fosse trovato in una situazione del genere. Forse perché non lo aveva mai creduto possibile.

Che quelle potenti armi fossero rimaste appese vicino alle sue mani era un fatto che il soldato che lo teneva di mira non poteva aver preso in considerazione. Christie notò un rivolo di sudore colargli sul viso. Tremava per il nervosismo. Adesso avrebbe dovuto stare attento. Tutti avrebbero dovuto stare attenti. Una mossa sbagliata e si sarebbe ritrovato stecchito.

Con calma, il mastodontico nero alzò lo sguardo, osservando il soffitto; furtivamente, puntò la canna di uno dei suoi revolver verso un angolo rinforzato. Mosse l'arma con estrema lentezza, puntando... puntando...

Sparò e udì il gemito acuto mentre la pallottola rimbalzava e si conficcava nell'elmetto del soldato in meno di un secondo: quello cadde come un albero segato, con un buco perfetto sulla sommità dell'elmetto che ancora fumava.

E adesso erano rimasti un soldato e uno scienziato. Wren e Distephano. Christie sorrise, abbassò le braccia e puntò le armi verso di loro.

Nella sala di osservazione degli Alieni, gli allarmi squillarono e le luci lampeggiarono non appena venne sparato il primo colpo. Gediman e la sua assistente Carlyn Williamson si girarono per controllare gli schermi. Su uno appariva la sala mensa. Mentre osservavano affascinati e nel contempo scioccati, la voce modulata di Father avvertì: — Emergenza. Emergenza. C'è stato un attacco armato contro il personale dell'*Auriga* nella sala mensa. — Il computer continuò a ripetere il messaggio più volte, mentre i due guardavano il variopinto gruppo dell'equipaggio della *Betty* far fuori in pochi secondi più di una mezza dozzina di soldati ben addestrati e armati.

Tutto finì prima che Gediman fosse in grado di escogitare qualcosa. Allibito, vide un grosso nero premere un revolver contro la tempia di Wren.

— *Merda!* — sibilò, sentendosi completamente impotente.

Carlyn pronunciò in un rantolo il nome di Wren, afferrando istintivamente la manica di Gediman. Entrambi sapevano che non c'era nulla da fare. Potevano solo stare a guardare terrorizzati la scena che si svolgeva sotto i loro occhi.

Ora che cazzo facciamo? si chiese Elgyn mentre la situazione diventava più calma. Christie attirò lo scienziato a sé, la pistola sempre puntata alla testa, perché non cercasse di fare gesti eroici. *Come facciamo a uscire da questa chiatta spaziale? Portandoci dietro Wren in ostaggio? In qualsiasi momento questo posto potrebbe pullulare di marmittoni.*

Dopo aver finalmente riacquistato il controllo di sé, Johner disarmò l'unico sopravvissuto. Il comandante della *Betty* vide il suo collaboratore leggere il nome del soldato sull'elmetto e usarlo per attirare la sua attenzione, dicendogli:

— Va bene, Distephano, ora stai buono e calmo. — Dopo di che gli prese il fucile dalle mani.

Non appena la guardia fu disarmata, Call si mosse. — Adesso la faccio finita con questa storia, — grugnì.

Farla finita con cosa? si chiese Elgyn che continuava a non capire come si fosse arrivati a tanto. Ma Call lo sapeva. Il capitano l'afferrò per una ciocca di capelli e la strattonò. L'esile corpo quasi si spezzò nella sua stretta.

— Tu non vai da nessuna parte, Call! — le urlò rabbioso.

Il guerriero osservò le mutevoli emozioni dei due umani che voltavano la schiena all'angusta gabbia in cui si trovava con i suoi fratelli. Un altro guerriero era al suo fianco. Più lontano ce n'era un terzo, il più piccolo dei tre. Il secondo guerriero continuava a camminare avanti e indietro nervosamente, ma il primo rimaneva immobile, osservando, aspettando. Occhioggiò il pulsante rosso senza che i due umani lo vedessero.

Erano sconvolti, nervosi, preoccupati. I colori erano accesi. Quello che aveva suscitato la loro preoccupazione era evidentemente ancora in atto. C'erano strani rumori là fuori, voci, suoni forti, luci lampeggianti. Interessante, ma non avrebbe distratto il guerriero dal suo obiettivo principale.

Doveva esserci un modo per volgere a loro favore gli inattesi problemi che gli umani dovevano affrontare.

Gli venne in mente un ricordo. Dalla Madre.

Non so quale specie sia peggiore. Loro non li vedi quando cercano di fottersi reciprocamente ⁶...

Non era un suo ricordo e non era sicuro del significato. Ma qualcosa doveva pur significare, forse c'era qualcosa da imparare. Rifletté.

Il primo guerriero si rivolse al fratello più vicino e gli trasmise l'informazione. Il secondo guerriero l'assorbì. Smise di passeggiare avanti e indietro. Entrambi lanciarono un'occhiata all'altro. Il più piccolo comprese il loro obiettivo, i loro motivi, l'intero concetto. Fu persino d'accordo. Tuttavia era anche appesantito dalla sua stessa unicità e tornò ad appoggiarsi contro la parete della gabbia.

I due guerrieri rivolsero l'attenzione sugli umani, osservandoli e occhieggiando il pulsante d'emergenza. In preda al panico, i due umani li avevano completamente dimenticati. I rumori, le voci le immagini sul loro congegno contribuivano a distrarli dai guerrieri. Erano di una specie eccitabile, anche se adattabile. Era una delle cose che ne faceva ottimi ospiti.

Avrebbero dovuto muoversi con rapidità.

I due guerrieri si voltarono verso l'altro. Questi, nonostante avesse compreso i loro bisogni, era perso nella sua unicità. Timoroso, mostrò i denti ai fratelli. Non aveva importanza.

I due colpirono all'unisono. Il guerriero più piccolo strillò e urlò quando i due più grandi lo afferrarono, usando tutta la forza, con le code imponenti che si agitavano frenetiche in cerca di equilibrio e battevano contro il finestrone della gabbia. Il morituro strillò ancor più forte, afferrandosi a loro mentre i denti di un guerriero gli affondavano nel cranio e le mani potenti gli strappavano le membra. Il sangue del guerriero ferito uscì dal cranio mentre infine i denti del secondo guerriero si conficcavano nello spesso esoscheletro. Il primo guerriero gli strappò un braccio e il sangue schizzò da ogni parte, macchiando il finestrone, le pareti, il pavimento. Il primo percepì che il materiale resistente della gabbia cominciava a fondersi, sentì che si scioglieva sfrigolando e ribollendo. Il morituro strillò ancora, offrendo la vita per la sua Regina, per l'alveare, anche se riluttante. Infine si udì un ultimo grido trionfante, seguito dal tremito della morte.

I due guerrieri sopravvissuti gli squarciarono il torace, gli tolsero i corni dorsali dalla schiena, gli staccarono le zampe. Erano avvolti dal sangue del fratello, eppure erano immuni alla sua azione. Ma il pavimento della gabbia ribolliva, fermentava, si scioglieva e diventava molle. Continuarono a squartare il loro fratello, riducendolo ad un ammasso di polpa sanguinolenta.

Il primo guerriero sentì che la Regina accettava il sacrificio del figlio con dolore ed orgoglio.

Al di sopra del rumore degli allarmi, la voce tranquilla di Father cessò di

⁶ Frase di Ripley, riferita a Burke, presente in *Aliens*. (N.d.R.)

trasmettere il messaggio di allerta e lo sostituì con uno nuovo. Ci vollero tre ripetizioni prima che Gediman e la sua assistente lo capissero.

— C'è un grave danno strutturale nel recinto numero zero zero uno. C'è un grave danno strutturale nel recinto numero zero zero uno. Il danno può inficiare la sicurezza del recinto numero zero zero uno. C'è un grave danno strutturale nel...

Danno alla gabbia? Gediman lasciò perdere la sommossa nella sala mensa e si voltò verso il finestrone. All'improvviso udì le urla terrificanti provenienti dall'interno, benché non riuscisse a distinguere i frenetici movimenti delle ombre. Un'enorme coda sbatté contro il finestrone, facendolo vibrare. Ci fu un getto di liquido sul vetro... e poi il finestrone cominciò a liquefarsi.

Due di quegli Alieni stanno facendo a pezzi il terzo. Che diavolo...

— Dottor Gediman! — gridò Carlyn indicando il finestrone. — Dottore!

Senza risponderle, corse a guardare. Nella gabbia c'era un gran movimento, poi tutto parve arrestarsi. Vide pezzi smembrati di qualcosa che un tempo era stata viva. C'era qualcosa che si scioglieva sul pavimento. I due Alieni rimasti si voltarono all'improvviso a guardarlo. Sembrava che stessero *ridendo!*

La massa sul pavimento cominciò a diventare simile ad una pozzanghera di fango.

Lo scienziato osservava con gli occhi spalancati. Terrorizzato, mise una mano sul pulsante d'emergenza e lo tenne schiacciato. Guardando il finestrone, vide l'azoto spandersi nella gabbia, ma il gettò gli impedì di scrutare quello che succedeva. Lasciò il pulsante, attese che la nebbia si levasse in modo da poter...

— Oddio, dottore! — urlò Carlyn.

Mentre la nebbia si diradava, Gediman poté vedere solo una lunga coda sparire in un buco.

Si svegliò dall'incubo con un urlo.

Svegliati. Sta' calma. Siamo nei guai ⁷.

No, quello era solo un ricordo.

Rimase ferma, ascoltando, scrutando nel buio. Percependo.

No, non solo un ricordo, non solo un brutto sogno. Stava accadendo qualcosa. Qualcosa di reale.

Gediman rimase immobile a guardare la porta della gabbia aprirsi. Non era possibile che fosse accaduto. Erano spariti. *Spariti! Wren mi ucciderà. La mia carriera, i miei studi, tutto all'aria!* Fu l'unico pensiero coerente che riuscì a formulare.

Entrò nel territorio proibito, cercando ancora di assorbire la realtà del vuoto che gli si parava davanti. Avanzò con cautela, evitando i punti in cui il pavimento si stava ancora sciogliendo in un vivace ribollire di metallo fuso. Il puzzo della plastica bruciata lo fece tossire.

Nel centro della cella il pavimento era sparito, dissolto, trasformato in fanghiglia.

⁷ Frase di Ripley, riferita a Newt, presente in *Aliens*. (N.d.R.)

Non era possibile. Dove sarebbero potuti andare? Cosa avrebbero potuto fare?

Si chinò sul buco, attento a non inciampare nella massa liquida. Era troppo scuro. Non riusciva a vedere nulla. Forse erano laggiù, intrappolati nelle griglie dell'astronave. Forse avrebbero potuto trattenerli... se solo fosse riuscito a vedere qualcosa. S'inginocchiò, scrutando nelle tenebre.

Dietro di lui, Carlyn disse con voce soffocata: — Oh, Gesù, dottor Gediman, stia attento!

Era peggio di quel che aveva pensato. Adesso riusciva a scorgere della luce. Il sangue aveva già corroso due livelli.

— Cristo, Carlyn, — sbottò, — potrebbero essere dovunque.

Improvvisamente una cosa nera a forma di ragno apparve sul bordo del metallo fuso. Gediman, che stava osservando i danni del secondo livello, non se ne accorse per almeno mezzo secondo. Mezzo secondo di troppo.

Ma subito dopo il suo cervello lo registrò. *Sei dita, unghie lunghe, mano aliena...*

La sua testa scattò all'indietro, ma non con la velocità che ci voleva. La grossa mano gli avvolse il viso, lo afferrò, lo tenne stretto. Gediman urlò, ma la bocca era schiacciata contro il palmo ricoperto di silicone dell'Alieno. Il terrore s'impadronì di lui, lo sopraffece, divenne tutt'uno con lui. Non gli importava che lo sentissero. Doveva urlare. E lo fece. Di nuovo. E poi di nuovo.

Con una forza che non aveva mai immaginato, il grosso Alieno lo trascinò nel buio della griglia del controsoffitto con un movimento che apparve quasi gentile. Lo tenne sotto il pavimento, circondandolo con le braccia e la coda, tenendolo stretto in modo che non cadesse. Poi, a poco a poco, gli liberò la bocca, osservandolo con curiosità, mentre i polmoni dello scienziato emettevano urla frenetiche e terrorizzate.

La creatura parve sorridergli, lì nel buio, ma come il gatto del Cheshire, Gediman poté vederne solo i denti spaventosi stretti nel ghigno. E il ghigno era rivolto a lui. Gediman urlò ancor di più.

Carlyn stava osservando con attenzione quando inspiegabilmente il dottor Gediman era sparito all'improvviso dentro il buco nel pavimento. No, non inspiegabilmente. Sapeva benissimo cosa era accaduto. Oddio, lo sapeva, eccome!

Con gli occhi sbarrati, la bocca aperta e il mento tremante, Carlyn uscì dalla gabbia e sbatté la mano sul comando che provvedeva alla chiusura delle porte.

Erano liberi. Erano liberi!

Father continuava a parlottare di un danno strutturale e di una falla nella sicurezza. I terroristi si erano impadroniti della sala mensa e adesso...

Corse in preda al panico, alla ricerca di qualcuno che potesse aiutarla. Ma lì, nelle vicinanze di Plutone, sapeva che non c'era possibilità di soccorso. Erano tutti chiusi in un'orribile bottiglia piena dei peggiori geni dell'universo.

Call non aveva mai provato un simile senso di frustrazione. Fissò Elgyn negli occhi. *Doveva convincerlo, era impellente.* Si accorse che Elgyn esitava, che in parte le credeva, che era quasi deciso a mollare tutto e a scappare.

— Sta facendo esperimenti illegali, — gli urlò. — Sta allevando...

Johner, ancora mezzo sbronzo, la interruppe. — È una maledetta talpa! Spara a

quella puttana!

Call urlò ancor di più, indicando Wren. — Statemi a sentire! Sta allevando una specie aliena. Pericolosissima. Se riusciranno a liberarsi, faranno assomigliare l'invasione delle lucertole ad una danza campestre!

Era chiaro che il comandante stava prendendo in considerazione quello che lei sosteneva e continuava a spostare lo sguardo ora su Call ora su Wren.

All'improvviso Christie mormorò: — Ascoltate! — e quell'ordine pronunciato a voce bassa ottenne tutta la loro attenzione. Anche Wren e di Distephano si misero in ascolto.

Erano lontane, ma riuscivano a sentirle. Urla. Urla terribili. Si sentirono raggelare quando ne capirono l'origine. Molte voci. Spari. Qualcuno che strillava disperatamente.

Wren si voltò in direzione dei rumori.

A un tratto irruppe la voce maschile del computer: — Emergenza. I recinti da numero zero zero uno a numero zero uno zero hanno subito un esteso danno che ne ha distrutto l'integrità strutturale. Sono scomparsi gli esemplari alloggiati in quei recinti. Tutto il personale dell'*Auriga* deve evacuare immediatamente. Ripeto. Tutto il personale...

— No! — urlò Wren.

Nel suo appartamento, Martin Perez si svegliò di soprassalto. L'ululato degli allarmi lo colpì come una scossa inattesa. La voce calma di Father spiegava le procedure di emergenza, ordinando l'evacuazione immediata.

Evacuazione? pensò ancora stordito il generale. *Non è possibile. L'unico motivo plausibile per evacuare l'Auriga avrebbe potuto verificarsi nel caso che...*

La breve e ripetuta spiegazione di Father sull'origine della crisi chiari ogni cosa. — I recinti hanno subito estesi danni strutturali. Sono scomparsi gli esemplari alloggiati in quei recinti...

Con un ruggito di frustrazione, Perez afferrò il berretto militare e se lo ficcò in testa mentre cercava i pantaloni. Se quel clone era responsabile di quanto era successo, si sarebbe assicurato personalmente della sua completa distruzione, fino all'ultima cellula del suo corpo.

I ricercatori erano corsi in aiuto nel momento stesso in cui avevano udito l'annuncio di Father. Nessuno di loro riusciva a credere che gli Alieni fossero davvero fuggiti. Non era possibile, no? E *come* avrebbero fatto?

Il dottor Brian Clauss si trovava vicino alle gabbie quando aveva udito le urla e gli spari. Era corso nella zona senza pensarci un attimo, in preda a una scarica di adrenalina pura. Lungo la strada aveva indossato il suo camice. Sotto aveva la stessa tuta che portava ogni soldato dell'*Auriga*.

Entrando nello spazio riservato, si mosse cautamente lungo il corridoio che conduceva alla sala d'osservazione. Si bloccò di colpo quando vide sgomento i cinque soldati morti che giacevano ai suoi piedi. Ma erano davvero morti? Si chinò, sempre all'erta, senza perdere di vista ciò che lo circondava. Era vicino ad una giovane donna sergente e s'inginocchiò per toccarle il collo. Sotto la pelle ancora

calda, sentì il sangue pulsare, il battito del cuore forte e sicuro. Erano forse paralizzati? Non importava. Lei non poteva più aiutarlo, non poteva dirgli che cosa era accaduto in quel luogo.

Brian si rialzò, continuò il suo cammino, osservando tutto. D'impulso, si fermò, tornò indietro, prese il fucile, controllò il caricatore. Meglio assicurarsi...

Wren avrebbe certamente ordinato di non ammazzare le creature. Dovevano cercare di prenderle vive, stordirle e rinchiuderle di nuovo. Aveva lavorato a lungo con il capo dei ricercatori e sapeva quello che pensava. Ma, osservando i soldati a terra e il recinto vuoto e danneggiato, si sentì meglio stringendo tra le mani quel fucile.

A fottersi Wren, decise. Lo scopo della ricerca era apprendere dai fallimenti del passato. Controllò uno per uno i soldati distesi sul pavimento. Eh no, non io. Non intendo finire così. Se uno di quei bastardi mi attacca, voglio vedere chi finisce spiacciato sul pavimento, pensò. Tolsse la sicura e si preparò al confronto, rallegrandosi di aver partecipato ai corsi di addestramento per l'uso di quelle armi.

Vediamo come questi brutti stronzi faranno a mangiare questi grossi proiettili che ho in canna appositamente per loro. Si avviò lungo la fila di gabbie distrutte, dopo aver scavalcato i corpi dei soldati.

Ogni gabbia era sventrata, completamente distrutta, persino quelle che erano rimaste vuote. E con una violenza che andava al di là di ogni immaginazione. Come se quegli animali detestassero il concetto stesso di prigionia. Ma quel pensiero era una follia. Erano solo *animali*, no?

Era in piedi davanti alla prima gabbia. Dovevano aver cominciato da quella. Sbirciò all'interno, vide un enorme buco nel pavimento, un buco ottenuto con la fusione del metallo. *Com'era potuto succedere? La luce era fioca, ma gli parve di scorgere qualcosa muoversi nel buco. Forse uno di loro si era nascosto lì.*

Clauss puntò il fucile, ma non riuscì a vedere bene. Rimase in ascolto. Nulla. Con cautela e attenzione, oltrepassò il vetro sbriciolato ed entrò nella gabbia. Esaminò ancora l'interno, ma tenendosi vicino al finestrone vuoto.

Là. Che cos'era? Qualcosa che si muoveva? Come una coda?

Brian non distolse lo sguardo e tenne la cosa sotto mira. Adesso non si sentiva più un ricercatore. Si sentiva un soldato. Gli sarebbe piaciuto ammazzare uno di quei bastardi, dopo quello che avevano fatto ai soldati là fuori, dopo quello che Carlyn gli aveva raccontato del dottor Gediman.

Il guerriero nascosto nella sala d'osservazione attese fin quando l'umano fu interamente dentro la gabbia, attese fin quando la preda non si fermò a guardare mentre uno dei suoi fratelli lo attirava con la punta della coda. Erano così sciocchi, quegli umani. Lo guardò mentre sollevava l'arma in direzione del suo viso.

Il guerriero attese...

Il guerriero estrasse la lingua rigida e la batté sull'odiato pulsante rosso, spingendolo verso il basso.

I getti di azoto gassoso spruzzarono l'umano, gli inzupparono gli abiti, gli irrorarono il volto, sopraffacendolo, bruciandolo con il terribile gelo. L'umano

sobbalzò sotto la doccia di azoto, tenendosi il viso che gli bruciava per il congelamento. Ma quel gesto fece in modo che la mano gli si attaccasse inesorabilmente alla pelle ghiacciata. La preda gridò fin quando i polmoni si congelarono e smisero di emettere aria. Sbatté contro le pareti della gabbia in preda ad un terribile dolore, colpendole con il braccio che teneva l'arma e spezzandolo all'altezza del gomito come se fosse un ghiacciolo. Ruotò su se stesso, sbattendo di nuovo contro la parete opposta, spezzando anche l'altro avambraccio, ma la mano attaccata al volto gli rimase orrendamente appesa. Poi finalmente crollò. Le gambe e la spina dorsale si schiantarono nella caduta, la pelle si ustionò, il corpo divenne talmente rigido che si spezzò in mille schegge.

Il guerriero vide tutto perché era capace di vedere anche attraverso la nebbia di azoto gassoso. Lasciò il pulsante solo quando l'umano non si mosse più, ridotto ormai a schegge e a pezzi sparsi per tutta la gabbia. Sarebbe servito come cibo. Lo avrebbe preso con sé più tardi, quando il corpo avrebbe ripreso calore.

Il rumore giunse fino alla cella di Ripley. Aprì gli occhi nell'oscurità. Sentì il corpo tendersi, come le succedeva sempre quando si svegliava, e ascoltò con tutti i sensi in azione.

Lentamente emerse dalle ombre e si spostò nel centro del cubicolo. Riusciva a udirli, gli umani, udiva gli strilli, gli spari delle armi. Udiva il caos. Così familiare.

E udì il guerriero che, ormai libero, ululava la propria vittoria sulla preda che aveva cercato di tenerlo prigioniero, sugli umani che non sarebbero mai diventati ospiti. In distanza riuscì anche a sentire la Regina, a percepire la sua gioia, il suo amore per i sudditi, la sua approvazione per il loro coraggio.

Ascoltò gli umani e gli Alieni con tutti i sensi tesi. Li aveva uditi altre volte...

Ellen Ripley non poté farci niente. Accovacciata sul pavimento della sua cella, si mise a ridere. Era una risata priva di gioia, con un tocco d'isteria.

All'improvviso, qualcosa d'immenso sbatté contro la porta della sua cella. Sobbalzò, non più divertita. La cosa colpì di nuovo. E di nuovo. E di nuovo. La porta cedette leggermente. La cosa colpì con potenza, con forza.

La sua terribile bambina. Venuta apposta per lei.

Prima o poi sarebbe giunto il momento in cui Perez avrebbe cercato di capire di chi fosse la responsabilità di quello che era successo a bordo della sua astronave, e di chi la colpa di quella catastrofe, ma era un comandante troppo esperto per non sapere che non era certo quello il momento per una resa dei conti. Se Father aveva stabilito che il pericolo per il personale era tale da dover abbandonare la nave, benissimo, avrebbero abbandonato la nave. Ma non tutto era perduto. Avrebbero potuto controllare l'*Auriga* dalle scialuppe spaziali e portare la stazione ad attraccare da qualche altra parte, sempre tenendovi dentro le creature aliene.

Ma quei piani avrebbero dovuto aspettare. Ora era costretto a pensare alla sicurezza delle truppe.

I suoi soldati ben addestrati e di prima qualità avevano reagito alla perfezione, proprio come lui aveva sperato. La scialuppa più vicina era stata resa operativa e stava già riempiendosi di gente. Perez diresse la truppa con efficienza, rapidità, senza perder tempo ed energie. Uno per uno, i soldati scivolarono lungo il palo che portava alla stiva della scialuppa e si sistemarono ai loro posti legandosi con le cinture. Father teneva il conto e registrava l'arrivo nome per nome. Ne mancava uno...

Olsen arrivò tranquillamente in ritardo, com'era sua abitudine. Se non fosse stato un tecnico di notevole competenza, il generale non lo avrebbe mai voluto a bordo.

— Metti in moto il tuo culo, figliolo, e sali su quella barca! — gli abbaiò dietro Perez. Al che il militare si mise a correre.

Raggiunse il palo un istante prima che il portellone della scialuppa cominciasse a richiudersi sopra di lui.

Qualcosa che si muoveva al limite della sua visione indusse il comandante a sollevare lo sguardo.

Ad un tratto un'enorme ombra nera scivolò lungo la fiancata del ponte a una velocità incredibile, poi arrivò al palo e s'infilò sotto il portellone appena in tempo.

— Signore! — urlò il soldato addetto ai controlli del portellone di chiusura, indicando un punto.

Dio mio! Il generale rimase immobile sul ponte, guardando con orrore l'immenso guerriero alieno che entrava nella scialuppa. — Apri il portello! Falli uscire!

Il soldato eseguì affrettandosi a manovrare i comandi.

Mentre il portellone si riapriva, udirono urla, gridi umani e non umani provenire dall'interno.

Quegli uomini sono legati ai loro posti. E senza armi!

Perez vide sangue – sangue umano – schizzare contro gli oblò della scialuppa. Le urla diventarono assordanti.

Si voltò, prese una bomba a mano dalla cintura del soldato paralizzato dall'orrore e tolse la sicura.

Proprio in quel momento Olsen si gettò fuori del portellone con il viso stravolto dal

terrore. Si afferrò alle rotaie, al palo, lottando per tirarsi fuori. Mani enormi e scure lo ghermirono per le gambe, trascinandolo di nuovo nell'inferno.

— Chiudi il portello! — ordinò il comandante.

— Ma signore... — protestò il soldato.

— Chiudilo! — insistette il generale.

La recluta esitò per una frazione di secondo, poi ubbidì. Mentre il portellone cominciava a chiudersi, il generale lanciò la granata facendola rotolare sul pavimento.

— Ruota la camera stagna, — ordinò.

Questa volta non ci furono obiezioni. La granata riuscì appena a scivolare dentro il condotto dell'aria che si stava chiudendo. Un attimo prima, Perez vide la granata rimbalzare all'interno della scialuppa, proprio sotto il portellone. Una volta chiusi il portellone e il condotto dell'aria, ci fu un silenzio assoluto – ma il generale riuscì a sentire ancora le urla. Nella sua mente le avrebbe sentite per il resto della vita.

Spostando il soldato, afferrò i comandi e avviò la scialuppa. Udì il rombo dei propulsori mentre la navicella veniva scagliata nello spazio. Si volse in direzione dello schermo più vicino per osservarne la discesa.

La scialuppa si allontanò dal molo, lontano dall'*Auriga*. Ora gli oblò erano tutti lordi di sangue, ma poté vedere ancora delle ombre che lottavano dietro quegli schermi rossi.

Cupo in viso, Perez premette il comando a distanza dell'innesco della granata. Insieme alla recluta ammutolita, videro la scialuppa esplodere nel silenzio dello spazio.

Chiuse gli occhi per tributare un silenzioso omaggio ai suoi soldati, poi salutò solennemente i rottami che si disperdevano rapidamente nel vuoto. Si rivolse al soldato che gli era rimasto al fianco.

Il giovane aveva gli occhi spalancati e sul viso un'espressione terrorizzata. La durezza della voce del comandante lo costrinse a riprendere il dominio di sé. — Raggiungi le truppe sulla scialuppa due e avverti gli uomini. Sveglia! Muoviti!

Il soldato scattò sull'attenti. — Sissignore!

Ubbidì immediatamente, correndo via, lasciando Perez da solo a guardare il vuoto nel quale pochi istanti prima c'era una scialuppa piena di soldati.

Immerso nei suoi pensieri e nel dolore della perdita, Perez toccò l'oblò con la punta delle dita.

D'un tratto, un brivido di terrore gli percorse la spina dorsale e lo fece irrigidire. Lo sentì nel momento stesso in cui apparve, riconoscendo in qualche modo l'esatto momento in cui non era più l'unico in quel luogo. Parte di lui avrebbe voluto allontanare quella sensazione, ritenendola immaginaria, ma la parte che lo aveva tenuto in vita e in efficienza per tutti quegli anni nell'esercito sentì che c'era qualcuno. Immobile, fissò l'oblò e alla fine, nella luce incerta, ne vide l'orribile riflesso mentre si levava dietro di lui.

Uno di *loro*. E si levava sempre di più, più alto dell'uomo più alto, rapido come un missile, silenzioso come la morte.

Il generale rimase immobile, rifiutandosi di mostrare timore, rifiutandosi di ammettere la sconfitta. Era il minimo che potesse fare per le sue truppe perdute. Fissò il mostruoso riflesso mentre l'Alieno ritraeva le labbra in un agghiacciante ghigno,

mostrando la prima fila di denti argentei. Filamenti di saliva colarono dalla mascella quando sollevò le mani simili a ragni per colpire.

Perez portò la mano al fianco. Se fosse stato abbastanza rapido... Afferrò il calcio della pistola e...

Vide la lingua rigida e provvista di denti esplodere dalla bocca del mostro e si accorse, senza sentire nulla, che gli si conficcava nella nuca. Il colpo era stato così improvviso e veloce, così preciso e implacabile, che non ebbe nemmeno la possibilità di provare dolore, di percepire il colpo mortale. E tanto meno ebbe il tempo per reagire.

La mano che teneva la pistola ricadde inerte, inutile; Perez si accorse che non provava più alcuna sensazione in quel lato del corpo. Stordito e incredulo, si toccò la nuca con l'altra mano, quella che ancora funzionava. La riportò davanti agli occhi piena di sangue e di tessuti che a malapena riconobbe come parte del suo cervello.

Poi finalmente il corpo reagì, crollando di colpo come una marionetta cui avessero tagliato bruscamente i fili.

Mentre cadeva inerte sul pavimento, l'uccisore lo seguì nella caduta, nascondendo la preda per i propri scopi. Non era rimasto nessuno a dare l'ultimo saluto al generale, nessuno che ne riconoscesse il supremo sacrificio per il bene del suo paese e del micidiale progetto in cui aveva creduto con tanta fermezza.

— La scialuppa uno è stata distrutta, — disse Father, con la voce incongruamente calma. — La scialuppa due è stata resa inutilizzabile da forze sconosciute. C'è un'emergenza a livello di stazione. Tutto il personale deve evacuare immediatamente. Ripeto. Tutto il personale deve evacuare immediatamente.

— No! — urlò Wren rabbioso. Avevano udito ogni fase della distruzione della prima scialuppa persino lì, nella sala mensa. Avevano udito gli spari, le esplosioni, le urla degli uomini e di altre creature.

E la situazione continuava a peggiorare. Com'era possibile? Più Father gli raccontava l'incubo che si stava verificando a bordo della stazione, più la rabbia dello scienziato aumentava.

Si rivolse a Call, la donna che aveva dato inizio a tutto. — Che cos'hai fatto?

— Io? — gli rispose.

— Va bene, — intervenne Elgyn con tono stranamente conciliante. — Basta così. È ora di sguagliarsela. Andiamo alla Betty.

Hillard lo guardò preoccupata. — La Betty è dall'altra parte della nave! Non voglio pensare a quello che potrebbe esserci sul nostro cammino.

Distephano si fece avanti e si rivolse a Wren. Anche lui era sorprendentemente calmo. — Signore, dobbiamo andare.

Andare? pensò incredulo Wren. *Il mio lavoro è qui, tutto quello che ho è qui! Non andrò da nessuna parte!*

Ma prima che potesse dire qualcosa, Distephano si rivolse a Elgyn: — Lascialo. Senza litigare.

Sta forse contrattando con quei terroristi? Vedrà come gliela farò pagare!

Il capo dei contrabbandieri scosse la testa. — Lo avrai quando ce ne saremo andati. Non prima.

L'enorme nero spinse avanti lo scienziato, facendolo quasi cadere. Finalmente

l'uomo si era reso conto che l'equipaggio della *Betty* aveva ancora i fucili puntati su di lui e sul soldato. Era ridicolo! Oltraggioso! Doveva andare al laboratorio...

Elgyn si chinò su un militare morto e gli prese il fucile. Hillard intervenne con tono preoccupato: — E Vriess?

Johner grugnì: — A fottersi Vriess!

Poi, all'improvviso, Wren capì quello che stava succedendogli. Capì che non era gente cui fregasse granché di lui o del suo lavoro o di quello che rappresentava. E d'altronde come avrebbero potuto, dal momento che non gliene fregava nemmeno di uno di loro? E capì che la sua vita era nelle loro mani.

Lanciò uno sguardo a Distephano, rendendosi conto che il soldato era il suo unico potenziale alleato, e decise di collaborare fin quando non avesse riassunto il controllo della situazione. Forse, al momento giusto...

Vennero sospinti fuori della sala mensa e nel corridoio. Era l'inizio del pericoloso viaggio alla volta della *Betty*.

John Vriess aveva appena finito di ficcare i vari pezzi di ricambio nei ripostigli e nelle tasche di cui era fornita la sua sedia a rotelle quando le cose cominciarono a mettersi male.

Udì strani rumori, come esplosioni ovattate, a cui fecero seguito urla. Poi il computer invitò all'evacuazione immediata, mentre lui cercava di immaginare che cosa diavolo fosse successo. Con calma e cautela, ripartì in direzione della *Betty*. Non credeva che Elgyn se ne sarebbe andato senza di lui, ma sapeva che Johner non avrebbe esitato a farlo. Anche se lui aveva tutti i pezzi di ricambio.

Percorse i sinistri corridoi completamente deserti, tenendo gli occhi ben aperti. Che cosa poteva essere successo a bordo di quell'immenso vascello da causare tanti danni e in così breve tempo? Al punto poi da indurre il computer a dichiarare lo stato di evacuazione. Un guasto nel reattore nucleare?

Era a metà del corridoio quando udì qualcosa. Qualcosa sopra di lui. Guardò in direzione delle griglie del soffitto. Attraverso le grate gli parve di aver scorto qualcosa muoversi, un incurvarsi della griglia, come se vi avessero poggiato un peso eccessivo. E sentì qualcosa che scivolava. *Topi? A bordo di un affare come questo? Una nave militare? Impossibile.* Certo, aveva dovuto schiacciare una zanzara nel magazzino della stazione, e la cosa lo aveva sorpreso alquanto, ma da lì...

Lo udì di nuovo. Qualunque cosa fosse, si stava muovendo. Verso lui. Vriess ebbe la sensazione che si trattasse di qualcosa di grande e grosso. Si avvicinava, strisciando rapidamente. Proprio sopra di lui...

Allungò una mano sulla fiancata della carrozzella, muovendosi lento ma deciso, senza fare sforzi. Da sotto il bracciolo tirò fuori quella che sembrava una pipa intarsiata, ma che in realtà era parte di un'arma. Poi passò all'altra fiancata e trovò l'altro pezzo. Dietro di lui c'era il meccanismo di sparo. Il tutto abilmente camuffato. Con tre rapidi movimenti mise assieme la pistola e l'armò. Sempre eseguendo movimenti lenti e controllati, puntò la pistola verso il soffitto...

E sparò!

L'esplosione risuonò assordante in quel luogo chiuso. Qualcosa sul soffitto strillò.

Un suono inumano, incredibilmente acuto. Vriess udì la cosa correre via. Voleva dire che l'aveva solo ferita, qualunque cosa fosse. Gli occhi di Vriess cercarono di seguirla mentre strisciava lungo il soffitto.

Tutto concentrato sulla fuga della creatura, non si avvide della goccia di sangue alieno sospesa sul soffitto, in perfetta verticale rispetto alla sua gamba. La goccia lo colpì quasi nello stesso posto in cui si era conficcato il coltello di Johner. Poi ne cadde una seconda. E una terza.

Non se ne accorse fin quando non sentì l'odore della sua stessa carne che bruciava. Abbassò allora lo sguardo e constatò che parti della sua gamba si stavano sciogliendo. Confuso e terrorizzato, batté la mano sulla gamba. Un po' del liquido che gli smangiucchiava l'arto gli rimase appiccicato sulle dita e cominciò a bruciargli i polpastrelli. Agitò la mano e stava per mettersela in bocca, quando si rese conto di quanto era successo. Pur continuando a lottare con il dolore, dovette costringersi a rimanere immobile. Non voleva che il rumore attirasse la creatura che si trovava sul soffitto.

Ad un tratto, un'altra goccia di acido gli calde sull'orecchio e il dolore fu tale che dovette mordersi le labbra per non urlare.

Poi la cosa tornò, la udì distintamente – o forse era un'altra? Questa era più aggressiva, non si limitava a strisciare sul soffitto, ma cercava di scendere. A un tratto riuscì a liberare un settore della griglia e sporse il capo. Ed era una testa enorme, allungata, una testa da incubo senza occhi, orecchie, capelli, solo un cranio e...

DENTI!

Giganteschi denti d'acciaio, disposti a migliaia all'interno di un'enorme mascella, di una bocca da cui usciva un sibilo minaccioso. Poi quella bocca si spalancò e qualcosa ne uscì e...

C'ERANO ALTRI DENTI!

Vriess non ce la fece più e si mise a gridare istericamente. Le dita strinsero il grilletto. Sparò, sparò e sparò ancora.

Anche la cosa con i denti urlò ed esplose in un milione di frammenti e tutti caddero addosso a Vriess, facendolo impazzire di paura e dolore.

La porta della sua cella si deformò mentre la creatura vi batteva contro e spingeva. Non avrebbe tenuto a lungo.

Ripley si guardò attorno, cercando di trovare qualcosa, qualsiasi cosa che la potesse aiutare. Guardò in alto, rendendosi conto che non aveva visto la guardia da un bel po' di tempo. Udì a stento la voce del computer che ordinava l'evacuazione. Sembrava una buona idea, ma come fare?

Un vago ricordo...

Cerca di rompere il vetro! In fretta!

Non c'era vetro da rompere.

*Hanno tolto l'energia. No: come potevano togliere l'energia? Sono animali!*⁸

I suoi occhi perlustrarono il cubicolo, trovarono i cavi ricoperti di metallo, li

⁸ Frase di Hudson presente in *Aliens*. (N.d.R.)

seguirono fino a una scatola anch'essa di metallo incassata nella parete.

Togli l'energia!

Batté più forte che poté sulla scatola con il pugno, colpendola nello stesso modo con cui gli Alieni stavano colpendo la sua porta nel tentativo di arrivare a lei. La batté più volte. Si piegò, si deformò, cominciò ad ondeggiare. Ce la mise tutta, colpì sempre più forte, pur continuando a guardare febbrilmente in direzione della porta che stava cedendo.

Alla fine riuscì a infilare le punte delle dita sotto una piccola fessura nel metallo. Tirò, torcendola, strappandola, fin quando il metallo cedette, e la strappò dai circuiti elettrici che vi erano alloggiati.

Ormai stavano per aprirla.

Picchiando il dorso della mano contro il bordo affilato del metallo ritorto, si tagliò profondamente. Tenendosi la mano ferita, costrinse il sangue a uscire, facendolo sgocciolare sui circuiti e i cavi che aveva portato alla luce. Quasi istantaneamente cominciarono a fondersi. Ci fu un'improvvisa esplosione di scintille che la fece balzare all'indietro. Le luci si spensero, la cella venne avvolta dall'oscurità, ma lei riusciva ancora a vedere. Poi ci fu uno sbuffo e un'uscita di emergenza si aprì nella parete della cella. Con un ultimo sguardo alla porta sul punto di cedere, Ripley uscì dalla prigione.

Christie era in testa alla colonna ed Elgyn chiudeva la retroguardia. *Come ai vecchi tempi*, pensò il capitano, ma i ricordi non erano tra i più graditi. Erano in colonna, con il soldato e lo scienziato più o meno a metà, e stavano procedendo di buona lena lungo i corridoi dell'*Auriga*. La desolazione della grande astronave innervosiva Elgyn. Dov'erano finiti i soldati, gli ufficiali, i ricercatori? Quel posto assomigliava a un maledetto alveare, e allora dov'erano tutte le api?

La voce del computer che invitava all'evacuazione era una specie di trivella e, se avesse saputo dov'erano collocati, Elgyn avrebbe fatto a pezzi tutti gli altoparlanti. E questo lo indusse a pensare ancora una volta di aver fatto un errore nella sala mensa, a non prendere più armi e munizioni dai soldati morti. Non se ne hanno mai troppe, di armi e munizioni, giusto?

L'equipaggio proseguì, superando un altro corridoio di collegamento immerso nella semioscurità. Mentre Frank cercava di stare al passo, qualcosa attirò la sua attenzione. Guardò meglio.

Un'arma militare, un grosso calibro, proprio lì per terra. Perché mai?

Che cosa poteva aver spinto un soldato ad abbandonare un'arma del genere? Be', non aveva importanza. Era l'occasione per rimediare all'errore commesso nella sala mensa.

Ogni lasciata è persa.

Guardandosi attorno con cautela, prese l'arma da terra e ne scoprì subito un'altra, a poco più di tre metri di distanza dalla prima. Veramente strano. Mettendosi il fucile a tracolla, si avvicinò all'altra arma e la raccolse.

Il fucile era quasi incollato al pavimento da una sostanza gommosa e ripugnante. Mentre Elgyn lo sollevava, filamenti gelatinosi gli, rimasero appiccicati come bava di

lumaca. Una schifezza.

Ma non dovrebbero aver rovinato i meccanismi di sparo. Che cosa è successo alle luci, quaggiù?

In lontananza udì la voce di Hillard.

— Elgyn?

— Arrivo! — le rispose e si voltò.

In quel momento vide un terzo fucile sul pavimento, un paio di metri davanti a lui, di fianco ad un buco, in un punto in cui sembrava che il ponte si fosse disciolto. Poteva essere stata una bomba a mano a combinare quel casino? Avvicinandosi lentamente al buco, fece per prendere il terzo fucile.

Qualcosa come un sesto senso lo indusse a immobilizzarsi. Gli venne in mente un ricordo d'infanzia. Lui e il nonno avevano preparato una trappola per scoiattoli spargendo sul sentiero una gran quantità di biscotti al burro di arachidi per convogliarvi gli animalletti.

— Elgyn! — chiamò di nuovo Hillard.

Lascialo stare. Ne hai già due. Lascialo stare e all'inferno con...

Due enormi mani scure sbucarono dal pavimento a velocità impossibile, afferrandolo alle caviglie e dandogli un violento e improvviso strattone. Il rivestimento del ponte crollò attorno a lui mentre quelle mani lo tiravano in basso. Spalancando le braccia per arrestare la caduta, sbatté con le mani sul ponte e riuscì a bloccare la spinta verso il basso. Si tenne ancorato al ponte, cercando di tirarsi fuori dal buco, ma quelle mani non mollavano la presa. I fucili rotolarono lontano, troppo lontano per poterli prendere, e uno cadde nel buco.

Elgyn si mise a scalciare con tutte le forze, cercando di liberarsi dalle mani artigliate che non accennavano a mollarlo. Sentì che risalivano lungo le caviglie fino alle ginocchia, alle cosce. Qualunque cosa lo avesse afferrato adesso cominciava ad arrampicarglisi lungo il corpo. Strillò, scalciando e facendo leva sul pavimento, battendosi per liberarsi, battendosi per la propria vita.

Ormai tutta la parte inferiore del corpo era avvolta in quell'abbraccio mortale. Le braccia possenti lo cingevano alla cintola, tenendolo senza speranza.

Che cos'è? Cosa diavolo è?

Qualcosa di incredibilmente potente e acuminato gli penetrò nel petto con una rapidità da togliere il fiato. Il capitano ne percepì il passaggio per ogni centimetro del proprio corpo mentre si faceva strada tra le costole, nei polmoni, nel cuore. Poi uscì dalla schiena, lasciando un buco spaventoso. Privo di ossigeno, il cuore cessò di battere. Elgyn si accorse che stava piombando nell'incoscienza, pur continuando a lottare nella presa del suo uccisore.

Che cos'è? Che cosa mista uccidendo? E perché?

L'ultima cosa che vide fu una creatura enorme e scura che appariva dal buco nel pavimento, con il suo cuore tra i denti argentei.

Christie era a metà dell'atrio quando si rese conto che gli altri non lo seguivano. Tornò indietro di corsa e li trovò tutti riuniti all'uscita dell'ultimo corridoio che avevano percorso — Che cazzo succede? Non dobbiamo perder tempo!

Nessuno gli rispose. Guardavano inebetiti il corridoio.

— Elgyn! Elgyn! — stava strillando Hillard.

Christie si fece largo appena in tempo per vedere il suo capitano sparire dentro il buco. — Porca puttana!

Corse lungo il corridoio, seguito da tutti gli altri.

Elgyn era immerso nel pavimento quasi fino alle spalle. Il viso era una maschera di paura e dolore.

— Tiralo fuori! — urlò Hillard. — Tiralo fuori, maledizione!

Johner e Distephano scattarono in avanti, afferrando l'uomo per le braccia e sollevandolo. Sbalordito, Christie rimase a guardare l'enorme buco aperto in mezzo al petto di Elgyn. Ormai era morto. *Morto?* Il buco era così grande che Christie riusciva a vedere dall'altra parte. Sì, Elgyn era morto.

Un pesante tonfo li indusse a voltarsi verso la sala. Il pavimento tra loro e il corridoio principale esplose verso l'alto in una pioggia di frammenti e, d'un tratto, l'ingresso della sala venne occupato da un'apparizione infernale. Una specie di *mostro* enorme e altissimo. Christie ricordò vagamente quel che Call aveva detto a proposito del progetto scientifico di Wren, dell'allevamento di creature e...

«Se riescono a liberarsi, faranno assomigliare l'invasione delle lucertole a una danza campestre».

Oh, sì, pensò, hai proprio ragione, piccola.

La creatura spalancò la bocca, rivelando un'incredibile fila di denti luccicanti di acciaio inossidabile, poi tirò fuori la lingua e sibilò.

Il panico s'impadronì dei membri dell'equipaggio della *Betty*. Mollarono senza tanti complimenti il cadavere del loro capitano, lasciandolo cadere vicino al buco, e si misero a correre nella direzione opposta. Svoltarono un angolo e si trovarono davanti a un vicolo cieco.

Lo aveva previsto! pensò frenetico Christie. *Quella cosa ha trovato il modo di attirare Elgyn, poi lo ha usato per intrappolarci. Ora ci ha presi tutti. Merda!* Respirò a fondo. Doveva riflettere, doveva assolutamente riflettere. Si appoggiò alla parete e cominciò ad avvicinarsi all'angolo. Doveva sapere dove diavolo fosse finita la creatura.

Prendendo Johner per la manica, lo sospinse al suo fianco. Johner era diventato grigiastro, in particolare attorno alla cicatrice. Ma almeno era sobrio. Christie ne era sicuro perché stava tremando; non aveva mai visto prima Johner tremare di paura. Non gli era mai passato per la mente che potesse succedere.

— Stai bene? — gli chiese a voce bassa.

L'altro sbatté le palpebre e respirò a fondo. — Sì, sì. Sono con te.

Era quello che volevo sapere, pensò il nero.

Sporgendo la testa da dietro l'angolo, Christie osservò l'Alieno. All'altra estremità della sala, una creatura sbucò dal pavimento e cominciò a dirigersi verso il cadavere di Elgyn, ancora riverso sull'orlo del buco. Christie si asciugò il sudore che gli impediva di vedere.

— Arriva? — sibilò Johner. — È lui?

— Non so. Forse cerca il corpo di Elgyn.

Un po' più indietro rispetto all'angolo, Hillard si lasciò sfuggire un debole gemito.

Ora Johner si era ripreso. Christie se ne accorse subito. Si chinò in avanti a dare un'occhiata.

— Arriva? — Questa volta fu Christie a chiederlo.

— Sì, — rispose il collega in tutta tranquillità.

Hillard respirò in fretta. — Ah, magnifico!

— È quello che dico anch'io! — borbottò Johner, puntando il fucile. — Facciamola finita con quella cosa.

Christie guardò l'uomo dalla cicatrice e i due si scambiarono un sorriso. Poi Christie ridivenne serio, rendendosi conto che erano ad un passo dall'isteria.

Sporse la testa per dare un'altra occhiata. Veniva dritto verso di loro. Alto circa tre metri, eppure agile come un ragno, scavalcò il cadavere del comandante della *Betty* e continuò ad avanzare.

A quel punto il corpo si mosse.

Christie lo guardò incredulo, ma vide chiaramente il corpo di Elgyn muoversi tra le gambe sottili del mostro. Fece un cenno a Johner e anche lui sporse la testa. Lentamente, Hillard si unì a loro.

Elgyn è morto! Come diavolo...

Quel movimento impossibile doveva aver attirato anche la creatura, perché si voltò e si chinò sul corpo del capitano. Parve quasi che lo annusasse. Il cadavere si mosse di nuovo, sollevandosi leggermente. Christie conosceva alla perfezione tutte le stranezze che succedevano ad un corpo dopo la morte, ma questa non era compresa nella sua lista.

Ora il mostro stava annusando l'enorme buco nel petto di Elgyn. Il corpo rotolò leggermente mentre la creatura lo esaminava, poi, all'improvviso, la canna di un fucile sbucò dalla ferita. Christie sbatté le palpebre, poi guardò Johner che fissava la scena con gli occhi spalancati per la meraviglia.

Anche l'Alieno sembrava non sapere cosa fare. Annusò la canna del fucile, poi ritrasse le labbra in un ghigno. D'un tratto la canna colpì irridente la testa massiccia del mostro.

Poi sparò.

Il colpo spedì la testa della creatura orripilante all'inferno e ritorno e l'equipaggio della *Betty* dovette nascondersi dietro l'angolo per evitare di essere irrorata dal sangue corrosivo. Christie fu il primo a sporgere di nuovo la testa. Il mostro era crollato al suolo e tutto quello che veniva toccato dal suo sangue cominciava a sciogliersi. Christie non si mosse, ma rimase a osservare con il fucile pronto a far fuoco. Poi anche gli altri trovarono il coraggio di guardare.

La canna dell'arma che sporgeva dal petto di Elgyn sparì, quindi il corpo venne sollevato e rotolò su un fianco.

Due mani affusolate apparvero sul bordo del buco del pavimento e poggiarono il fucile per terra, poi ne uscì la persona che aveva sparato. Christie rimase scioccato constatando che si trattava della donna che li aveva pestati a sangue poco tempo prima – la donna che avevano chiamato Ripley. Si alzò con un languido movimento, si diede una spazzolata alla tuta e si mise l'arma a tracolla, eseguendo quei gesti come se per lei fosse più che normale.

Christie lanciò un'occhiata a Johner. Non sembrava che avesse intenzione di attaccar briga di nuovo con lei, tutt'altro.

Nessuno si mosse per un lungo istante. Poi la donna si inginocchiò accanto al cadavere di Elgyn e si mise a frugarlo.

A un tratto Hillard si precipitò lungo il corridoio, incurante di ogni pericolo. Era furibonda, come se quella donna fosse l'origine di tutti i loro problemi. — Lascialo stare! — le urlò.

Christie si ritrasse, chiedendosi quanti di quei mostri potessero esserci là fuori. E quanti si sarebbero fatti attirare dalla sua voce.

Ripley guardò di sfuggita Hillard. Impassibile come sempre, trovò una manciata di munizioni in una tasca di Elgyn e le prese. Quindi si alzò e caricò il fucile, controllandolo con aria professionale. Gli altri avrebbero potuto anche non esistere.

Ad un tratto Call ritrovò la voce. Christie la udì mormorare:

— Va bene... adesso piano, molto piano. Che cazzo...

Ripley li squadrò tutti uno per uno e ci fu un lungo momento di disagio. Quindi, senza parlare, si avvicinò alla carcassa del mostro. Chinandosi sul cranio della creatura, le infilò una mano in bocca. Le mascelle erano aperte e ne colava un liquido chiaro e appiccicoso, mentre la bestia si contorceva negli spasimi della morte.

Christie udì un rumore dietro di sé e capì spaventato che proveniva da Johner. Sul viso dell'uomo dalla cicatrice c'era un'espressione di profondo disgusto. Nulla di strano. *Caspita, Johner detesta gli insetti e quella cosa assomiglia alla madre di tutti gli insetti!*

Senza indugi Ripley afferrò la lingua dell'Alieno. Emettendo un fiero grido di battaglia, la tirò con forza sovrumana e la strappò di netto dalla bocca del mostro.

Mentre l'equipaggio la guardava sbalordito, lei andò da Call e depositò quella cosa mostruosa e viscida nelle mani della ragazza.

— Ecco qui, — disse tranquilla. — Sarà una bellissima collana. — Poi si spostò di alcuni metri.

Call guardò con orrore quel “dono” e lo lasciò cadere a terra. Tutti rabbrivirono.

A un tratto Christie capì che Wren stava cercando di mettere tra sé e Ripley tutto il gruppo dei membri dell'equipaggio, ma la donna non sembrava prestargli attenzione.

Con voce incerta Johner chiese a Christie: — Che facciamo adesso?

Il nero si strinse nelle spalle. — Quel che facevamo prima. Cerchiamo di andarcene di qui.

— E se ce ne sono altri? — chiese Johner, guardandolo con gli occhi spalancati e febbricitanti. — Rimaniamo qui e lasciamo che se la vedano quelli dell'esercito. Qualcuno verrà... voglio dire... dove sono i soldati?

A Christie non piaceva vedere il collega spaventato. Aveva bisogno di lui, se intendevano uscire da quella situazione.

— Sono morti, — intervenne Call. Sembrava sicura di sé e Christie non aveva argomenti a disposizione per discutere con lei. A conti fatti, era pur vero che non avevano visto nemmeno un soldato da quando avevano lasciato la sala mensa.

D'un tratto Johner si accorse di Wren e la sua espressione divenne dura. Si avvicinò allo scienziato con il fucile puntato. Distephano gli si parò davanti, nonostante fosse disarmato. Johner lo ignorò. La sua ira era diretta solo contro Wren. Call aveva detto che era il responsabile della creazione di Alieni e Johner doveva essersene ricordato proprio in quel momento.

— Non abbiamo più bisogno di questo stronzo, — grugnì. — Facciamolo fuori.

— Togliti di mezzo! — ordinò invano Distephano.

Johner sollevò il fucile, lo puntò verso il viso del soldato. Distephano non si mosse, ma Wren si fece piccolo.

— Basta! — gridò Call facendosi strada in mezzo a loro.

Furioso, Johner si voltò verso di lei, più che mai deciso a sparare. — Tu non hai alcuna autorità!

L'esile donna non indietreggiò. Fissando l'uomo dritto negli occhi, gli disse: — Non uccideremo nessuno, se non per difenderci!

A malincuore Christie capì che era giunto il momento di intervenire. Si rivolse a Wren. — Dottore, quella cosa è il suo progetto?

A voce bassa lo scienziato rispose di sì.

— E ce ne sono altre? — insistette Christie. Wren annuì. — Quante?

Lo scienziato si guardò attorno nervosamente e Christie si accorse che era ancora preoccupato per la presenza di Ripley, che ora se ne stava accucciata sul pavimento a parecchi metri di distanza. Con voce appena percettibile, Wren rispose:

— Venti.

Johner perse la testa. — Venti! Siamo belli e fottuti se ci sono venti di quelle schifezze!

Tutti si misero a parlare contemporaneamente, quasi in preda al panico, fin quando non si udì la voce tranquilla di Ripley. — Ce ne saranno di più. Molte di più.

Tutti la guardarono.

— Si riprodurranno, — continuò. — In poche ore saranno il doppio. E forse di più.

Con un movimento quasi lezioso, si alzò dalla sua posizione e si avvicinò al gruppo. Senza mostrare alcuna emozione, aggiunse: — E allora, chi devo fottere per uscire da questa astronave?

Nessuno rispose. Li rendeva tutti nervosi, irrequieti. Nonostante li avesse salvati dal mostro, nessuno di loro gradiva averla attorno.

Ad un tratto Call si fece avanti, indicandola. — Aspetta un istante. *Lei* ha ospitato uno di quei mostri. Wren l'ha donata perché lei ne aveva uno dentro di sé.

— Il che spiega un sacco di cose, — mormorò Christie a Johner.

— Lei rappresenta un grosso rischio, — insistette Call. — Lasciamola qui.

Johner annuì. — Stavolta sono d'accordo con lei.

Pessima idea, decise Christie. *Abbiamo bisogno di lei*. Non avrebbe saputo dire il perché, ma lo *sapeva*, ed era solito seguire ciò che gli dettava l'istinto, specialmente

quando le cose si mettevano male. Senza Elgyn, non avevano un comandante. Qualcuno doveva prendere delle decisioni. Tutti guardavano lui. Ma lui non aveva alcuna intenzione di assumersi quell'incarico.

Fissandoli uno per uno, Christie disse: — Lei viene con noi.

Call si voltò verso di lui spaventata. — Non è *umana*. Fa parte dell'esperimento di Wren! Può rivoltarsi contro di noi da un momento all'altro.

Christie osservò l'espressione di Ripley. Sempre la stessa freddezza priva di emozioni. E gli occhi... quegli occhi da predatrice... Stavano perdendo tempo prezioso con quella discussione. *Venti* di quei mostri?

Si rivolse all'intero gruppo. — Non me ne frega un cazzo se siete d'accordo o no. Se vogliamo sopravvivere a questo casino, dobbiamo lavorare insieme. Usciremo tutti da questa astronave. Dopo di che, ognuno per sé e Dio per tutti. — In preda ad un impulso, raccolse il fucile di Elgyn e lo consegnò a Distephano. Johnner lo fissò allibito, ma lui non gli prestò attenzione. Il soldato gli fece un cenno di apprezzamento e controllò che fosse carico.

Call guardava Ripley. — Non puoi fidarti, — ripeté per l'ennesima volta a Christie.

Anche Christie guardò Ripley, poi Distephano e poi Call. — Non mi fido di nessuno.

Hillard, che se n'era stata tranquilla per tutta la discussione, concentrata com'era sull'amante morto, coprì il volto di Elgyn con la sua giacca.

Johnner si rese conto che avrebbero lasciato il loro vecchio compagno di avventure su un vascello straniero e senza un'adeguata sepoltura e sul volto gli apparve un'espressione forse di rimpianto. — *Vaya con Dios*, amico.

Hillard toccò un'ultima volta la mano del suo uomo, poi si alzò. Call le mise una mano sulla spalla, cercando di confortarla, ma lei si sottrasse a quel gesto.

Christie notò che Ripley si stava sistemando in retroguardia, nella stessa posizione che aveva occupato Elgyn. La donna li guardava con un'espressione di incuriosito distacco. Si accorse che Call la osservava e che Ripley la gratificava di un gelido sorriso. L'espressione della donna lo fece rabbrivire.

— Va bene, tutti quanti, muoviamoci, — ordinò Christie, prendendo di nuovo la testa della fila. Lasciandosi dietro il capitano, si misero in cammino alla volta della *Betty*.

Questo è il blocco delle celle, pensò Christie, mentre vi entravano. *Un sacco di porte. Un sacco di posti in cui potrebbero nascondersi quei maledetti mostri*. Fin da quando avevano lasciato il corridoio in cui era morto Elgyn, non avevano visto un solo Alieno. Ogni posto perlustrato si era rivelato vuoto, abbandonato, ma la sensazione di qualcosa d'incombente sembrava seguirli ovunque. Forse era solo Ripley, che chiudeva la retroguardia. Non lo sapeva, ma ormai erano attenti a qualsiasi luce o rumore e si aspettavano di tutto.

Comunque, ora agivano più come un'unità di combattimento che come un'accozzaglia di straccioni. Christie sapeva che dietro di lui Johnner, Hillard, Distephano e persino Call, nonostante fosse disarmata, controllavano ogni porta, ogni

angolo, ogni armadio.

Mentre il capo della spedizione passava davanti a un ascensore chiuso, si mise a pensare che forse – ma solo forse – ce l'avrebbero fatta. Poi, cinque metri dopo, si udì uno scampanio.

L'ascensore, pensò subito Christie, fermandosi come avevano fatto tutti gli altri.

Lentamente tolse la sicura all'arma. Una serie di scatti e di schiocchi seguì quel gesto, mentre tutti eseguivano la stessa operazione.

Mentre le porte dell'ascensore si aprivano lentamente, Christie si voltò a guardare i compagni. Erano tutti in posizione, con le armi puntate verso l'ascensore. Nessuno si muoveva. Nessuno fiatava.

All'interno dell'ascensore c'era buio, troppo buio per poter scorgervi qualcosa.

Delle scintille schizzarono all'improvviso dal soffitto della cabina, facendo sobbalzare tutti, e una luce si mise a lampeggiare. Tra i bagliori irregolari, Christie vide qualcosa ripiegarsi e indietreggiare. Nello stesso preciso momento, tutti quelli che erano armati sollevarono i loro fucili.

Con uno scoppio di luce, le lampade al neon sopra di loro presero fuoco, rischiarendo ogni angolo della zona e anche l'interno della cabina.

Seduto c'era Vriess con un fucile tra le braccia puntato e pronto a far fuoco. Gli occhi erano spalancati per il terrore e tremava senza controllo mentre il sudore lo inzuppava da capo a piedi.

Vriess e i suoi compagni rimasero immobili per alcuni secondi, tenendosi reciprocamente sottotiro, incapaci di riconoscersi. Poi, nello stesso momento, tutti si resero conto dell'identità dell'avversario e ognuno trasse un respiro di sollievo, abbassando la propria arma.

Johner disse con voce soffocata: — Oh cazzo, amico!

— Vriess! — esclamò felice Call e corse verso di lui.

Vriess sorrise incerto e disse in tono tremeondo: — Ehi, come state, ragazzi? Ciao, Call.

Christie si asciugò il sudore dalla fronte. — Pensavo che ti avessero fatto la festa.

L'uomo raccontò tutto quello che gli era successo e che poteva essere d'interesse per i suoi compagni. — Voi... voi le avete viste, quelle cazzute cose?

— Le abbiamo viste, — rispose torvo Christie.

— Merda, — ribatté Vriess. — Pensavo di averle fatte fuori tutte.

Christie scosse il capo, notando le ustioni sull'orecchio e sulla gamba dell'amico... già, aveva avuto davvero un incontro ravvicinato.

Johner si rivolse a Wren: — Non possiamo rintracciarle?

Lo scienziato scosse il capo.

Stai dicendo la verità, dottore, o no? si chiese Christie.

Johner lanciò uno sguardo a Christie, che ora appariva preoccupato. — Potremmo arrivare alla *Betty* e trovarle tutte lì! Magari *dentro* la nave!

Wren decise di collaborare. — Tutta l'attività sembra ristretta al settore di poppa, attorno ai casermaggi. Non c'è motivo di supporre che si siano mossi.

Christie lo guardò con aria dubbiosa.

Poi intervenne Ripley. — Non si muoveranno.

C'era una tale sicurezza nel tono di quella affermazione che Christie sentì di

crederci. L'equipaggio intero la stava fissando, ancora innervosito dal suo modo di essere e dal suo comportamento.

— Si stanno riproducendo, — continuò la donna con la voce piatta e priva di emozioni. — Adesso hanno nuovi corpi ospiti da usare. Rimarranno uniti. Se mai manderanno fuori qualcuno, lo manderanno qui. Dove c'è... la carne.

Se mai manderanno fuori qualcuno. Christie rimuginò su quella frase. *Come se fossero persone in grado di pensare, di pianificare... e magari lo sono!*

— La “carne”, — ripeté disgustata Call. — Gesù!

Christie voleva altre informazioni. Non gli importava nulla della correttezza dei termini. — Si riproducono, va bene. Quanto tempo ci vuole? — Non si preoccupò di chiederlo a Wren. Adesso aveva una fonte molto più attendibile.

— Ore, — rispose Ripley.

— O meno, — aggiunse Wren. Tutti lo guardarono. — Il processo è diventato più rapido. Adesso comporta anche... — guardò con aria colpevole Ripley — ... cellule donate.

L'espressione della donna divenne ancor più impenetrabile.

Va bene, adesso lo sappiamo. — Allora, prima ce ne andiamo e meglio è, — stabilì Christie.

Johner intervenne: — Be', se vogliamo farcela in tempo, direi che è meglio mollare lo storpio. — Indicò con il pollice Vriess, poi lo guardò fisso e sorrise senza alcun pudore. — Senza offesa.

Vriess gli rispose con un sorriso amaro e gli mostrò il dito medio. — Senza offesa.

Prima che Christie potesse dire a Johner di andare a farsi fottere, Hillard si fece avanti. Dalla morte di Elgyn era rimasta seria e imbronciata. Dentro di sé ne dava la colpa a Call e a Ripley. Christie aveva pensato che, in caso di bisogno, la sua evidente depressione sarebbe stata di ostacolo. Adesso aveva l'animo un po' più sollevato e parte del suo spiritaccio sembrava essere di nuovo in attività.

— Nessuno verrà abbandonato, — ordinò secca, — neppure *tu*, Johner. — La voce era sicura, anche se triste. Nessuno osò contraddirla.

Christie si rivolse a Distephano. — Qual è la strada migliore?

Il soldato ci pensò per un secondo. — Gli ascensori. Vanno dalla cima della nave fino alla sala macchine. Senza fermarsi. Ma se raggiungiamo il pozzo, c'è un tunnel di accesso che corre sopra il ponte del livello uno. Lo usavano per la manutenzione. Ci porterà dritti al molo.

Christie annuì. — Mi sembra sensato. Come ci arriviamo?

Distephano indicò un punto. — Lungo questo corridoio, poi svoltiamo e tagliamo attraverso i laboratori. È la strada più breve.

— D'accordo. Facciamo così.

All'improvviso Vriess si mise ad agitarsi sulla sua sedia a rotelle, sganciandone alcune parti e staccandone altre. Le armi. Le mise insieme in fretta e con efficienza. Un vero arsenale apparve in bella vista. Christie non poté fare a meno di ridere.

Vriess si accorse del divertimento dell'amico. — Non controllano *mai* le sedie a rotelle.

Distephano rimase a bocca aperta, sbalordito.

— Call, — disse Vriess. Lei alzò lo sguardo e lui le gettò un'arma piccola ma

letale, perfettamente adatta a lei.

— Deve proprio avere un'arma? — brontolò Johner.

Christie lo ignorò. — Se siamo pronti, è meglio andare. A due alla volta.

Stavano per mettersi in marcia, quando la voce incolore e senza emozioni di Ripley li bloccò dicendo solo: — Stiamo muovendoci.

— Cosa? — chiese Christie confuso.

— La nave si sta muovendo. Riesco a sentirla.

Riesce a sentirla? pensò l'uomo sopraffatto.

Wren scosse il capo. — Questa nave non è individuabile. Anche se ci muovessimo, lei non potrebbe sentirlo.

Ripley gli lanciò un'occhiata e lui si spostò.

Prima che Christie potesse fare il punto della situazione, Call intervenne con aria pensierosa: — Ha ragione.

— L'astronave si è mossa fin dall'inizio dell'attacco, — insistette Ripley, fissando Wren con aria di sfida.

Tutti gli sguardi si spostarono su di lui. Wren cominciò a sudare e alla fine ammise: — È... è normale procedura. Credo.

Distephano fece un cenno affermativo, sentendosi coinvolto. — È corretto. Se la nave subisce qualche danno grave, si autopilota fino alla base.

Call strinse i denti e si rivolse allo scienziato. — E tu avevi intenzione di svelarci questo segreto?

Lui si ritrasse, sempre più nervoso, poi ammise: — Me l'ero dimenticato!

Già, e chi ci crede? si chiese disgustato Christie.

— Quale base? — volle sapere Hillard.

A voce bassa Wren pronunciò la parola Terra.

Ora Call si lasciò prendere dalla furia e per poco non perse il controllo. — Oh cazzo, tu, sporco bastardo...

Johner fece una smorfia di disgusto. — La Terra? Io non ci voglio andare in quel cesso di posto.

Call si stava sfogando. Strillò a Wren: — Se quelle cose arrivano sulla Terra, sarà... significherà...

— La fine. — Ripley terminò la frase al suo posto con un tono del tutto assente.

Call scosse il capo. Non riusciva ad accettare quell'idea. — Dobbiamo far saltare l'astronave!

— Non dobbiamo far proprio nulla, — intervenne Christie, — tranne andarcene. — Si rivolse a Distephano. — Quanto ci vorrà prima di giungere sulla Terra?

Il soldato era andato a una console e stava richiamando informazioni sullo schermo. — Tre ore. Più o meno.

Call parlò di nuovo a Christie... doveva convincerlo. — Non capisci? Quest'affare atterrerà in mezzo a una base ad alta densità di popolazione. Nessuno laggiù ha la minima idea di quello che gli sta arrivando tra capo e collo. Noi stiamo stendendo un tappeto rosso davanti alla fine della nostra specie!

Hillard s'intromise: — Non è un nostro problema.

— Call, ascoltami, — le disse Christie. — Non farai saltare la nave. Non mentre ci siamo noi a bordo. Una volta usciti da questo casino, potrai fare quello che vorrai. —

Si voltò verso il clone. — Ti chiami Ripley, giusto? Ti spiace farci da guida?

Ripley assentì e si spostò in testa alla colonna. Ripresero il cammino.

Ora era Christie a chiudere la retroguardia. Davanti a lui poteva sentire Johner che ancora brontolava: — La Terra, ragazzi... che postaccio!

In realtà, rifletté Johner, dopo averci pensato per un po', c'erano cose peggiori che finire sulla Terra. *Già, finire com'è finito Elgyn!* Rabbrivì, cercando di scacciare quelle immagini dalla propria mente, quella cosa mostruosa simile ad un insetto che si dirigeva verso di loro.

Mentre passavano con tutti i sensi tesi da una sala all'altra seguendo Ripley, dovette ammettere pur con riluttanza di provare una certa ammirazione per quella donna. Doveva avere acqua gelida nelle vene. Bastava pensare a come aveva affrontato il mostro con nient'altro che un cadavere a separarla dalle sue mascelle. Certo, era un clone, ma cazzo, anche i cloni hanno *sensazioni*.

Erano giunti a un ennesimo incrocio e Ripley si fermò per dare un'occhiata alla zona. Johner le si avvicinò, teso e attento. Alla fine lei disse: — È sgombro.

Johner le si avvicinò ancora di più e la guardò negli occhi. — Hai già avuto a che fare con questi mostri? — le chiese brusco.

Ripley stava concentrandosi sul suo compito. — Sì, — rispose secca.

Siccome non aggiunse altro, Johner insistette te. — Allora che cosa hai fatto?

La sua risposta giunse pacata e tranquilla: — Sono morta.

Continuò a camminare e Johner rimase impietrito. Lanciando un'occhiata a Distephano, mormorò: — Non era esattamente quello che volevo sentirmi dire...

Il soldato si limitò a scuotere la testa, ridacchiò e gli diede una manata rassicurante sulle spalle. Avanzarono ancora un po', poi Distephano lo prese per un braccio indicandogli una porta.

— Da questa parte, — disse al gruppo. — Tagliamo di qui. — Si spostò e li guidò all'interno.

Era uno dei laboratori. Una volta tanto, notò incuriosito Johner, Ripley mostrò una certa reattività mentre guardava un grosso tubo con sopra un cartello che diceva INCUBATRICE. *Casa, dolce casa, eh?* immaginò Johner.

Ma lei assunse di nuovo la solita espressione impassibile e continuò per la sua strada, seguendo il soldato.

Svoltarono un angolo e Johner vide qualcos'altro. Anche gli altri la notarono, e la tensione s'impadronì di loro all'istante. Nel fondo della sala, dove le ombre si facevano più scure, la struttura cambiava. La debole illuminazione non era d'aiuto e le cose assumevano forme grottesche. Il pavimento, le pareti, il soffitto... tutto era stato alterato. Ricostruito, per meglio dire. *Loro* erano stati lì, ci avevano abitato per un certo tempo. Ridisegnando quello spazio secondo i loro gusti. Era completamente alieno, non somigliava a nulla che Johner avesse visto prima. Le pareti non erano più lisce, ma avevano l'aspetto di una cavità corporea, con costole distanziate a intervalli regolari, ossa collegate da membrane scure. E sulle pareti...

Johner si bloccò, rendendosi conto che anche i compagni si erano fermati con le armi spianate. Ripley era immobile come una statua. Sembrava non respirasse

nemmeno.

Sulle pareti c'erano cadaveri di persone, appesi là come mosche sulla carta moschicida. Incollati sul posto con membrane filamentose simili a elastici tesi per tenerli fermi. Intontito dall'orrore, Johner rimase a fissare la figura più vicina.

Dietro di lui, il soldato prese una torcia portatile e l'accese, facendo sobbalzare l'uomo dalla cicatrice. La lampadina illuminò il cadavere più vicino. Era un ricercatore, aveva ancora addosso il camice bianco con il nome KINLOCH scritto sul taschino. Il viso era una maschera di dolore, contratto per sempre negli spasimi della morte. Gli occhi fissavano il vuoto. Il camice un tempo bianco era inzuppato del suo stesso sangue. Sembrava che qualcosa gli fosse esploso dentro, uscendogli dal petto. *O forse si è aperto la via mangiandolo*, pensò Johner con una sensazione di nausea. I polmoni e le viscere di Kinloch erano esposti.

Distephano spostò il fascio di luce, esaminando gli altri cadaveri appesi alle pareti. Erano tutti simili a Kinloch. Tutti con le stesse mostruose ferite. Doveva essere gente che aveva lavorato in quel laboratorio. Scorse alcuni nomi sui camici:

Williamson, Sprague, Fontaine. *Non sarebbe così orribile*, pensò Johner, *se non avessero addosso i nomi. Se fossero sconosciuti.*

Gli altri avevano reagito con rantoli e lamenti alla vista dei cadaveri e persino Johner, che pensava di aver visto tutto nella vita, dovette distogliere lo sguardo. Capì che, se fosse riuscito a sopravvivere a quella prova, non avrebbe mai più dimenticato quella scena.

Ripley si limitò a fissare i corpi, all'apparenza senza turbarsi, come se fosse uno spettacolo che avesse visto ormai così tante volte da non dover nemmeno far la fatica di commuoversi.

Poi Johner scorse un criotubo dentro il quale c'era ancora qualcuno. *Questo è uno degli ibernati che abbiamo rubato e consegnato a Perez*. Gli si avvicinò, vide che il coperchio era in parte aperto e lo scostò del tutto. Dentro c'era una donna. Anche lei aveva il petto squarciato, anche lei aveva il viso stravolto dal dolore.

— Sto sognando, — borbottò, ma questa volta non ci sarebbe stato risveglio.

Con grande sgomento, si trovò davanti alla sua stessa colpa. *Tu l'hai portata qui. Tu l'hai rapita insieme agli altri e non ti sei fatto problemi. Prendi i soldi e scappa, ecco tutto. E ora stai quasi per completare la tua stessa distruzione. Guarda il suo volto. E i volti di tutti quelli appesi al muro. Potrebbero essere te. E tu che pensavi di essere orribile!* Venne sommerso dall'incontrollabile bisogno di vomitare. Respirò a fondo, si allontanò da quella specie di sarcofago, e si lasciò andare.

Christie gli fu subito accanto, offrendogli un silenzioso aiuto. Johner gliene fu grato, fu contento di avere vicino il grosso uomo nero. — Andiamocene, — disse pacato Christie. L'altro annuì, riprendendosi.

Continuarono la traversata del laboratorio e trovarono molte tracce dell'occupazione aliena. I piedi inciampavano spesso in macchie di sangue o in grumi di tessuti umani.

Raggiunsero un'altra zona oscura e rallentarono il passo. Una luce al neon lampeggiante agiva come uno stroboscobio, mandando lampi intermittenti sul paesaggio da incubo del laboratorio distrutto e alterato. Vriess sollevò l'arma, cercando di colpire con il calcio la luce che funzionava male, ma ottenne solo di

aumentare l'intensità dei lampeggi.

C'erano parecchi macchinari lì dentro, parecchia roba, il posto era un coacervo di nascondigli e di angoli e tutto era immerso in quella luce intermittente. Che non contribuiva certo a diminuire la tensione.

Ripley era di nuovo in testa. Gli altri esaminavano l'ambiente che li circondava, muovendosi lentamente. Johner osservò tutto con attenzione aguzzando la vista. Uno di quegli immensi mostri neri con tutte le sue tubature esterne avrebbe dovuto trovarsi benissimo in quel posto. Osservò attraverso i lampi della luce stroboscopica: tubi, macchinari, scrivanie, ripostigli, altri tubi, quadranti, altri tubi. Sbatté le palpebre. Era un viso quello che si nascondeva tra i macchinari? Ripley se ne accorse per prima, tornando indietro a controllare. Johner e Christie lo videro subito dopo. La luce lampeggiò di nuovo. Sì, c'era. Un viso, un viso terreo, segnato dall'orrore, gli occhi spalancati per lo spavento.

All'improvviso il corpo attaccato a quel viso uscì dal suo angusto nascondiglio. L'uomo teneva in mano qualcosa di lungo, una specie di tubo. Urlando, si slanciò contro il bersaglio più vicino, contro Ripley, e colpì. La colse impreparata e per una volta il colpo fu duro e la fece vacillare.

Immediatamente Christie fu al suo fianco, parando un secondo colpo.

Johner si voltò mirando e urlò: — Gettalo! Gettalo! Stronzo! — Era talmente spaventato che non riusciva a sparare all'assalitore. Era pieno di adrenalina.

Anche gli altri erano altrettanto concentrati e tesi.

Christie, sempre proteggendo Ripley che si stava riprendendo, gridò: — Calmatevi! Tutti buoni e calmatevi, perdio!

L'uomo si rannicchiò di nuovo nel suo riparo, facendosi piccolo. Per puro miracolo, la luce al neon si accese definitivamente.

All'istante tutti si bloccarono. L'intera compagnia continuò a tenere le armi puntate sull'uomo accovacciato. Ripley scosse il capo, come se la batosta ricevuta non foss'altro che un buffetto. Si rialzò.

— Butta quel bastone! — urlò Christie alla figura piagnucolante. L'estraneo tremava in modo incontrollabile. — Buttalo!

L'uomo li guardò con gli occhi spalancati, immagine del più puro terrore. — Andate via! — strillò, ma la sua voce era troppo tremula perché qualcuno lo prendesse sul serio. L'assalto lo aveva evidentemente svuotato di tutto il coraggio. Il tubo rotolò rumorosamente sul pavimento. Confuso, sbirciò dal suo angolino ogni viso, e alla fine chiese con un filo di voce:

— Che succede? — Pieno di paura, strisciò lentamente fuori del nascondiglio.

Johner vide il nome PURVIS stampato sulla tuta.

Maledizione, un altro dei dormienti che abbiamo portato fin quassù.

Christie si fece avanti, teso e ancora eccitato. — Purvis, quel che succede è che stiamo cercando di portare via le nostre chiappe da questa nave fantasma.

Perplesso e disorientato, Purvis sbatté le palpebre. Sudava a profusione, l'odore della paura irradiava da lui in abbondanza. — Quale nave? — chiese. — Dove sono? Ero in criosonno e andavo su Xarem per lavorare in una raffineria di nickel...

Christie e Johner si scambiarono un'occhiata, poi distolsero lo sguardo. Anche Wren avrebbe gradito trovarsi da qualche altra parte.

L'uomo terrorizzato continuò il racconto. — Mi sveglio, non capisco... Poi... ho visto qualcosa di orribile... mi soffocava... — Sembrava che stesse per scoppiare in pianto.

Call si fece avanti, lo prese per un braccio e per una volta Johner gliene fu grato. — Senti, — gli disse, — tu vieni con noi. È troppo pericoloso qui.

Johner e Christie si scambiarono uno sguardo, poi si strinsero nelle spalle. Johner pensò che gli dovessero qualcosa per averlo rapito, anche se nessuno di loro poteva immaginare che il suo destino sarebbe stato quello di finire come cibo per Alieni.

D'un tratto Ripley si avvicinò a Purvis. L'uomo sobbalzò e cercò di sottrarsi, ma lei si limitò ad annusarlo. Perbacco, Johner poteva sentire l'odore di quell'uomo da un metro e mezzo di distanza e sicuramente non era un profumo piacevole, e lei si metteva ad annusarlo?

— Lascialo, — disse Ripley con la solita voce incolore.

Call si voltò verso di lei. — Fottiti! Non lo lasciamo solo!

Ripley non cambiò espressione. — È stato dentro di lui. Ne sento l'odore.

Purvis cominciò a contorcersi. Sembrava che l'uomo fosse sull'orlo di un crollo completo. — Dentro di me? *Che cosa è dentro di me?*

A Johner venne la pelle d'oca, ebbe la sensazione che migliaia di formiche gli marciassero sul corpo. Tutte con i loro dentini argentei. — Cazzo, non voglio che una di quelle cose mi nasca in mezzo alle chiappe.

Vriess si era portato vicino a loro. — È un bel rischio. — Call era disposta a battersi contro tutti. — Non possiamo lasciarlo qui.

Ma porca puttana, non è mai stanca? pensò esausto Johner.

Vriess cercò di ragionare con la ragazza. *Buona idea*, pensò Johner, dal momento che era probabilmente l'unico in grado di farla riflettere. — Pensavo che fossi venuta qui per impedire che si diffondessero.

Sembrò che le parole di Vriess avessero colpito la giovane donna. Si rivolse a Wren. — Se non è un processo inarrestabile, non puoi farlo cessare?

Christie scosse il capo. — Non abbiamo il tempo!

Lo scienziato evitò di guardare Purvis. — Non posso farlo qui. Il laboratorio è a pezzi.

Christie parlò a bassa voce rivolto a Call. — Se vuoi, ci penso io. Senza dolore. Un colpo alla nuca. Potrebbe essere la cosa migliore.

Il vecchio mollaccione, pensò Johner, fissandolo.

Irritata, lei scosse la testa. — Ci dev'essere un altro modo. Se lo congelassimo?

Purvis guardava ora l'uno ora l'altra, mentre il panico gli si dipingeva sul viso. Abbassò lo sguardo e fissò il proprio petto. — Che cazzo c'è dentro di me?

Gli sguardi erano puntati su di lui e Johner si accorse che erano tutti a disagio, persino Distephano. Erano tutti colpevoli, senza eccezione.

Alla fine Wren disse tranquillamente: — Un parassita. Un elemento estraneo che...

Ripley si fece avanti, spazientita da tutte quelle stronzate. — C'è un mostro nel tuo petto, — gli sparò sul muso. — Questi qui — indicò con il pollice l'equipaggio della *Betty* — hanno rapito la tua nave e hanno venduto il tuo criotubo a quest'altro. — Indicò Wren con un cenno della testa. — E lui ti ha messo dentro un Alieno. Tra poche ore, si farà strada attraverso la tua gabbia toracica, e tu morirai. Qualche

domanda?

Oh, sì, è proprio una fottuta puttana dalle vene di ghiaccio, pensò con ammirazione Johner.

Gli occhi sbarrati, Purvis riuscì solo a balbettare: — E tu... tu chi sei?

Senza batter ciglio e fissandolo inesorabile negli occhi, Ripley rispose: — Sono la madre del mostro. — Poi diresse il suo sguardo gelido su Wren, che si affrettò a farsi da parte.

Ripley fece per muoversi verso l'uscita, di nuovo a capo della fila. Per lei quella storia era finita.

Cogliendo al volo l'occasione che le aveva offerto la brutalità della donna, Call spinse da parte Johner, prese Purvis per un braccio e annunciò: — Lui viene con noi. Possiamo congelarlo sulla *Betty*, e il dottore può togliere il mostro in seguito.

Tutti guardarono Wren. Lui annuì. — Va bene.

Johner si strofinò gli occhi. Non riusciva a credere che se ne sarebbero andati con quel tipo come se niente fosse. Si avvicinò alla ragazza fin quando non la sovrastò: — Da quando sei tu che comandi?

Lei lo guardò con aria di sfida. — Da quando sei nato senza i coglioni.

Prima che Johner potesse risponderle per le rime, Vriess s'intromise. — Adesso basta, ragazzi.

Christie si era avvicinato a Purvis e aveva cominciato a sospingerlo verso l'uscita. — Vieni con noi. Magari riesci a sopravvivere. Ma fatti venire le convulsioni e io ti sparo immediatamente.

Brontolando contro quelle decisioni, Johner si unì al gruppo che si apprestava ad attraversare il laboratorio.

Zona di deposito dei cloni? Ripley lesse il cartello sopra la porta dell'ultimo laboratorio che dovevano attraversare, ma non tenne conto di quelle parole. Era sempre in testa alla fila.

Distephano si avvicinò a una console; manovrò alcuni comandi. — Abbiamo superato le lune di Giove, — disse agli altri.

Ripley sapeva che avrebbe dovuto provare una certa sensazione di fretta, un desiderio impellente di passare all'azione, ma l'unica cosa che la spingeva era l'istinto di conservazione. *Come tutti gli animali*, pensò con amara rassegnazione. *Proprio come tutti gli animali*. Cercò di distogliere il pensiero dagli Alien, temendo che se ne sarebbero accorti se avesse insistito. Per quanto tempo ancora sarebbero stati troppo occupati per venirla a cercare?

Passarono davanti ad una fila apparentemente interminabile di porte, con cartelli e scritte che non significavano niente per lei. Ma alla porta successiva...

S'immobilizzò all'improvviso.

C'era qualcosa dentro. Qualcosa lì dentro.

Nonostante l'immenso vuoto che provava — che aveva provato fin dalla sua nascita — d'un tratto sperimentò un'ondata di paura. Con i sensi ipertesi, tornò alla porta che aveva appena superato. Sul vetro c'era una scritta. 1-7.

Lentamente si avvicinò, fissando quella scritta.

Abbassando lo sguardo, si tirò su la manica e fissò il numero scritto all'interno del braccio: 8.

Allontanati, disse fra sé. *Muoviti*. Chiuse gli occhi, un brivido le percorse il corpo. C'era qualcosa di terribile dietro quella porta e la riguardava da vicino.

Distephano aveva abbandonato il suo posto alla console e gli si era messo davanti. — Non è questa la strada, — le disse.

Christie si mise invece al suo fianco, decisamente preoccupato dal suo comportamento. — Ripley, non abbiamo il tempo di fare un giro turistico.

Non importava. Potevano continuare senza di lei. Sapeva che doveva entrare in quella stanza.

D'un tratto Wren s'intromise. Anche lui appariva preoccupato. — Ripley... non...

Doveva entrare. Aprì la porta, si fermò per un istante, cercando di preparare la sua mente a sopportare quello che avrebbe visto lì dentro.

A lungo si era preoccupata per la sua assenza di sentimenti, per la sua mancanza di *umanità*. E, tutt'a un tratto, era pervasa da sentimenti, era immersa in essi.

Dolore, orrore, disgusto, rimorso. Lacerante dispiacere.

Perplessi, gli altri si affollarono sulla soglia; nessuno aveva intenzione di continuare il cammino senza di lei.

Ripley si ritrovò a fissare una sala piena di incubatrici. No, non incubatrici, non più, almeno.

Unità di conservazione. Vaschette di mantenimento ad alta tecnologia. Per le mie sorelle.

La prima unità conteneva un organismo della grandezza di un feto umano pienamente sviluppato. Era del tutto deforme, appena riconoscibile mentre galleggiava nel liquido di conservazione. Era etichettato con il numero uno.

Non era una cosa, si disse Ripley, era lei. Toccò la vaschetta con delicatezza e si spostò verso un'altra.

L'unità successiva, indicata dal numero due, conteneva già una bambina. Anch'essa era orribilmente deforme, mezza aliena e mezza umana. Il viso di Ripley appariva su quella orribile testa allungata. Sulla schiena erano ben visibili le escrescenze dorsali. Ripley inarcò le spalle, cercando di avvertire le cicatrici lungo la sua stessa schiena.

Il numero tre aveva una coda, ma non il viso. Aveva due anni circa.

Il numero quattro aveva poco più di tre anni, era dotato di un esoscheletro e della lingua rigida e dentata che fuoriusciva da una volto semiumano incapace di sostenerne il peso.

Qualcosa cadde dagli occhi di Ripley. Si toccò le guance. Erano umide. Lacrime? Da un mostro? Per poco non scoppiò a ridere.

Il numero cinque aveva quasi raggiunto la maturità. C'erano le escrescenze dorsali, ma erano chiaramente vestigiali. La testa era completamente aliena, la testa di una Regina, grottescamente innestata su una versione contorta di un corpo femminile umano. Adesso le lacrime le scivolavano copiose lungo le guance.

Otto. Ma quante centinaia, quante migliaia di cellule non erano andate mai oltre lo stadio dell'ottava cellula, lo stadio della sedicesima cellula? Immagino che ci abbiano etichettate solo se raggiungevamo un certo stadio avanzato di sviluppo.

Pensò ai ricercatori che lavoravano sulle sue cellule, faticando su di esse, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno. Tutti morti ora, cibo per il loro stesso progetto. Ma questo non la faceva certo sentire meglio.

Giunse al numero sei. Anch'essa aveva una testa strana, allungata, ma quasi adulta e molto somigliante a lei. Le mani erano uguali alle sue, con le stesse bizzarre unghie lunghe. Gli occhi erano aperti. Erano i suoi occhi. E guardavano...

Che cosa? Il mio futuro? Un altro mostro?

Si spostò ancora, in un mondo da incubo tutto suo.

Il numero sette era stato scritto su un tubo per la conservazione, ma sul fianco di una grande unità quadrata e opaca.

Ripley notò cavi elettrici che entravano nella scatola. Vide quadranti che registravano qualcosa...

La sensazione di paura era insopportabile. Girò attorno all'unità.

Non è affatto una vaschetta! È un'unità di cure intensive con tanto di letto ad acqua e di tutti i macchinari necessari alla...

Si mise a tremare violentemente, la bocca aperta, gli occhi sbarrati.

Sul letto c'era un essere vivente, se si poteva chiamare vita quello che l'organismo stava sperimentando.

Il mostro aveva il volto di Ripley su una testa deforme sulla quale crescevano solo pochi ciuffi di capelli ondulati castani. Le membra contorte erano trattenute da

legacci ben stretti, mentre decine di cannule immettevano sostanze nutritive nelle braccia, mantenendo l'essere in vita. Occhi umani brillanti e intelligenti fissavano Ripley, la vedevano.

La riconoscevano.

Mia sorella! pensò atterrita.

La bocca si aprì e dentro c'erano i denti argentei. Fili di mucosa chiara colarono dalla bocca mentre il mostro sibilava in segno di riconoscimento.

Poi supplicò. Una parola. — *Uccidimi!* — Lo chiese all'unica creatura di tutto l'universo da cui sapeva di potersi aspettare l'adempimento del suo desiderio. Gli occhi di Ripley s'inumidirono, grosse lacrime appiccicose le scivolarono sul volto. Il mostro si agitò imprigionato dai legacci. Pareva pregare, implorare.

Lei si ritrasse sgomenta. Emise un debole suono e pianse in modo inarrestabile. Call le fu subito accanto. Teneva in mano qualcosa di grosso, qualcosa di vagamente familiare.

— È un lanciafiamme, — sussurrò la giovane. — Distephano lo ha trovato in un ripostiglio per le armi di cui era a conoscenza.

Ripley lo guardò, si asciugò le lacrime. Sì, le era familiare, se ne rese conto. Si voltò, lanciò un'ultima occhiata alla sorella. Il mostro si contorse, aprendo la bocca oscena, facendosi sgocciolare fili di saliva appiccicosa sul mento, sulle coperte. I suoi occhi dicevano tutto quello che il suo cervello tormentato non riusciva a esprimere.

Ripley caricò l'arma come un automa e lanciò un getto di fiamme sulla creatura incatenata. Cercò di non sentire le urla per metà umane e per metà aliene. Lanciò di nuovo il getto di fuoco, poi ancora, e ancora, facendo fondere l'unità, i tubi, i legacci, demolendo tutto.

Cominciò a ritirarsi. Adesso l'arma la sentiva bene, la sentiva alla perfezione. Sparò di nuovo, colpendo tutte le unità di conservazione mentre indietreggiava. Gli allarmi si misero a suonare e la nave cercò di difendere se stessa, ma sembrava che non ci fosse acqua nei sistemi antincendio e la vampe devastanti continuarono inesorabili. Una per una le vaschette esplosero in una gran confusione di acciaio e di plexiglass, mentre lei continuava ad allontanarsi dalle sue stesse fasi di sviluppo.

Si fermò solo quando il laboratorio divenne un immenso fuoco che tutto scioglieva. L'arma era ormai scarica. Ripley gettò il lanciafiamme per terra, poi chiuse la porta della sala per bloccare le fiamme.

Ora non piangeva più. Al posto delle lacrime c'era un'espressione molto più micidiale.

Si rivolse a Wren.

Guardandosi attorno disperato, lo scienziato indietreggiò in cerca di protezione. Ma gli altri, avendo scorto uno squarcio dell'inferno che aveva progettato, gli fecero capire che non lo avrebbero aiutato. Solo Call si frappose mentre Ripley avanzava verso il dottore.

— Non farlo, — le disse piano Call.

Lei si immobilizzò, poi fu preda di un'incredibile stanchezza. Si chinò. — Non fare cosa? — mormorò affranta.

La tensione si allentò di colpo. Wren sospirò rumorosamente, ebbe persino il coraggio di mostrare un'espressione compiaciuta.

In quell'istante Call si voltò verso di lui e lo colpì con un pugno violento, proprio sulla mascella, con tutta la forza del suo esile corpo.

La testa di Wren schizzò all'indietro e lo scienziato cadde a terra ai piedi di Ripley.

Lei incontrò lo sguardo della ragazza e qualcosa passò tra loro, qualche collegamento. Non avrebbe potuto dire di che cosa si trattasse.

— Non fare *questo*, — rispose Call, riferendosi al colpo violento che ora la costringeva a flettere la mano illividita. Si avviò, dopo aver lanciato un ultimo sguardo allo scienziato rannicchiato a terra.

Ripley lo guardò: teneva la mano sulla mascella e agitava il capo. Christie si chinò su di lui nel timore che la donna volesse finire il lavoro mentre l'uomo era a terra.

— Te lo sei voluto, dottore, — gli disse Christie con la massima tranquillità.

Quella frase fece quasi sorridere Ripley. Prese di nuovo il fucile e si avviò dietro Call.

Dietro di sé udì Johner, che era rimasto a guardare il laboratorio in fiamme, dire a Christie: — Bell'affare! Un fottuto spreco di munizioni.

Christie non gli prestò attenzione mentre aiutava Wren a rimettersi in piedi.

Davanti a loro, Call gridò: — Andiamocene, prima che qualcuno venga a dare un'occhiata a tutto questo casino.

Johner stava ancora confabulando con Christie. — Non ci capisco niente. Dev'essere un problema tutto femminile.

Lasciato il complesso dei laboratori, il gruppo si ritrovò di nuovo nell'oscurità. Distephano aprì una botola sul pavimento. Christie vide che c'erano alcune luci di emergenza lungo il pozzo, ma non bastavano ad illuminarlo tutto.

— Scendiamo di qui, — disse Distephano, anche se gli altri avevano già capito.

Christie si rivolse a Vriess. — Senti, dobbiamo lasciare la sedia a rotelle.

— Lo so, — disse stancamente l'uomo, estraendo rotoli di corda da qualche nascondiglio della carrozzella.

Mentre Call si apprestava a scendere, seguendo gli altri, Christie disse a Vriess: — Manovra di Kawlang, d'accordo?

Quello sorrise, ma c'era amarezza sul suo volto. — Proprio come ai vecchi tempi...

Anche Christie sorrise. In quell'occasione avevano creduto che fosse la fine per loro due. In quell'occasione avevano pensato di aver raggiunto i limiti dell'orrore, i limiti dell'insopportabile.

Ora, nel corridoio dell'*Auriga*, Christie pensò che Kawlang gli sembrava una bella scampagnata.

Alla fine della scala, in fondo al pozzo, Call si ritrovò dentro la torre di raffreddamento. Aveva l'acqua fino alle ginocchia e se ne chiese il motivo. Distephano e Johner l'avevano preceduta e stavano schiena contro schiena nell'acqua, con i fucili pronti, controllando l'ambiente. Fecero segno alla giovane di raggiungerli mentre gli altri scendevano lungo la scala. Call faticò ad arrivare in fondo alla sala, dove c'era già Ripley. La donna si stava guardando le mani che

tremavano ancora dopo l'episodio del laboratorio. Il viso era contratto dal dolore. Gli occhi erano arrossati. Era sconvolta. Call aveva continuato a dirsi che Ripley non era umana, che in realtà non *sentiva* niente. Ma ora doveva affrontare la realtà: era umana esattamente come lo era lei. Poteva sentire, patire, talvolta anche troppo.

La ragazza le si fermò vicino, sentendosi goffa, eppure provando il bisogno di dirle qualcosa. — Non riesco a... immaginare che cosa si debba provare.

Ripley la fissò cupamente. — No, non puoi.

Call distolse lo sguardo ed esaminò l'ambiente che la circondava. La camera buia e piena di tubature era immersa nell'acqua e il livello continuava ad aumentare. L'acqua scendeva a cascata dal soffitto, dai tubi di raffreddamento. Adesso l'equipaggio era di nuovo riunito. Al segnale di Christie, avanzarono muovendosi nell'acqua che arrivava alle ginocchia.

Tutti erano all'erta. Era una cosa esasperante e stancante la necessità di essere costantemente pronti. Inoltre non avevano riposato dall'inizio di quella traversata. Call poteva scorgere la tensione sui volti di Johner e Hillard e i continui spasimi di Purvis. Il grosso corpo di Christie navigava vigorosamente nonostante il fatto che dovesse trasportare Vriess. Erano schiena contro schiena. L'uomo paralizzato era legato a Christie con i lacci che fino a poco prima lo avevano assicurato alla sua ingegnosa sedia a rotelle. Anche lui ispezionava con attenzione il soffitto.

— Devono essere i serbatoi del liquido di raffreddamento, — sostenne Vriess. — Qualcuno deve aver aperto la valvola.

— Non possono averlo fatto i mostriciattoli, — obiettò Johner, poi esitò. — O sì? Hillard appariva perplessa. — A che scopo?

Continuarono a guardare quella specie di stagno artificiale.

Si fermarono davanti a una parete. C'era un piccolo boccaporto con una scaletta che portava all'ultimo livello. Il boccaporto era ancora aperto, ma quasi completamente sommerso.

— Siamo nel fondo della nave, — li informò Wren. — Questo settore è stato sigillato. Dobbiamo scendere per quella scala, attraversare la cambusa, poi risalire per un altro condotto di servizio. Non è lungo più di venticinque metri.

Call si rese conto che intendeva dire venticinque metri *sott'acqua*.

Christie si rivolse a Vriess e gli disse: — Pronto a fare il bagno, socio?

Vriess scoppiò a ridere. — Ma certo!

Johner si guardò attorno. — Non mi convince.

Hillard si rivolse a Wren. — Sei sicuro della lunghezza?

Lo scienziato fece cenno di sì.

Christie non appariva entusiasta. — Dovremmo mandare avanti qualcuno. Ripley?

Call guardò Christie accigliata. Ripley si avvicinò al boccaporto e vi guardò dentro.

— Non mi piace, — disse a bassa voce.

Christie era d'accordo con lei. — Non deve piacerti.

Poi, con aria rassegnata, la donna si strinse nelle spalle. — Và bene! — annunciò. Aspirò a fondo e si tuffò agilmente.

I serbatoi dovevano essersi finalmente esauriti perché la cascata si ridusse a un filo, poi ad alcune gocce.

Nessuno si mosse o parlò. Erano tutti con lo sguardo fisso sul boccaporto entro il quale Ripley era sparita. Per quanto tempo una persona poteva non respirare?

Vicino a Call, Distephano prese un cappuccio dalla sua cartuccera e lo infilò sulla canna del fucile. Christie lo stava osservando. — Dovreste fare come me, — suggerì al nero e al fardello che portava sulla schiena.

Christie gli mostrò le loro armi. — Usa e getta. Non ce n'è bisogno.

Distephano le esaminò con interesse. — Usa e getta. Sì, ne ho sentito parlare. Quanti proiettili?

— Venti, — fu la risposta. All'improvviso il contrabbandiere e il soldato erano semplicemente due amici che parlavano di interessi comuni. — Punte tagliate, fanno un bel buco anche con i calibri più piccoli.

Distephano annuì ammirato. — Fantastiche.

Christie continuò la descrizione dei meriti di quelle armi, come se chiacchierare contribuisse a farlo rilassare dalla continua tensione. — Sono ottime per chi spara e poi deve scappare. Perché le getti via dopo che hai fatto il lavoro. A nessuno piace buttare un'arma a cui si è affezionati...

A quel punto il grosso nero si rese conto che Distephano non poteva essere d'accordo con lui, che si era spinto un po' troppo in là. Quello era un militare di carriera.

Vi fu un silenzio imbarazzato. I due non avevano più nulla da dirsi. Vriess, appollaiato sulle spalle di Christie, continuava ad esaminare il soffitto.

L'unico rumore che Call ora sentiva era quello delle ultime gocce d'acqua. Nervosa per la lunga assenza di Ripley, immerse una mano nell'acqua fredda e se ne gettò un po' sulla fronte.

D'un tratto, dietro di loro, un vortice di bolle d'aria salì alla superficie. Tutti si voltarono in tensione, con le armi puntate su quel punto. L'ultima bolla esplose, ma non successe nient'altro. Tutti tornarono a voltarsi verso il boccaporto.

Ripley emerse improvvisamente dall'acqua davanti al gruppo. Sobbalzarono all'unisono. La donna cercava di respirare con tutte le sue forze.

Quando riuscì a ritrovare la voce, disse a fatica: — C'era una porta bloccata a venti metri da qui. Mi ci è voluto un po' per aprirla. Non sono andata più in là, ma secondo me la superficie è molto vicina.

Call guardò i compagni. — Devo suggerirvi di respirare a fondo? — Alcuni sorrisero.

— Christie, — disse Vriess scherzando, — fammi un favore. Quando arriviamo in superficie dall'altra parte, non ti mettere a nuotare sul dorso, va bene?

Il nero rise, mentre i membri dell'equipaggio si iperventilavano e uno alla volta seguivano Ripley che si era immersa di nuovo nell'acqua.

Scalciò con forza, sfrecciando verso la superficie dell'acqua, ma appena prima che la sua testa emergesse, sbatté contro qualcosa di duro, qualcosa di flessibile e trasparente.

Cosa?

Spinse vigorosamente, sentì che cedeva un po', ma non abbastanza. L'aria era

sempre a pochi centimetri di distanza. Doveva essere qualcosa che gli Alieni avevano messo come ostacolo, una specie di ragnatela trasparente. Perché? Senza fiato, la giovane lottò contro quel materiale trasparente, colpendolo con le gambe.

Gli altri la raggiunsero e si misero a spingere contro la ragnatela, cercando di spezzarla. Alcuni vi si attaccarono, utilizzando le forze residue.

Lei sbirciò la superficie dell'acqua, l'aria sopra di essa. C'era un ascensore a una ventina di metri più su, il fondo lucido come uno specchio. E poi Call le vide, riflesse in quel fondo lucido. Sul bordo della pozza d'acqua c'era una serie di uova allineate.

Call non pensò più a quello che aveva visto. Sapeva solo che sarebbero tutti morti se non riuscivano a raggiungere l'aria. Prese il suo coltellino danneggiato, tuttora nascosto nella tasca della manica. La lama fusa aveva ancora un bordo tagliente. Colpì la ragnatela con l'acciaio, aprendo un piccolo buco, segandolo selvaggiamente, ampliandolo centimetro per centimetro. Johner e Christie infilarono le loro mani enormi nel buco, tirando, strappando, cercando di spezzare la ragnatela, ma riuscirono appena a scostarla di un po'.

Con la coda dell'occhio Call vide Distephano perdere le forze, lasciarsi andare. E da qualche parte dietro di loro c'era quella cosa...

Di colpo Ripley si fece strada. Afferrando la ragnatela con le mani, fece forza e la ruppe in due. L'equipaggio giunse alla superficie con le bocche spalancate, ansimando, respirando a più non posso, riempiendosi i polmoni d'aria. Anche Ripley dovette immettere aria e Call fu contenta per quella piccola dimostrazione di modeste necessità umane.

Togliendosi l'acqua dagli occhi, Call guardò il fondo dell'ascensore. Sbarrò gli occhi quando una delle uova si aprì lentamente con un rumore umidiccio. Con un movimento netto e violento, ne uscì a catapulta un grottesco essere con molte zampe. Prima che qualcuno reagisse o cercasse di scansarsi, atterrò con uno schiocco disgustoso sul viso di Ripley. Purvis strillò di terrore mentre la donna spariva sott'acqua. Call cercò di seguirne l'immersione, ma la poté vedere solo per pochi istanti prima che sprofondasse nel buio. Nell'ultima immagine di Ripley impressa nella sua mente, la donna lottava accanitamente con la cosa che le avvolgeva il viso.

— Porca puttana, — sibilò Johner, sollevando lo sguardo in direzione dell'ascensore. Nel fondo poterono osservare le altre uova aprirsi con quello stesso rumore di risucchio e dal fondo di ciascuna di esse emersero zampe simili a quelle dei ragni.

— È una trappola! — urlò Johner. — Ci hanno fatto un'altra maledetta imboscata! Tuffiamoci di nuovo! Sotto! Sotto! — E sparì sott'acqua.

Tutti lo seguirono senza pensarci un istante.

Quale altra trappola ci hanno preparato? rifletté Call, poi capì. *Anche se abbiamo rotto la ragnatela e siamo emersi a respirare con le bocche spalancate, loro ci stavano aspettando. E anche se fossimo passati sotto la ragnatela, loro ci avrebbero preso da dietro. In entrambi i casi, saremmo caduti nelle loro mani.*

Ancora una volta sott'acqua, l'equipaggio si guardò attorno disperato, non sapendo cosa fare, dove andare. Call non riusciva più a vedere Ripley, ma scorgeva in lontananza l'Alieno che aveva ucciso Hillard nuotare verso di loro. Vedendoli di nuovo in acqua, aumentava la velocità.

Anche Christie lo scorse. Poi guardò il montacarichi e le uova che se ne stavano là sopra ad aspettarli.

Prese il lanciagranate. Tutto succedeva nel silenzio più profondo. Solo il rumore attutito dell'acqua increspata accompagnava le loro azioni. Christie controllò la gittata dell'arma, la puntò verso l'alto e mirò al riflesso irradiato dalle uova. Fece fuoco.

La granata schizzò fuori dall'acqua, rimbalzò su una tubatura vicina al soffitto, poi ricadde su un uovo con un tonfo. Ci fu uno schiocco, poi un'esplosione che li spinse ancora più sotto.

Christie ne sparò subito un'altra, e un'altra ancora. Le micidiali granate distrussero le uova, spappolando i mostriciattoli e spargendone le membra ovunque. Quindi fece segno ai suoi compagni che era finita, che potevano emergere in tutta sicurezza.

Call vedeva ancora l'Alieno che si avvicinava. Pareva cercare qualcosa, ma che cosa? E dov'era Ripley?

Scoprì che non riusciva a sopportare il pensiero di aver perso Ripley, specialmente per colpa di uno di quei terribili mangiafacce⁹. Mentre sbucava alla superficie e aiutava Christie e Johner a tirar fuori Distephano, ormai privo di sensi, non poté impedirsi di gridare il nome di Ripley. Vriess le disse di farla finita, altrimenti avrebbe richiamato l'intero inferno in quel posto.

Si morse le labbra e ubbidì, rivolgendo la sua attenzione a Distephano. Si mise a premersgli sulla cassa toracica per fare uscire l'acqua dai polmoni.

— Attenzione, — sbottò Christie, — facciamo in fretta. La cosa sta arrivando. Dobbiamo arrampicarci su per quella scala.

Call guardò lungo il pozzo, vide la scala che saliva lungo la parete, oltrepassava il montacarichi e continuava fino al centro dell'astronave. Poi riportò lo sguardo su Distephano che aveva ripreso coscienza e stava tossendo e sputacchiando. Infine lanciò un'occhiata alla pozza.

Vriess, sempre sulla schiena di Christie, la toccò sulla spalla. Lei lo guardò e tutto quello che provava per la donna clonata apparve sul suo bel visino.

— Va bene, Call, — le disse con dolcezza. — Adesso basta, il soldato si è ripreso. Dobbiamo andare.

Lei riuscì solo ad annuire e li seguì, gettando un ultimo sguardo dietro di sé.

Ripley cercava di strapparsi dal volto la creatura, anche se quest'ultima lottava per infilarle in bocca il tubo d'innesto. Non riusciva a superare la barriera dei suoi denti chiusi, ma non smetteva di provarci nell'inutile e stolido sforzo. Aveva un solo scopo nella vita, un solo fine e, benché lei gli avesse strappato le zampe, lottava per raggiungere quella meta.

Battendosi con tutte le forze, Ripley si accorse di essere giunta sul fondo della pozza. Aveva distrutto le zampe del mostro, ma la coda era ancora strettamente arrotondata attorno al suo collo.

⁹ Traduzione di *Facehugger*, il nome con cui è conosciuta la forma inseminatrice dell'Alieno. (N.d.R.)

Serrando i denti sull'escrescenza fibrosa e frastagliata, morse con violenza e ne strappò un pezzo, inghiottendone alcuni brandelli. Una volta liberato il viso, fece a pezzi quel che rimaneva della cosa con furia inarrestabile. Ma proprio quando pensava che la creatura fosse finalmente morta, sollevò lo sguardo e vide che l'Alieno che li aveva seguiti sott'acqua adesso la cercava con la stessa rabbiosa determinazione che provava lei.

Senza esitare, si diede una spinta possente facendo leva sul fondo della pozza, sfrecciando in alto e slanciandosi con tutta la velocità possibile.

Appena giunta alla superficie, mani forti l'afferrarono, trascinandola fuori della pozza. Ripley respirò profondamente, poi guardò sorpresa il viso orribilmente sfregiato di Johner.

— È dietro di me! — urlò.

Johner la spinse verso la scala. — Allora arrampichiamoci in fretta!

Lei si voltò, vide emergere la creatura mentre raggiungeva di corsa la scala. I pioli erano infissi per un lato in un palo e lei e Johner si urtarono nella furia di aggrapparsi ai gradini.

Guardando indietro, vide con stupore che l'Alieno ricadeva in acqua e spariva sotto la superficie come un sommergibile. Date le circostanze, rifletté, non era un gran conforto. Ripley ce la mise tutta per raggiungere gli altri. Si stupì della propria fretta, poi capì di desiderare che Call sapesse che lei stava bene.

Call non fu sorpresa quando vide che Wren raggiungeva per primo la sporgenza. Distephano aveva detto loro a quale piano dovevano arrivare per accedere alla porta e lo scienziato aveva fatto di tutto per giungervi per primo. Ma a quel punto Call non ci faceva più caso. Dovevano allontanarsi dall'Alieno al più presto e con la massima rapidità. Se lo scienziato era in grado di aprire la porta, tanto di guadagnato.

Wren rimase in piedi sulla stretta sporgenza, vicino alla porta d'accesso per la manutenzione, mentre Call si arrampicava dietro di lui. Continuava a guardare gli altri che salivano faticosamente. Poi batté un codice in una piccola tastiera di fianco alla porta.

— Muoviti! — lo incalzò la giovane, che non riusciva a vedere se l'Alieno li stesse inseguendo.

— È bloccata! — strillò Wren, battendo un pugno sulla tastiera. — Merda! Ci vuole un'arma! — Le tese una mano senza nemmeno guardarla, come fa un chirurgo quando vuole che la fidata assistente gli passi uno strumento.

Call guardò di nuovo in basso. Non vide nulla di nuovo e automaticamente gli passò la piccola arma che Vriess le aveva dato. Non pensò più al gesto che aveva appena fatto fin quando non risollevò lo sguardo e vide la canna puntata nella sua direzione.

Come ho potuto essere così stupida? pensò con disgusto. La scomparsa di Ripley e la possibile apparizione dell'Alieno l'avevano preoccupata in modo eccessivo.

L'espressione di Wren era improntata a una compiaciuta soddisfazione mentre prendeva la mira e sparava a distanza ravvicinata. La giovane ricevette il proiettile in pieno petto e subito portò le mani alla ferita, guardando scioccata lo scienziato. Sentì

che il corpo perdeva vigore e il cervello smetteva di funzionare. Ogni organo dentro di lei si batteva disperatamente per sopravvivere. Mentre perdeva sempre più coscienza, si lasciò andare, precipitando nel lungo pozzo dell'ascensore. Udì a malapena Vriess urlare un «Noooo!» disperato, mentre gli passava accanto a tutta velocità e passava anche accanto a Christie, a Johner, a Ripley...

Ripley? Ripley? Ce l'ha fatta? Poi cadde nell'acqua e affondò, proprio dove si trovava l'Alieno immerso che la guardò passare senza fare una mossa.

L'ultimo pensiero cosciente di Call fu: — *Ripley ce l'ha fatta. Ripley è salva.*

Ripley la vide sfrecciare accanto a sé ed impallidì per lo choc, poi si sorprese di aver provato quella sensazione. Guardò il corpo di Call colpire la superficie della pozza e sparire, la vide passare accanto all'ombra dell'Alieno ancora sotto il pelo dell'acqua. Qualcosa si agitava nei recessi della sua mente. Qualcosa...

Un ragazzina bionda, che sciaguattava nell'acqua fino alla cintola, chiamandola per nome. «Ripley! Ripley!» Correndo per salvare la ragazza, correndo contro il tempo e i mostri. «Arrivo! Resisti! Arrivo!» Ma quando fu lì, nell'acqua, non c'era niente. Nient'altro che la testa di una bambola di plastica che affondava tra le onde, proprio come stava affondando Call. E lei singhiozzava urlando: «Devo salvarla! Non la uccideranno. Dovete capire, non la uccideranno...»

Si ricordò di aver singhiozzato, ricordò sensazioni talmente forti da straziarla, sentimenti come quelli che aveva provato nel laboratorio quando aveva visto le sue sorelle.

Osservò il corpo di Call che spariva, rammentandosi della testa di una bambola di plastica che spariva tra le onde...

Guardò in alto. Guardò Wren. Wren che l'aveva creata per i propri fini. Wren che aveva ucciso Call a sangue freddo. Ancor più freddamente degli Alieni. Nel modo più freddo e vile. Lo scienziato stava reimmettendo il codice sulla tastiera, il codice che avrebbe aperto la porta. Ripley smise di analizzare i propri sentimenti e si mosse, correndo su per la scala, superando Johner, Purvis e Distephano, superando Christie e Vriess.

Vriess si era messo a gridare istericamente. — *Wren! Bastardo rottinculo!* — Folle per il dolore, l'uomo paralizzato caricò il suo fucile e cominciò a sparargli addosso, ma la posizione sulla schiena di Christie gli impediva di mirare bene. Le pallottole rimbalzavano attorno allo scienziato, ma in quel momento la porta si aprì e l'uomo vi scomparve all'interno, proprio quando Ripley aveva raggiunto la sporgenza.

Si precipitò verso la porta, ma i battenti le si chiusero in faccia scivolando l'uno contro l'altro. Vi infilò dentro le mani, un attimo prima che si chiudessero definitivamente, cercando di scostarli, ma alla fine dovette rinunciarvi. I battenti si richiusero inesorabilmente. Ripley urlò, lo stesso urlo di rabbia che le era uscito di fronte all'Alieno morto. Batté i pugni contro la porta in preda allo sconforto.

In qualche parte remota della sua mente si chiese se non avrebbe preferito vivere senza scoprire quei sentimenti.

— Vriess! — gridò Christie all'uomo che portava sulla schiena. — Smettila di sparare, amico! Colpirai qualcuno di noi!

Le parole lo raggiunsero in qualche modo, e Vriess smise di sparare. Christie sentì che Vriess si lasciava andare contro di lui esausto. — Oh, cazzo, — sbottò. — Quel bastardo ha ucciso Annalee, la piccola Annalee...

— Già, amico, — rispose Christie con un groppo alla gola.

— Era una bella combattente. Un diavolo di donna. Mi dispiace. — Vriess tremò contro la sua schiena e Christie sperò che non si mettesse a piangere. Se avesse ceduto ora, temeva che, dopo tutto quello che avevano affrontato, anche lui non ce l'avrebbe fatta. Soprattutto non adesso che lo stava trasportando sulle proprie spalle.

All'improvviso Vriess si tese. — Oh, cazzo, Christie. Battitela, amico, battitela!

Il grosso nero guardò in basso appena in tempo per scorgere l'Alieno emergere dalla pozza, scattare verso la scala e cominciare a salirla come una scimmia impazzita. Dannazione, come si muoveva quella cosa!

Christie partì a razzo, issando se stesso e Vriess sulla scala gradino dopo gradino. — Ti spiace fare qualcosa? — abbaiò a Vriess.

Sentì che Vriess armeggiava con il proprio fucile. — Sono bloccato, maledizione!

Con una mano Christie cercò di colpire al mostro lanciato alloro inseguimento, ma non poteva sparare molto in basso con Vriess sulla schiena. Le pallottole passarono alte sulla testa dell'Alieno, rimbalzando sulla parete opposta.

L'Alieno salì ancora qualche scalino, poi si fermò. Christie gli lanciò un'occhiata e vide che la "cosa" apriva la bocca con tutti i suoi denti argentei e sputava un getto di veleno verso di loro, proprio come un cobra mostruoso.

La mira dell'Alieno fu perfetta: la sostanza nociva colpì Christie nell'occhio destro. Lo choc, la sorpresa, il dolore lancinante e bruciante furono così improvvisi, così inaspettati che Christie urlò e perse la presa. I due precipitarono verso la creatura che li aspettava, mentre Christie non poté far altro che urlare e tenersi il viso che già cominciava a corrodersi.

Con uno strattone si fermarono di botto. Christie fu quindi costretto a concentrarsi anche su qualcos'altro oltre che sul proprio dolore. In qualche modo Vriess era riuscito ad afferrarsi ad uno scalino mentre cadevano. La parte superiore del corpo dell'uomo paralizzato era incredibilmente forte, molto più forte di quanto la sua bassa statura potesse far supporre, ma sarebbe stata talmente forte da sostenerli entrambi? Cercando di costringere la propria mente a concentrarsi sulla loro sopravvivenza, invece che sull'acido che continuava a corrodergli la pelle, il viso e l'occhio, Christie capì di essere diventato un vero e proprio peso per Vriess in una improvvisa inversione delle parti.

L'amico riuscì ad afferrarsi allo scalino anche con l'altra mano ma Christie vide con l'occhio buono che i loro piedi penzolavano pericolosamente vicino alla testa del mostro. Con un grugnito, Vriess cercò di risalire la scala, ma d'un tratto la mano dell'Alieno scattò e afferrò la gamba di Christie in una stretta d'acciaio. Il grosso nero gemette, schifato da quel contatto disumano e da tutto quello che comportava. Pensò a Elgyn. E a Hillard.

L'Alieno tirò con una forza pari a quella di cinque uomini, forse dieci. Christie udì Vriess gemere, lo sentì attaccarsi al gradino con tutte le forze.

A Christie venne d'un tratto in mente un ricordo di Kawlang...

... Di lui piegato sopra Vriess in qualche orribile luogo paludoso, intento ad osservare lo shrapnel che gli aveva spezzato la schiena. Ricordò Vriess che piangeva urlando: «Andatevene via! Lasciatemi qui! Morirete tutti se non mi lasciate qui!» Ricordò che Elgyn aveva ringhiato: «Vriess, vuoi chiudere quella fottuta boccaccia?» e aveva fatto un cenno a Christie. Ricordò Hillard che si era legata sulla schiena il ferito, con Johner che aveva continuato a brontolare. «Se ci ammazzano tutti, bastardo, – aveva detto, – ti verrò a tormentare anche nell'aldilà, rottinculo». Erano quasi riusciti a scappare da quel posto maledetto quando erano incappati in un'imboscata e Johner era stato ferito al viso. Lui se l'era presa con Vriess per «aver perso il mio bell'aspetto» e le cose non erano state più le stesse tra loro.

Ma ora tutto quello che Christie riusciva a ricordare era che Vriess era impacchettato sulla schiena – ne sentiva la robusta presenza – e continuava a dirgli: — Amico, non mi morire addosso. Devi guardarmi le spalle, socio. Continua a guardarmi le spalle.

Strano come la mente riusciva a lavorare così in fretta quando non c'era tempo da perdere.

L'Alieno diede uno strattone e Christie avrebbe giurato che la bestia stava ridendo di loro, giocherellando con loro. Vriess sbuffò, sempre tenendosi allo scalino con tutte le forze.

Tocca a me guardarti le spalle, pensò Christie. Ma, amico, penso che non abbiamo molta scelta. Non ho mai provato un dolore del genere, mai uno così forte, mai.

L'Alieno diede un altro strattone e Vriess gemette. Christie si accorse che le mani del suo socio cominciavano a perdere la presa. Se ne accorse perché gli sembrava di essere lui a tenersi allo scalino.

Johner non credette ai propri occhi quando vide Vriess afferrare la scala ed arrestare la caduta. Era una mossa stupefacente, ma sembrava proprio che Christie e lo storpio non ne avessero per molto. Vide l'Alieno afferrarli e giocherellare con loro. E vide anche l'espressione tormentata sul volto di Vriess mentre si teneva alla scala per salvare la propria vita e quella dell'amico.

Senza esitare, Johner allargò le braccia tenendo un arma in ogni mano. Facendo leva con le ginocchia contro uno scalino alla stregua di un trapezista, si lasciò andare a testa in giù, lasciando in tal modo le mani libere di muoversi. Mirando all'enorme cranio nero, sparò al mostro appollaiato sotto i suoi compagni.

Le pallottole si conficcarono nel massiccio cranio dell'Alieno. Ci fu un momento di pausa...

Poi la testa della bestia esplose con un tonfo e un grande spruzzo di sangue e tessuti. Parte di quelle materie finì sulla scala, che cominciò a ribollire, ma Vriess e Christie sembravano essersela cavati senza gravi danni.

— Ti ho preso, bastardo! — urlò Johner, poi tornò nella posizione precedente per continuare la salita.

Ma, non appena si fu messo ritto, si trovò faccia a faccia con qualcosa sulla scala,

qualcosa di orribile. Il volto gli si contorse per la paura e il disgusto e per poco non cadde all'indietro. Due scalini erano ricoperti da una solida ragnatela con un enorme, mostruoso essere simile a un ragno rannicchiato nel centro di essa.

Con un urlo acutissimo, Johner sollevò il fucile e sparò contro quel dannato insetto. Poi, rendendosi conto di quello che aveva fatto, della sua eccessiva reattività di fronte a un povero ragno, rimase appeso alla scala e si mise a tremare.

— È morto? — balbettò Vriess, sempre tenendosi alla scala.

— Oh, sì, — ansimò Christie, a stento capace di trovare le parole a causa del dolore intenso, — è morto stecchito. — La sofferenza che provava era pressoché assoluta, ma era ancora consapevole della creatura senza vita che gli pendeva dalla caviglia. Non era riuscito a liberarsene. Dondolava come un peso morto, attaccato per sempre a lui. Vriess stava ormai perdendo la presa. Non avevano più alcuna scelta.

Dopo aver guardato in basso, Vriess aveva capito quello che era accaduto. E adesso stava mormorando una litania di «oh, cazzo, oh, cazzo, oh, cazzo».

Hai proprio ragione, vecchio mio, pensò Christie, in delirio per il dolore. Sentì che Vriess mollava ancora un po'. Non avevano più scelta, ora.

Sopra di loro, i compagni dovevano aver capito quello che era successo. Udì vagamente Distephano bestemmiare, udì Ripley che d'un tratto si metteva a strillare. Forse stavano tornando – ma non avrebbero mai fatto in tempo. Christie capì quel che doveva fare.

Frugando in tasca, tirò fuori il coltello.

La voce di Ripley gli giunse dall'alto, acuta, perentoria. — Christie, non farlo! Maledizione, non farlo!

Questa è bella! pensò il ferito mentre infilava il coltello sotto i legacci che lo tenevano avvinto a Vriess. *Non sapevo nemmeno che conoscesse il mio nome.*

Dietro di lui, Vriess si accorse della mossa dell'amico. — Ehi, senti, che cazzo stai facendo? Christie? No! Nooo!

Smettila di urlare, amico, e risparmia le forze, pensò Christie infastidito. Era talmente indebolito dal dolore e dall'inesorabile peso sulla gamba che quasi non riusciva a segare i legacci. Ma doveva farlo. O sarebbero morti entrambi. Chiuse gli occhi e si costrinse allo sforzo finale.

Udì gli amici che urlavano il suo nome, sia le donne che gli uomini, e i legacci all'improvviso cedettero. Christie e l'Alieno caddero lungo il pozzo dell'ascensore, schiantandosi contro le travi metalliche e il bordo della pozza prima di scivolare sott'acqua.

Quando fu libero del terribile peso dell'amico e dell'Alieno, Vriess afferrò la scala con tutte le forze che gli erano rimaste. Christie era morto per salvargli la vita; non poteva disonorarlo cedendo proprio adesso. Ma come poteva andare avanti? Come poteva sopportare tutto questo? Elgyn, Hillard, Call e ora Christie.

Ma lui era morto per salvargli la vita. Doveva vivere. Vivere come tributo al suo sacrificio.

Una mano dopo l'altra, Vriess si arrampicò sulla scala per mera forza di volontà, piangendo senza posa.

Ripley si trovava sulla stretta sporgenza che cingeva il pozzo dell'ascensore e cercò di pensare a quante possibilità avessero ancora. Il sacrificio di Christie, compiutosi appena dopo la morte di Call, aveva scosso la sua sicurezza. Ma non aveva tempo per dolersene, per soffrirne e nemmeno per ammettere di provare simili sentimenti. Aveva percepito che un altro guerriero stava per sostituirsi a quello che Johner aveva ucciso. Moltiplicò i tentativi di aprire la porta con la tastiera. Forse Wren l'aveva sabotata.

Pensare a Wren, anche se per un breve istante, la riempì di rabbia. Senza dubbio sarebbe corso alla *Betty* e sarebbe fuggito, lasciandoli alle prese con gli Alien.

Distephano e Purvis la guardavano, in attesa che trovasse qualche soluzione. Lei sospirò frustrata e si chiese perché pensassero che lei dovesse avere una soluzione. Poi si chiese perché avesse cominciato a preoccuparsi di quello che *loro* pensavano.

A peggiorare le cose, Johner era riuscito finalmente ad arrivare in cima alla scala e, con sua grande costernazione, l'aveva guardata e le aveva domandato: — E adesso che cosa facciamo?

Anche lui!

Prima di poter rispondere che erano bloccati lì e che lei non aveva alcuna idea, la porta emise un suono acuto. Stupita, Ripley per poco non perse l'equilibrio. Si voltò e vide che la tastiera mandava segnali intermittenti, quindi delle luci si misero a lampeggiare sugli stipiti dei battenti.

Tutti s'immobilizzarono, poi puntarono subito le armi in direzione della porta. Nessuno fiatava.

Forse Wren ci aveva ripensato ed era tornato ad aprire? si chiese Ripley, poi si rese conto di quanto fosse ridicola quell'ipotesi. Specialmente quando poteva esserci un altro scenario molto più plausibile. *Hanno imparato ad aprire le porte e a questo non avevo pensato.*

Non aveva armi e si limitò a rimanere immobile sull'esiguo spazio della passerella, appoggiata alla parete, in attesa di cattive notizie. *Che altro potrebbe succedere?*

Guardò la porta e si accorse che da sotto i battenti filtrava dell'acqua. *Acqua?*

Poi, finalmente, la porta si aprì con uno sbuffo e la donna rimase a guardare incredula. Come gli altri, del resto.

Call? No, non è possibile...

La ragazza era zuppa dalla testa ai piedi ma, a parte questo, non sembrava in cattive condizioni. Anzi, non aveva nemmeno il fiatone! Si limitò a guardarli uno per uno, lì in precario equilibrio sulla passerella, con gli occhi fissi su di lei, e disse con noncuranza: — Da questa parte.

Nessuno si mosse. Erano troppo stupiti, non riuscivano a capire. Rimanevano ai loro posti, con le armi ancora inutilmente puntate su di lei.

— Muovetevi! — sbottò la giovane, cercando di svegliarli.

Finalmente reagirono e si affrettarono a passare uno per uno attraverso la soglia. Dopo averla superata si trovarono nel corridoio dell'astronave.

Vriess aveva raggiunto la cima della scala; Purvis e Distephano lo presero per le braccia e lo trascinarono per il resto del percorso. Vriess si lasciò andare nel corridoio, mentre i compagni quasi crollavano attorno a lui, chi appoggiandosi alle pareti, chi appartandosi un minuto per riprendere fiato.

Sorpreso, Vriess guardò Call con autentico stupore. — Figliola, non hai idea di quanto sia felice di rivederti! Ero sicuro che quello stronzo ti avesse presa. Sei ferita? — Le tese una mano e aspettò che lei la prendesse.

Ma lei si limitò a voltare le spalle a tutti mormorando: — Sto bene.

Ripley li passò in rassegna. Risposero guardandola a loro volta e nei loro occhi perplessi c'era la medesima domanda, persino in quelli di Vriess.

Tranquillo, Distephano le chiese: — Hai addosso un giubbotto corazzato?

— Già, — rispose Call frettolosamente. — Andiamo. — Ma Ripley non la bevve. Aveva visto Call con la tuta aperta in fondo al pozzo dell'ascensore. La sottile maglietta bagnata era incollata chiaramente alle sue costole. Non c'era alcun giubbotto corazzato. Si avvicinò alla ragazza.

— Ti ha colpito al petto, — mormorò. — L'ho visto io.

Call la guardò con aria di sfida. — Sto bene! — L'altra la fissò negli occhi con quel suo sguardo penetrante, cercando la verità, aspettando una risposta. Call non riuscì a sostenerlo. Il mento le tremò leggermente, poi all'improvviso crollò del tutto e la coriacea ragazzina si mise a piangere come una bimbetta sperduta.

Le sue lacrime commossero Ripley. Ma prima le aprì con delicatezza la tuta e scostò i lembi.

Lo aveva ricevuto in pieno petto, d'accordo, ma invece di sangue e tessuti ed ossa esposte, la ferita enorme e mostruosa rivelò un viluppo di parti di computer, organi artificiali, componenti di memoria e una serie di condotti e fili sintorganici.

— Un robot, — disse Ripley con voce spenta.

Da un punto all'interno della sua mente, si presentò un ricordo. *Preferisco la definizione "persona artificiale"*. Chiuse gli occhi, stanca.

— Porca puttana, — mormorò Johner stupefatto. — La piccola Annalee non finisce di sorprendere.

Ripley abbassò le mani e, come se parlasse solo a se stessa:

— Avrei dovuto capirlo. Tutte quelle stronzate sul diventare *umani*. Non c'è nessuno così fanatico come un *Nato Di Nuovo*.

Distephano si era avvicinato e pareva che esaminasse il liquido azzurro e bianco che costituiva il sangue di Call. Era sparso sul petto e sugli abiti, ma era chiaro che era riuscita ad arrestarne il flusso. Era ancora perfettamente funzionale.

— Io pensavo che i sintetici dovessero essere tutta logica e stronzate, — annunciò Johner al gruppo. — Ma lei invece è tutta psicotica.

Ripley dovette fare uno sforzo per non mandarlo al diavolo. Quel figlio di puttana era bravissimo a riconoscere i suoi simili.

— E se fosse una terrorista? — chiese nervoso Purvis. — Allora non è venuta qui per proteggerci.

Ripley cercò di trovare una risposta negli occhi di Call, nella sua espressione, ma

la ragazza – il *robot* – non intendeva fornirgliene alcuna.

La voce di Vriess era quasi un sussurro. — Sei una Seconda Generazione, vero?

Ripley cercò di ricordare, ma non riuscì a trovare alcun riferimento a quella definizione. Dopo la sua epoca e *prima* di questa?

— Lasciatemi in pace, — disse seccata Call tenendo sotto controllo la voglia di piangere. Ma dalla voce si capiva il suo stato. L'esposizione vocale era incerta e rivelava gli effetti del danno subito. Le parole uscivano un po' più lentamente, con una strana eco meccanica. Era agghiacciante.

— Call? — insistette Vriess, che voleva a tutti i costi una risposta. Pensando forse di meritarsela.

Lei rispose con amarezza: — Sì, hai ragione.

— Seconda Generazione? — abbaiò Johner ridendo. — Cazzo, questo sì che spiega un sacco di cose!

Anche questa volta Ripley non riuscì a dare un significato a quell'espressione. Ma non fece domande. Si limitò ad ascoltare, in attesa di capire di più.

— Sei un Auton, vero? — chiese Distephano. C'era della curiosità nel suo tono, non un giudizio. Chiaro che ricordava che Call gli aveva salvato la vita nella sala mensa, quando Johner lo avrebbe allegramente ucciso a sangue freddo.

Il soldato doveva aver notato la perplessità sul volto di Ripley e si rese conto che lei non poteva capire quello che stavano dicendo. — Robot progettati da *robot*. Altamente etici ed emotivi. Avrebbero dovuto ridare slancio all'industria sintetica. Invece l'hanno sepolta.

Ripley la guardò di nuovo. Le venne in mente Bishop. Poi anche Ash. Capì subito. — Erano troppo buoni.

Distephano fece un cenno di assenso. — A loro non piaceva che gli si dicesse che cosa dovevano fare. Il Governo ordinò un *ritiro*. — Abbassò la voce. — Un maledetto massacro. Ho sempre saputo che ce n'erano alcuni che erano riusciti a scampare intatti, ma perdio... non avrei mai pensato di vederne uno.

Ripley osservava Vriess con la coda dell'occhio. Sembrava deluso e rattristato, quasi un rottame, come un uomo che avesse perso tutto.

Purvis continuava a spostare lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti, chiaramente nervoso. — Magnifico. È magnifico. È una specie di tostapane. Possiamo andarcene, adesso?

Quel grossolano intervento era la scudisciata di cui tutti avevano bisogno per riprendersi dalla sorpresa. Parve che tutti si scuotessero un po'.

— Quanto all'atterraggio? — chiese Johner al soldato.

— Meno di due ore, — rispose Distephano.

— E siamo già in ritardo, — borbottò Johner. — Dovremmo muoverci subito.

Call si era allontanata dal gruppo. Era evidente che doveva effettuare alcune riparazioni nella cassa toracica. All'improvviso gli uomini si misero a parlare tutti insieme, interrompendosi a vicenda. Ancora una volta Ripley se ne tenne fuori, osservandoli, accorgendosi che la dinamica di gruppo si spostava di nuovo. Solo che adesso Call, come lei, era fuori del gruppo, separata da loro. E non l'avrebbero più accolta.

Si ricordò di Call che le passava il lanciafiamme nel laboratorio.

In una pausa della conversazione, notò che Vriess sbirciava in direzione del “robot”. Appariva ancora dispiaciuto, deluso. Lo udì mormorare con disgusto: — Gesù...

— Già, — convenne Johner, — prendi la tua chiave a tubo. Forse bisogna cambiarle l’olio. Non riesco a credere che per poco non me la fottevo.

Vriess lo guardò con disprezzo. — Sì, come se tu non avessi mai scopato con un robot.

Stavano dividendosi, stavano pensando di nuovo ognuno a se stesso, non erano più un’unità. Ripley non intendeva assumere il comando, ma non riusciva a scorgere un’altra soluzione. Christie era morto. Facendosi avanti, chiese: — Dove siamo esattamente, Distephano?

— Sui ponti superiori, — le rispose. — Magazzini... c’è anche la cappella, non molto altro.

— Possiamo arrivare alla *Betty* da qui?

— È più in basso di alcuni livelli, — rispose pensieroso. — Si può fare.

A Johner venne in mente una cosa, una brutta cosa. — E che succede se il nostro buon dottore la raggiunge prima di noi?

— Cazzo! — sparò Vriess.

Ripley guardò il soldato. — C’è un altro modo? Più rapido?

Distephano rifletté. — Uhm... sì. Attraverso la parete. Dovremo sbloccare la porta. Ci vorrà del tempo. — Lanciò un’occhiata a Vriess. — Hai gli attrezzi?

Tutti si ricordarono della sedia abbandonata.

Vriess scosse il capo. — Attrezzi, sì. Ma non la fiamma ossidrica.

— Facciamo saltare la porta! — propose con la massima semplicità Johner.

Distephano indicò il soffitto. — Siamo in cima a questo pozzo. Quello è lo scafo esterno.

— E se Wren arriva al computer, — sostenne Ripley, — può fotterci tutti quanti. — *E lo avrebbe fatto. Senza esitare.*

— Dobbiamo trovare un terminale, — annunciò Johner.

— Non ci sono console su questo livello, — spiegò Distephano. — Dobbiamo tornare indietro.

Indietro? Ripley lo fissò. — No di certo.

Il soldato sospirò. — E non ho i codici di accesso di Wren. — *E che altro? Altre brutte notizie?* La donna si passò distrattamente una mano tra i capelli, riflettendo, cercando di trovare qualcosa.

Si voltò a guardare Call che se ne stava in disparte, armeggiando nella sua cassa toracica. Si avvicinò al robot. — Call...

Il robot non alzò nemmeno lo sguardo, non le fece capire di aver sentito. La sua voce ora suonava un po’ più chiara:

— No, non posso.

Johner intervenne bruscamente. — Stronzate! Certo che può, quella dannata macchina parlante!

— Oh, cazzo, — mormorò Vriess. — Ha ragione Johner. Tu sei un androide dell’ultimo tipo. Hai accesso alla rete principale anche a distanza.

Call scosse decisa la testa, sempre senza guardarli. — Non posso. Ho bruciato il

drive del mio modem. È capitato a tutti noi.

Vriess si piegò verso di lei. — Puoi sempre collegarti manualmente. Lo sai benissimo. — La sua voce era ridiventata pacata.

Quel tono doveva aver raggiunto qualche circuito di Call, perché finalmente alzò gli occhi e li guardò uno per uno. Il suo volto espressivo ed assai umano manifestava disprezzo, rabbia, disgusto. Sapeva di non aver scelta. Era un accordo tra specie diverse. Ripley rimpianse di averla dovuta costringere con quegli espedienti.

Ma chi di noi ha una scelta qualsiasi in questa situazione?

— Ci sono ingressi al computer nella cappella, — disse Distephano.

Ripley mise delicatamente una mano sulla spalla del robot. — Coraggio, — le suggerì a bassa voce. Rendendosi conto che tutti le scrutavano, si voltò e si rivolse al gruppo: — Voi andate a quella parete.

Si misero immediatamente al lavoro, come se quelle parole avessero ridato loro le forze.

Mentre lei e Ripley entravano nella piccola cappella, Call pensò alla diversità della sua compagna e a come avrebbe potuto riflettersi sulla propria diversità. Anche dopo aver distrutto il laboratorio di clonazione, il freddo distacco di Ripley non aveva mostrato crepe, o almeno così credeva Call. Ma era altrettanto chiaro che tutte le difficoltà che avevano superato – l’immersione nella cambusa allagata, la salita su per il pozzo dell’ascensore – erano finalmente riuscite a smuoverla. Forse quelle esperienze avevano fatto rivivere la vera Ripley. Forse ora quel clone che aveva combattuto con tanto accanimento per distruggere gli Alien era pienamente umano.

Risorto appena in tempo per salvare di nuovo il suo popolo.

Almeno ha della gente da salvare, rifletté con amarezza Call, ricordando l’espressione sul volto di Vriess quando aveva visto la sua ferita e aveva capito chi lei fosse. Si chiese che cosa avrebbe pensato Christie se fosse sopravvissuto. *Povero Vriess. Ha perso tutto, tutti quelli che amava, persino me. Non mi guarderà mai più come mi ha guardato fino a poco fa.* Rinunciare alla dolcezza di quello sguardo era per lei una perdita irreparabile, molto più di quanto avesse mai pensato.

Oh, Ripley, pensò, era meglio quando non te ne fregava niente. Come vorrei trovare quelle connessioni dentro di me ed eliminarle! Ma era troppo dura per cose del genere: *reazioni emotivo-simpatetiche di tipo umano*. Tutti paroloni per cavarsela con poco. Eppure si trattava dell’autentico dispiacere di un robot.

Si guardò attorno. Era una cappella come tante altre, tenuta con cura e molto piccola. C’era un altare, una serie di simboli religiosi che potevano essere scambiati a seconda della funzione che vi si celebrava: una Stella di Davide, una croce d’argento massiccio, una bandiera verde con la Mezzaluna e – per colmo d’ironia – una bianca colomba della pace. Quasi si mise a ridere vedendo quel simbolo su un’astronave militare il cui unico scopo era quello di maneggiare la più micidiale bioarma che l’uomo potesse scoprire.

L’unico simbolo mancante è un chip di computer da cui s’irradi la luce divina per i tipi come Wren e Perez, che adorano solo la tecnologia.

Dietro il piccolo altare c’era una finta vetrata a intarsi avvitata alla parete e

illuminata artificialmente. L'ultima funzione che si era tenuta in quel posto doveva essere cristiana perché la croce era appesa sull'altare davanti al finestrone. Senza pensarci, Call si fece il segno della croce.

Ripley la guardò sorpresa. — Sei programmata anche per questo?

Il robot le lanciò un'occhiata di traverso. *No, non sono programmata per questo. Ho un cervello che funziona. Ho esaminato l'argomento. Capita che ci creda. Ma è inutile discuterne con te. Non hai vissuto abbastanza per poter sviluppare una tua filosofia, donna clone.*

Si sentì subito in colpa. Chi era lei per disprezzare un vero essere umano, una persona che possedeva una vera anima? Quando fosse giunto il suo momento, per lei non ci sarebbe stato un aldilà, non più di quanto ce ne fosse per una lampadina elettrica!

Call frugò tra le panche e trovò una Bibbia. Togliendola dal ripiano, aprì quel congegno elettronico. Sotto la finta pelle della copertina c'era un piccolo schermo. Diceva: SACRA BIBBIA. PREMERE START. Con religiosa compunzione, toccò lo schermo, pensando a quanto conforto alcune delle parole di quel libro le avevano dato dopo che l'avevano assegnata a quella missione, dopo che aveva deciso di assumere l'incarico, infischandosene dei rischi.

Anche se cammino nella valle della morte, non ho alcun timore. Il tuo bastone e il tuo sostegno mi conforteranno...

Piegandosi, Ripley strappò il cavo che collegava la Bibbia ad una presa elettrica e glielo porse.

— Non farmi una cosa del genere, — sussurrò Call con voce incolore.

— Non costringermi a fartelo, — ribatté l'altra.

Le voci erano basse e timorose. In fondo, erano in una chiesa.

Call la sfidò con un'occhiata. Ma l'empatia che scorre nel suo sguardo per poco non la fece sciogliere. Eppure protestò:

— Non voglio andare lì dentro. Il mio interno è liquido. Non è come se fossi vera.

Ma quel che voleva dire era: — Ho fatto finta di essere umana per troppo tempo. Sono stata accettata come un essere umano per troppo tempo, non ricordo a cosa somigli essere un Auton! E questo me lo farà ricordare. Farà di me una macchina di nuovo! Non credo che riuscirò a sopportarlo.

Ripley la prese per un polso con un'espressione decisa sul viso. Stupita, Call si rese conto che finalmente appariva umana. Finalmente sembrava la vera Ellen Ripley, quella che era morta più di duecento anni fa.

— Cerca di riprenderti, — le disse premurosa Ripley. Poi aggiunse l'unica cosa sul cui effetto aveva riflettuto, l'unica cosa che avrebbe indotto Call a farlo nonostante i danni che ne avrebbe subito. — *Puoi far saltare l'astronave.* Prima che raggiunga la Terra. Puoi uccidere gli Alien. Ucciderli tutti.

Era l'impulso di cui il robot aveva bisogno, il motivo per cui dopotutto era venuta in quel luogo. La sua missione. Il suo scopo.

— Ma prima lasciaci il tempo di uscire di qui, — aggiunse Ripley, come in seguito a un ripensamento.

Ecco perché sei sempre stata te stessa, capì Call. Ecco perché sei sempre sopravvissuta, perché li hai sempre sconfitti. Per la tua concentrazione. Per la tua

determinazione. Genetica? Situazione ambientale? Forza interiore? Non importa. Tu sei Ripley. Tu sola.

Call annuì ed ebbe la sensazione che parte della forza di Ripley – dell'umanità di Ripley – fosse ora in lei. Sollevò la manica, trovò un neo sull'avambraccio e lo aprì come un piccolo sportellino. Sotto c'erano dei fori.

Prendendo il cavo che la donna clone le aveva dato, lo innestò, poi attese che i collegamenti automatici cominciassero la loro danza frenetica. Sulle prime non accadde niente. *Forse gli Alieni avevano sabotato il computer principale. No, non era possibile.* Chinò il capo ascoltando, aspettando, sentendo. — Maledizione, — sussurrò.

— Niente? — chiese preoccupata Ripley.

— Aspetta...

Quel che accadde si verificò in un lampo.

Un istante prima era ancora Annalee Call, esteriormente umana, anche se danneggiata, e l'istante successivo era diventata l'*Auriga*. Enorme. In moto. Invasa. Eppure stranamente incapace di preoccuparsene. Per lei era impersonale come avrebbe potuto esserlo il nucleo mnemonico di Annalee Call, quello creato in una fabbrica di robot. Benché Call avesse un'etica e dei sentimenti *trapiantati* su di sé, le avevano dovuto insegnare a usarli, come si fa con i bambini. L'astronave non aveva nulla a che fare con quelle cose, aveva solo problemi e soluzioni con cui confrontarsi. Tutti gli argomenti erano bianchi o neri, non c'erano sfumature. L'invasione era solo un ennesimo problema da risolvere. Un problema che doveva ancora risolvere. Ma ci stava lavorando.

In quanto *Auriga*, sapeva tutto, vedeva tutto, sentiva tutto. Poteva vedere se stessa, il suo essere Annalee, seduta vicino a Ripley nella cappella. Call sembrava una bambola disarticolata, con gli occhi aperti che non guardavano, con le pupille enormemente dilatate. Di fianco a lei Ripley aveva l'aria preoccupata.

In un certo senso la commuoveva che quella donna, quell'essere umano, si preoccupasse per lei. A rigore, non si poteva dire che fosse davvero *umana*, ma le sue matrici rifiutavano quell'idea: sì, invece, Ripley era completamente umana. Il tipo di sangue, le unghie, la capacità di resistere sott'acqua, la forza: tutto questo non significava nulla a lungo andare. *Era umana*. E soffriva per Call. L'astronave ne era commossa in un nuovo modo, ne era sbigottita. L'astronave avrebbe dovuto rifletterci.

Nel frattempo, perlustrò se stessa alla ricerca di informazioni, desiderando, esigendo di sapere *tutto*.

— Call? Che succede? — chiese piano Ripley.

L'astronave rispose immediatamente. Ripley non aveva un codice di accesso, ma Call non ne aveva bisogno. Procedette a dirle tutto il più rapidamente possibile.

— Falla nei settori sette e tre. Settore nove instabile. I propulsori operano all'ottantasei per cento. Quarantasei minuti all'attracco sulla Terra. — C'era altro, molto altro, che la nave disse sempre più rapidamente, cercando di comunicare tutto.

Infine Ripley le toccò un braccio ed il calore di quel contatto fece sobbalzare l'astronave, la fece mutare. — Calma. Riesci a tornare ora?

Il robot sbatté le palpebre, separandosi dall'intelligenza dell'astronave, e divenne

ancora Call, un Auton troppo sfruttato, leggermente danneggiato. Sbatté di nuovo le palpebre e disse a Ripley: — Abbiamo bruciato troppa energia. Non posso creare una massa critica. Non posso farla esplodere. — Aveva di nuovo sensazioni ed erano le più desolanti che avesse mai sperimentato.

Ripley stava ancora fissandola con quel suo sguardo neutro ed esasperante. — Allora mandala a fracassarsi, — le disse decisa.

Mentre tutti lavoravano febbrilmente per sbloccare la porta sigillata e mentre Vriess cercava di atteggiarsi senza molta convinzione a capo, anche se il suo cuore non era più lì, Larry Purvis cercò di non sprecare tempo a pensare alle strane circostanze che lo avevano condotto in quell'astronave militare. Se ci avesse pensato troppo, la sua rabbia nei confronti di quelli che ora stavano lavorando con lui sarebbe esplosa con furia incontrollabile. C'era una terribile ironia nel fatto che la sua unica possibile salvezza dipendesse proprio da coloro che lo avevano cacciato in quel guaio, però così stavano le cose. E lui era un realista.

Lavorò come non aveva mai fatto in vita sua e si impedì di pensarci troppo. Nel tentativo di forzare l'angolo interno della porta, vi infilò un'asta metallica per ottenere una leva. Grugnì, appoggiandosi sull'asta, aspettando che il suo peso scostasse quella porta apparentemente inamovibile.

Un dolore acuto e penetrante nella parte superiore dell'addome lo fece boccheggiare. Si portò le mani al petto. Nello stesso istante tutti smisero di lavorare. Nonostante il dolore, Purvis sapeva benissimo che Johner e Distephano avevano le armi a portata di mano.

No! No! No! Non può finire così, così inutilmente, così stupidamente! No!

Strinse i denti, attese. Poi, con la stessa rapidità con cui era apparso, il dolore svanì. Purvis respirò a fondo un paio di volte. Era sparito. Forse erano i nervi. O lo stress. Già, lo stress.

Sorrise debolmente agli altri che lo fissavano sospettosi. — Sto bene, sto bene. Davvero, mi sento bene. — Annuì vigorosamente, come se potesse convincerli con la sua falsa allegria e con un bel sorrisone. Le armi vennero abbassate, e gli altri tornarono a lavorare alla porta.

Ma Purvis sapeva che tutti lo osservavano con la coda dell'occhio.

Ripley osservò Call ricollegarsi all'intelligenza del computer con gli occhi sbarrati e le pupille dilatate.

— Atterraggio riprogrammato. Nuova destinazione sette sei quattro zero tre. Quadrante non abitato. Sistemi di frenaggio disinseriti, aumento dell'accelerazione. Tempo all'impatto quarantatré minuti, otto secondi.

— Cerca di trovarci una via d'accesso alla *Betty*, — le ricordò Ripley. — E accendi i propulsori.

Call chiuse rapidamente gli occhi, come se avesse riconosciuto la voce della donna, poi ricadde in trance.

L'*Auriga* controllò i corridoi che portavano alla nave contrabbandiera. Aprì quattro portelloni in successione per permettere l'accesso alla *Betty*. Si collegò alla stessa nave e ne attivò i sistemi. A bordo della nave pirata le luci si accesero, schermi e quadranti s'illuminarono, il propulsore si risvegliò con un ronzio, quindi il vascello diede inizio all'autodiagnosi che precede la fase di decollo.

Nella cappella, tramite il corpo di Call l'astronave disse a Ripley: — Nave in fase di preparazione, carburante a livello... — L'astronave tacque. C'era qualcosa. — Movimenti nell'*Auriga*, sottolivelli da sei a nove. Video inutilizzabile. Tracciamento della nuova rotta fallito, attendere, visuale parziale nel serbatoio di scarico, presenza non autorizzata...

Al fianco di Call, Ripley chiese: — Non autorizzata?

— Non umana, — precisò l'astronave.

La voce di Ripley cambiò di tono. — Quanti?

— Prego attendere, — disse Call-*Auriga*. — Sovraccarico d'emergenza in console quarantacinque V, livello uno... Identificazione per impronte digitali...

Call sbatté le palpebre e, tornata se stessa, si rivolse a Ripley. Con la sua voce disse: — È Wren. È quasi arrivato alla *Betty*.

Ripley apparve perplessa. Imitando la voce e i modi condiscendenti dello scienziato, le disse: — E tu che cosa ne pensi di questo?

Il dottor Mason Wren giunse a un altro portellone chiuso. Le porte lo avevano un po' rallentato ma, grazie ai codici d'accesso personale di massima sicurezza, non erano riuscite ad arrestare il suo cammino. E in quel preciso momento si trovava a solo cinque porte di distanza dalla *Betty*. Una volta a bordo della nave contrabbandiera, avrebbe potuto usare la sua conoscenza dell'*Auriga* e i suoi codici per ottenere l'accesso al computer dell'astronave e controllare il grande vascello dall'esterno. Avrebbe quindi potuto fermare la nave militare e immergerla in un'orbita sicura attorno al pianeta più vicino. Dopodiché avrebbe potuto contattare gli alti papaveri dell'esercito, i quali avrebbero mandato tutto quello di cui aveva bisogno per riparare la grande astronave, oltre che un bel po' di truppe e rifornimenti per attaccare con gas tossici l'intera *Auriga* mettendo fuori combattimento ogni Alieno per il tempo necessario a riprenderne il controllo. Quindi sarebbe tornato a bordo e avrebbe ricominciato il lavoro con numerosi esemplari in più a sua disposizione. Meglio di quanto avesse mai immaginato.

Prima però le cose più urgenti. La priorità era salire a bordo della *Betty* e metterla in moto.

Gli dispiaceva ancora di aver perso il clone di Ripley durante tutti quegli avvenimenti, ma almeno era riuscito a studiarla per un po'. E ora aveva più esemplari di Alieni di quanto avesse mai sperato di avere, perciò di sicuro non avrebbe più avuto bisogno di clonarla. Non che non potesse. Avevano parecchi campioni del suo corpo sotto ghiaccio. Ora sarebbe stato un gioco da bambini donare centinaia di Ripley, ognuna con una Regina all'interno.

Wren si fermò davanti alla porta e batté il proprio codice d'accesso. Le luci sulla

tastiera lampeggiarono per un istante e poi la luce rossa di chiusura divenne verde. Con un clangore attutito, i lucchetti della porta si aprirono.

La voce di Father annunciò: — Sovraccarico d'emergenza convalidato.

L'enorme porta cominciò a sollevarsi. Lo scienziato si guardò attorno nervoso, sempre attento a ogni minimo cenno di attività aliena. Ormai era giunto così vicino alla *Betty*...

A pochi centimetri dal pavimento la porta si bloccò di colpo. Era ancora troppo abbassata per potervi strisciare sotto. Preoccupato, Wren batté di nuovo il codice. Questa volta Father non rispose.

Stava per immettere il codice un'ennesima volta, quando tutte le luci del corridoio si spensero. Ora si trovava immerso nell'oscurità. Solo i pannelli della strumentazione e le deboli luci d'emergenza erano accesi.

Riuscì quasi a "sentire" il pallore che aveva assunto il suo volto. Si guardò in giro, deglutendo a fatica. Bagnandosi le labbra secche, disse piano: — Father, riassetta i sistemi su cinque cinque V. Autorizzazione protezione.

Gli rispose un silenzio più assordante di uno sparo. L'uomo cominciò a sudare copiosamente, nonostante i brividi che lo scuotevano. *Potevano essere stati gli Alieni a combinare quel guaio? A causare una perdita di potenza così grande, o un intoppo al computer così vasto da...*

— Father, localizza perdita di potenza. Riferisci. — Altro silenzio. — Father?

La voce che gli rispose dagli altoparlanti del computer era femminile, giovanile. — Father è morto, testa di cazzo.

La riconobbe all'istante. Era la voce di quella piccola terrorista, di Call, la ragazzina che aveva scoperto nella cella di Ripley. Si voltò nel tentativo di scorgerla. Ma la sua voce era dappertutto, come lo era sempre stata quella di Father.

D'un tratto la porta che aveva cercato di aprire si richiuse, mancandogli di poco i piedi. I lucchetti scattarono di nuovo con un rumore definitivo, irrevocabile.

Wren rimase di stucco, fissando stupefatto la porta, pensando all'intera nave che d'un tratto gli era diventata decisamente ostile.

Dietro di lui si aprì un'altra porta. Vide le luci d'emergenza pulsare per tutta la zona, come frecce rosse dirette contro di lui. Maledizione, quella era la porta sbagliata, la porta completamente *sbagliata*. Non c'era modo di arrivare alla *Betty* attraverso quella porta.

La voce di Call riecheggiò per tutta l'astronave. — Intruso al livello uno. Intruso al livello uno. Tutti gli Alieni sono pregati di recarsi al livello uno. Il dottor Wren è là.

Wren ansimò, preso dal panico, poi si voltò e si mise a correre lungo il corridoio.

Ripley osservò il robot estrarre il cavo dalla presa del suo braccio. — Ottima recita, — le disse in fretta. — Mi è piaciuta.

Call evitò il suo sguardo. — Ecco, è fatta. Con questo dovremmo... — La sua voce esitò di nuovo, diventando più artificiale. — Maledizione! — Armeggiò nella gabbia toracica, cercando di rimediare al guasto.

Ripley si chinò in avanti, pensando di poterla aiutare. — Fammi vedere...

Call si ritrasse, sempre senza guardarla. — Non toccarmi.

Offesa, Ripley si sedette, allontanandosi un po' da lei. Il rifiuto l'aveva ferita, ma quello che la irritava di più era il fatto di provare quella sensazione.

— Magari pensi che sia uno spasso, — borbottò il robot con la voce ancora incerta e metallica. Alzò il viso, incontrò gli occhi dell'altra. Lo sguardo di Call era spavaldo. Irritato.

Ripley sospirò, sentendosi a un tratto molto stanca. — Sì, ma ho trovato molte cose divertenti ultimamente. E non sono sicura che lo siano davvero.

Call la guardò furiosa. — Perché continui a vivere? Come puoi sopportarlo? Come puoi sopportare... *te stessa*? — La voce meccanica, ancora incerta, suonava sempre più strana.

Ripley si strinse nelle spalle. — Non ho molta scelta. — Non aveva mai avuto scelta, in verità, almeno non dal momento in cui era uscita prematuramente dal criosonno su un'astronave chiamata *Nostromo*. In ogni caso, Call in realtà stava parlando di sé, non di Ripley.

Il robot rivolse di nuovo l'attenzione al suo interno, continuando ad armeggiare con i congegni che controllavano i suoi meccanismi vocali. — Ma almeno una parte di te è umana! Io sono solo... sono solo... Oh, cazzo. Ma guardami!

Ripley la guardò, osservò il buco nel petto, la bianca confusione di fibre appiccicose e ritorte. C'era qualcosa di molto familiare. Sbatté le palpebre, ricordandosi di Bishop, del suo coraggio, della sua *umanità*.

— Sono ripugnante, — si lamentò amaramente Call. La voce continuava a rallentare, risuonava bassa e lugubre come un doppiaggio mal registrato. Ripley sapeva che il problema era meccanico, ma in quel momento le appariva semplicemente un fatto di pura disperazione.

— Come mai non sei stata distrutta insieme con gli altri robot? — le chiese.

Call la squadrò. — Perché dovevo ucciderti, non ricordi? — Tacque un istante, poi si rimise all'opera. — Prima del "richiamo" – prima che tutto ci crollasse addosso – ebbi accesso alla rete principale. Alla rete *Difesa*. Dentro c'erano tutte le piccole, sporche operazioni segrete che il Governo aveva escogitato. Anche questa. I piani, il coinvolgimento di Perez, gli Alien, tu... Persino i piani per assoldare l'equipaggio della *Betty*. Ed io sapevo che, se avessero avuto successo, sarebbe stata la fine per loro. — La voce ora si era schiarita, aveva di nuovo il timbro giusto, la velocità corretta. — La fine dell'umanità.

Ripley si accorse di sorridere. C'era qualcosa di terribilmente divertente in tutto questo. — Perché t'interessava quello che sarebbe successo *loro*?

— Perché sono *programmata* per interessarmene, capito? — sbottò Call.

Ripley rise apertamente. — Sei programmata per essere così stronza? Sei il nuovo modello stronzo che stanno per far uscire?

Il robot non poté fare a meno di sorridere, poi di ridere sonoramente insieme con Ripley. Ma subito ridivenne seria e, quando parlò, c'era un tono di interesse reale che fino a poco prima non aveva voluto manifestare.

— Non potevo permettere che lo facessero, — disse. — Non potevo lasciare che si distruggessero da soli. Ti pare sensato? Mi capisci?

Ripley ci pensò un istante. — Un tempo ti avrei capita. — Guardò nel vuoto, e vide in un lampo volti, nomi e fatti. Un guazzabuglio nella sua mente, più che ricordi

coerenti. — Anch'io ho cercato di salvare della gente. Ma non ha funzionato. C'era una bambina. Una biondina. Faceva sogni orribili. Cercai di aiutarla e lei... lei morì... E non riesco a ricordarne il nome.

Call le carezzò una mano, poi si ritrasse di nuovo.

In quel momento entrò Distephano. — Ci siamo quasi.

— Bene, — rispose Ripley.

Il soldato uscì dalla cappella con le due donne che lo seguivano a pochi passi di distanza.

— Tu sogni? — chiese incuriosita Ripley.

Call fu evasiva. — Ho processori neurali che corrono lungo... — Si bloccò, poi riprese: — Sì.

— Quando dormo, — le confidò la compagna chiudendo gli occhi. — Li sogno. *Loro*. Ogni notte. È come se mi stessero tutti attorno. Dentro di me. — Ricordò la bambina che diceva

Non voglio dormire. Faccio sogni spaventosi.

— Un tempo avevo paura di sognare, ma adesso non più.

— Perché?

Ripley fissò la vetrata della cappella per un istante. — Perché, per quanto i sogni siano brutti... quando mi sveglio, la realtà è ancor peggio.

Si chiese quale essere supremo avrebbe potuto ascoltare le preghiere di un robot, poi si chiese anche chi avrebbe potuto ascoltare le preghiere di un clone.

Appena uscite dalla cappella, udirono la voce del computer dell'astronave – ormai diventata quella di Call – rimbombare dagli altoparlanti interni.

— Sistema di areazione stabilizzato. Ossigeno al quarantatré per cento.

Call parve sorpresa. — È la mia voce?

Ripley annuì. — In ogni caso le astronavi sono sempre femmine.

Percorsero in fretta, seppur con circospezione, i corridoi con Johner in testa, Distephano e Call che trasportavano Vriess, Purvis appena dietro e Ripley a chiudere la fila.

Ripley udì Distephano che diceva: — Non siamo lontani.

Purvis sospirò. — Dio, come sono stanco...

— Già, bene, — sbottò Johner, sempre nervoso, — dormiremo quando saremo morti.

Fu allora che Ripley sentì di aver schiacciato qualcosa sotto i piedi. Si fermò e abbassò lo sguardo. C'era una sostanza chiara simile a gelatina sotto il suo stivaletto. Anche gli altri se ne accorsero quando ci finirono sopra.

Combatté il desiderio di allontanarsi, si trattenne piegandosi a toccarla con un dito. Il muco sgocciolò lentamente dalla sua mano. Sì. *Loro*.

Purvis li guardò tutti. — Uhm, guai in vista, vero?

Ripley si voltò ad esaminare il posto da cui erano venuti, poi fissò di nuovo davanti a sé. — Dobbiamo essere vicini al nido. — Istintivamente capì che gli Alieni si erano riuniti lì, anche se non avrebbe saputo dire perché o come lo avessero fatto.

— Be', — intervenne impaziente Vriess, — allora andiamo da un'altra parte.

Distephano si oppose. — Non c'è un'altra parte. C'è solo questa.

Johner stava quasi tremando di paura. — No! E va bene, adesso andate a farvi fottere! Perché io non ci vado, lì dentro!

— Il soldato ha ragione, — confermò Call con aria sottomessa. — Ho fatto una diagnosi dell'astronave. La via dev'essere questa. A meno di non tornare indietro.

— Si può fare, — annunciò Vriess. — Potremmo tornare indietro...

— Non abbiamo tempo a sufficienza, — replicò tranquillamente il robot con lo stesso tono sottomesso. Poi lanciò uno sguardo a Ripley.

— Che stai dicendo? — chiese Distephano.

Johner colse lo scambio di occhiate tra le due donne e per poco non esplose. — Che cosa hai combinato, *robot*?

— Non rompere! — gli ingiunse Call.

Ma Johner non intendeva più ragione. Si fece avanti minaccioso, indicando Ripley. — Ehi, se tu vuoi morire qui con le tue sorelline e i tuoi fratellini, non ho niente da obiettare. Ma io ho intenzione di vivere a lungo e se questo pezzo di plastica ci sta mettendo nella merda — indicò con il pollice Call — giuro che la uccido. — Poi si rivolse direttamente alla giovane. — T'ammazzo! Il concetto ti è entrato nei fottuti circuiti? O vuoi che...

Ripley gli fu addosso prima che potesse finire. Con una mano gli prese la lingua mentre con l'altra gli bloccava la mascella. Rimase fermo, incapace di muoversi, di parlare. Ripley avvicinò il viso al suo.

— Sarebbe una magnifica collana, — ringhiò, strattonandogli minacciosamente la

lingua. Poi la lasciò.

Johner chiuse la bocca di scatto e rimase in silenzio.

Ripley si rivolse poi a Distephano. — Quanto siamo distanti dai moli?

— Direi alcune centinaia di metri, — valutò il soldato.

Come un sol uomo, tutti guardarono lungo il corridoio proibito. Sembrava vuoto, ma...

— Be', che cosa facciamo? — domandò stancamente Vriess.

Si guardarono a vicenda. Era chiaro quello che pensavano. *Non c'è scelta.* Un'ennesima volta.

Senza esitare, Call e Distephano presero Vriess e tutti entrarono in azione, correndo lungo il corridoio il più in fretta possibile. Era l'unica cosa da fare.

Ripley si tenne in retroguardia, correndo dietro ai compagni e guardandosi alle spalle. Poi, d'un tratto, la cosa la colpì. *Loro.* Dietro i suoi occhi. Nel suo cervello. Nella sua *anima*. *Loro.* Al suo inseguimento. Vacillò, cercò di continuare, ma non vi riuscì. Si piegò su un ginocchio.

Call doveva aver passato Vriess a Purvis perché all'improvviso fu davanti a lei, cercando di scuoterla. — Ehi! Che c'è che non va?

Il terribile ronzio – simile a quello degli insetti – nella mente di Ripley la rese quasi sorda alle parole di Call. Scosse il capo, mettendosi le mani sulle orecchie, facendo una smorfia di dolore.

Cercò di comunicarle un avvertimento. — Errore... Errore...

— Ripley! — strillò Call.

— Li sento, — disse ansimando il clone, sul punto di piangere. Il dolore, l'orrore, era più forte di lei. Stava perdendosi, stava perdendo l'identità, la sua stessa umanità. La sopraffacevano. — L'alveare... È vicino. Siamo proprio sopra l'alveare.

Erano entrambe così concentrate su quel problema che non videro il rivetto che sbucava dal pavimento, proprio vicino al piede di Ripley.

— Li sento, — mormorò a fatica Ripley. Ogni parola era come una rasoia in gola. — Vicinissimi... viciniissimi...

— Oddio! — disse Call strattonandola. — Andiamocene!

Ma Ripley era bloccata sul posto. Troppo dolore, troppo orrore per riuscire a muoversi. — Li sento... la Regina!

Un secondo rivetto apparve sul pavimento. Le due donne non lo notarono.

— La che cosa? — chiese Call.

Faticosamente Ripley capì che il robot non sapeva nulla della struttura della famiglia degli Alieni. E non era in grado di spiegarle i particolari. — Soffre...

La consapevolezza del pericolo s'impadronì all'improvviso di Ripley, non appena sentì qualcosa muoversi sotto di lei. Guardando in basso, vide apparire dalla griglia la mano di un Alieno, la vide afferrare il pannello del pavimento e tirarlo via.

Mentre il pavimento le mancava sotto i piedi, Ripley perse l'equilibrio, poi scivolò in basso. Cercò di afferrarsi al bordo di metallo. Vide Call tenderle la mano freneticamente, ma era troppo tardi. Precipitò con un'orrenda capriola.

Call ficcò la testa nel buco che si era improvvisamente aperto nel pavimento

quando aveva tentato di afferrare Ripley in caduta libera.

— Ripley! — urlò nel buio. — Ripley!

— Che succede? — abbaiò Johner, correndole al fianco.

— Non so! Non so! — Call aveva quasi perso il controllo.

— Oh, Cristo! — gemette Johner.

Vriess si trascinò fino al buco, le prese un lembo della camicia. — Annalee, cadrai! Tirati indietro!

Call non si accorse nemmeno della preoccupazione che trapelava dalla sua voce. Era concentrata solo su una cosa: il buco entro il quale Ripley era scomparsa.

— Tieni! — disse Distephano mettendole in mano una torcia elettrica.

Si chinò ancor di più sul buco; vide solo una luce distante e fioca. Riuscì a sentire qualcosa che strillava in lontananza, ma non era Ripley.

Il robot accese la piccola torcia elettrica.

Lo spettacolo che illuminò era simile all'inferno. Sulle prime gli parve che si trattasse di un pozzo senza fondo, un nido di vipere; poi capì che quello che stava vedendo – tutte le parti nere e rilucenti in movimento – apparteneva a loro. Agli Alieni. Innumerevoli, tutti in azione insieme, fianco a fianco, schiena contro schiena. Sembrava un immane groviglio di code, crani, zampe, tutte luccicanti e in movimento come serpenti attorcigliati che si agitavano sotto la luce della torcia.

E in mezzo a quella massa appiccicosa e contorta c'era Ripley, intrappolata, prigioniera, sulla schiena, con le braccia spalancate. A Call venne in mente l'improvvisa immagine della croce nella cappella e dovette sbattere le palpebre. Stava per chiamarla, accorgendosi che aveva gli occhi aperti e la guardava, ma poi capì che Ripley non la vedeva. Stava vedendo solo una cosa... il suo futuro.

Mentre Call e gli altri guardavano dal buco affascinati e terrorizzati nel contempo, Ripley cominciò ad affondare nella massa di corpi alieni, lentamente, come in mezzo alle sabbie mobili.

Poi scomparì definitivamente, soffocata sotto il peso delle creature che l'avevano voluta con loro per l'ultima volta.

Sulle prime Ripley provò spavento, poi orrore, poi disgusto, atterrando in mezzo alla massa ondeggiante e vacillante degli Alieni. Quindi ci fu una sensazione di panico infinito mentre si muovevano insieme con lei, contro di lei, avvolgendola, accogliendola, accettandola come se fosse una di loro. Presto però quella sensazione si dissolse non appena le parti che non appartenevano alla vera Ripley cominciarono ad apparire. E mentre il calore dei loro corpi la circondava, mentre affondava sotto quella massa compatta, sentì un gran sonno impadronirsi di lei.

Nell'immobilità di quell'istante, gli occhi le si chiusero, il corpo si distese e lei scivolò nel sonno. Ed eccoli là, ad attenderla...

Il desiderio del caldo fumigante del rifugio, la forza e la sicurezza della sua stessa specie. Per tutto quel tempo aveva patito la solitudine della sua unicità. Solo nel sonno poteva unirsi a loro, gioire con loro. Il momento era quello. Avevano costruito il rifugio. Era giunto il momento di raggiungere gli altri guerrieri e di servire la Regina. Era quello il motivo per cui viveva.

Nel sonno, il guerriero – Ripley – fece schioccare la coda, trasmettendo tutto quello che aveva pensato e progettato e provato per la sua Regina. La Regina aveva mandato al guerriero il suo amore e la sua approvazione. E il bisogno. Sarebbe accaduto presto.

Call si accorse che le guance le si inumidivano e capì con qualche lontana parte logica del suo cervello che il meccanismo lacrimale funzionava ancora. Si sentiva a pezzi, abbattuta. Era peggio di una ferita.

Dunque non erano serviti a niente il coraggio di Ripley, la battaglia per riacquistare la sua umanità, il suo Io. Se era così, cosa poteva fare un robot danneggiato per cambiare la situazione?

Il guerriero si mosse in direzione del calore fumigante del rifugio. La forza e la sicurezza della sua stessa specie. Non era più appesantito dalla solitudine della sua particolare unicità. Aveva ricevuto gli onori dalla Regina, era stato scelto grazie alla sua intelligenza. Era stato il primo a scappare, a liberare gli altri, a catturare i primi grembi, il primo cibo. E perciò era stato scelto per servire la Regina un'altra volta. Aveva strappato Ripley alle sue prede e adesso l'aveva portata nel nido, nel rifugio.

Lì c'erano guerrieri a sufficienza per proteggerla, lì dove avevano costruito un rifugio perfetto. Lì gli umani, quei miseri umani mollicci, attendevano di diventare cibo per la prole della Regina e di ospitare una nuova figliolanza. Sarebbe accaduto. Sarebbe accaduto presto.

Ma il guerriero era oppresso da ricordi. Di caos inatteso. Guerrieri che urlavano e morivano. E fuoco. E Ripley, salda in piedi, tenendo la sua prole nelle braccia. Provocando morte e distruzione nel rifugio.

Il dolore lacerante della perdita – terribile, irrecuperabile perdita – le invase l'animo, il corpo intero. Non significava niente – significava tutto. Cercò di collegarsi alla sua stessa specie e trovò la forza e la sicurezza del rifugio.

Ma quello era stato un nido diverso, in un'epoca diversa. Adesso non ci avrebbe pensato, ora che la Regina l'aveva chiamato al proprio servizio.

Nonostante le loro armi, nonostante le loro prigioni, gli umani erano diventati ancora una volta i loro sudditi. Erano loro a cibarli e dare alla luce la prole della Regina. Li avevano costretti con la forza. Come avevano sempre fatto. E come avrebbero sempre fatto. Con la purezza del loro istinto e della loro ferocia.

La nostra perfezione strutturale è pari solo alla nostra ostilità.

Il grande guerriero batté la coda, trasmettendo tutto quello che aveva pensato e progettato e sentito ai fratelli e alla Regina. La sua Regina, la sua Madre, mandò il suo amore e la sua approvazione – e il suo bisogno. Il bisogno di quella Ripley che portava con tanta cura tra le braccia.

La Regina mandò al guerriero il suo amore e la sua approvazione.

E questo guscio umano, questa Ripley, era la madre di tutti loro. Il primo grembo. Il primo guerriero. E sarebbe vissuta per conoscere tutto, per condividere la gloria con loro. La Regina vi avrebbe provveduto e il guerriero lo avrebbe fatto accadere –

perché Ripley era la chiave di volta dell'alveare. Coi che nutriva il rifugio. Il fondamento del Neonato.

Ripley si agitò impotente nel sonno, emettendo deboli gemiti di protesta e di dolore. Il guerriero le alitò in faccia, offrendole aria e calore. Nutrendo lei che aveva nutrito tutti loro. La Regina approvò.

Call era rimasta immobile sopra il pannello divelto, incapace di farsi una ragione di quello che era avvenuto. Si era accorta che gli altri si guardavano a vicenda, e capì che quel che era accaduto li aveva cambiati. In qualche modo la forza di Ripley, il suo coraggio, li aveva tenuti uniti, ma ora lei non c'era più e loro stavano sciogliendosi, liberandosi dai reciproci rapporti.

Persino Johner era rimasto immobile e il suo pomo d'Adamo si muoveva come se stesse cercando d'inghiottire qualcosa di troppo grande.

Vriess la guardava con un'espressione contrita. Provava un tale affetto per Call che lei capì che sarebbe crollata se lo avesse guardato, se avesse accettato quel sentimento.

Distephano guardava nel vuoto, la mascella irrigidita. Teneva con tanta forza il fucile che le nocche erano bianche.

Ma ancora una volta fu Purvis che trovò le parole per smuovere le acque. Confusamente, Call si rese conto che non era la prima volta che faceva una cosa del genere. Era stato un bene che lo avessero portato con loro.

— Dobbiamo muoverci, signorina, — disse pacato. — Il miglior dono che le può fare adesso è augurarle una morte rapida.

Ecco cosa sarebbe successo a Ripley quando l'*Auriga* si fosse schiantata contro la Terra. Alla fine Ripley sarebbe tornata a casa.

Ma Call non riusciva a muoversi, non riusciva ancora a lasciare l'ultimo luogo in cui l'aveva vista. — Non è giusto... — Le parole le rimasero in gola, anche se il suo meccanismo vocale funzionava alla perfezione.

Purvis fece scivolare una mano sotto il suo braccio, inducendola a muoversi. Gli altri si avviarono verso la *Betty* mentre Purvis s'incaricava di scortare Call.

— Non è giusto, — insistette Call scuotendo la testa.

Purvis sospirò. — È quel che ho detto tutto il santo giorno.

Svegliati. Sta' ferma. Siamo nei guai.

Rimase ferma, in ascolto, con i sensi in allerta. Stava accadendo qualcosa. Non un sogno. Qualcosa di reale.

Ripley giaceva immobile nelle braccia della bestia. La luce era al minimo, ma questo non la intralciava. Respirò tranquilla, assorbendo l'alito della creatura. La calda umidità che l'avvolgeva parlava di sicurezza, ma caotiche immagini oniriche le attraversarono la coscienza vacillante.

Il freddo conforto del criosonno.

Il bisogno istintivo di proteggere la sua prole.

La forza e la compagnia della sua stessa specie.

Il potere della sua stessa rabbia.

Il calore e la sicurezza del rifugio fumigante.

Le immagini erano significative e prive di significato nello stesso tempo. Le riconobbe a un livello al di là della consapevolezza, al di là dell'apprendimento. Facevano parte di lei, parte di quello che era stata, delle cose che era stata. Ed ora facevano parte di quello che stava diventando.

Galleggiava nel calore umido e confortante, desiderosa di nascondersi. C'erano suoni lontani e sussurranti, fuori di lei. Dentro di lei. Andavano e venivano, i suoni, non significando nulla, significando tutto. In lontananza poteva percepire la Regina e il suo terribile bisogno.

Poi udì di nuovo i suoni interni, uno più forte dell'altro. Quello che aveva sempre sentito. Quello che faticava a ricordare. Sussurrava...

Mia mamma diceva sempre che non esistono i mostri – non i mostri veri. Ma esistono, invece.

Quel suono insisteva affinché si svegliasse. Ma una volta sveglia, i sogni sarebbero diventati tutti realtà. Era stanca, molto stanca. Ma quando dormiva...

Non voglio dormire, disse la vocina. Faccio sogni spaventosi. La toccavano nel sonno. Tutti i mostri, i veri mostri. Muovendosi, respirando, ribollendo – sognando, progettando...

Rabbrividi.

Erano organismi perfetti, con una sola autentica funzione.

Gemette piano, sconfortata.

Una giovane idealista le aveva mostrato l'ombra di quella che era stata una volta. Di quella che il destino aveva fatto di lei. Ma che cos'era adesso? Era Ellen Ripley o una grottesca usurpatrice simile a...

Almeno in te c'è una parte umana! Io sono solo... sono solo...

Preferisco essere definita una persona artificiale.

Lentamente, prese coscienza di una vaga sensazione. Qualcosa fuori di lei. Qualcosa che succedeva al suo Io. Gli occhi si guardarono attorno mentre raccoglieva informazioni.

La sua terribile prole era finalmente venuta a trovarla. Erano dappertutto, la portavano, l'accoglievano.

Ma gli altri non c'erano più. Gli umani. Quelli per cui si era battuta così a lungo, quelli che aveva protetto e salvato. Era stata separata da loro, portata via da loro. Parte di lei provò un immenso sollievo. Parte di lei provò una terribile rabbia. Ondeggiò tra quei sentimenti mentre giaceva nelle braccia della bestia.

Un disegno di una bambina bionda apparve nella sua mente, a poco a poco sostituito da un'immagine meno confusa di una vera bambina. La sua bambina. No, non la sua...

Sì, la mia!

La mente s'immerse in ricordi caotici.

Il fumigante calore del rifugio. La forza e la sicurezza della sua stessa specie. La solitudine dell'unicità. E il bisogno istintivo di trovare...

Braccine forti le avvolsero il collo, gambine forti si aggrapparono alla sua vita. C'era caos. I guerrieri urlavano e morivano. C'era fuoco.

Sapevo che saresti venuta.

Confusa, sbatté le palpebre. La mente divenne all'improvviso un guazzabuglio di frammenti, ricordi, istinti che lei non riusciva a distinguere. Il dolore lacerante della perdita – terribile, irrecuperabile perdita – le invase la mente, il corpo intero. Non significava nulla – significava tutto.

Mi chiamo Newt. Nessuno mi chiama Rebecca.

Arrivo, Newt! Arrivo!

Mamma! Mamma!

Ripley cercò un collegamento con la sua stessa specie, cercò di trovare la forza e la sicurezza del rifugio, ma non era lì. E al suo posto non c'era altro che questo dolore, questa terribile perdita. Era svuotata.

Confusamente, guardò l'enorme guerriero che la teneva e desiderò fargli la stessa domanda che aveva fatto agli altri, agli umani. La domanda alla quale nessuno aveva risposto.

Perché? Perché?

Mentre i ricordi della voce di Newt le rimbalzavano nel cervello, decise che avrebbe ottenuto quella risposta. L'avrebbe avuta da loro. Nonostante le loro dimensioni, la loro forza, nonostante la ferocia e l'ostilità. L'avrebbe ottenuta con la forza.

I sopravvissuti dell'equipaggio percorsero il cammino fino alla *Betty* rapidamente, ma senza correre. Non videro alcuna traccia di Alien, niente fanghiglia, niente danni provocati dall'acido, nulla. Tutto era sorprendentemente immobile.

Mentre Vriess veniva trasportato sulla nave, provò un'acuta nostalgia, poi un dolore tanto lacerante che lo lasciò senza fiato. Johner e Distephano lo sistemarono sul sedile del secondo pilota. I segni della precedente occupante erano dappertutto. Anche quelli della passata presenza di Elgyn erano evidenti attorno al sedile del pilota. Cercò di liberarsi di quei ricordi, ripromettendosi di affrontarli in un'occasione più propizia, una volta che si fossero messi in salvo. Sempre partendo dal presupposto che ci riuscissero, ovviamente.

Mentre Vriess si allacciava le cinture, Johner gli chiese:

— Quanto ci vorrà prima di staccarci dal molo?

L'altro batté alcune direttive ed un rapido piano di volo, lanciò un'occhiata all'immagine della Terra che ormai riempiva lo schermo, avvicinandosi di secondo in secondo. — Ho bisogno che Call si colleghi di nuovo all'astronave, apra il portellone, sblocchi i magneti e cose del genere.

— Arriveremo nell'atmosfera tra pochi minuti, — intervenne Johner. — Il che non facilita le cose.

Vriess fece un cenno d'assenso e lasciò che le mani percorressero il complicato cruscotto. Cercò di non pensare alle pochissime volte che aveva messo le mani sui comandi di quella nave. Non gli piaceva ricordare a se stesso che mancava quasi del tutto di esperienza. Erano sempre stati Hillard ed Elgyn a far volare la *Betty*, con Christie come rincalzo. Lui era un *meccanico*, benedetto Iddio, e Johner era una massa muscolare. Erano talmente abituati ai loro ruoli che era capitato di rado che ne

uscissero. Ora però non era il momento di pensare a quelle cose.

Call si sistemò al suo fianco, distraendolo dalle sue preoccupazioni. Smise di armeggiare e la guardò negli occhi. Fin dal primo momento in cui si erano conosciuti, lei non lo aveva mai considerato uno storpio. Non aveva mai guardato le sue gambe paralizzate o la sua sedia a rotelle. Aveva guardato solo lui, Vriess, l'uomo. Osservò quel viso dalle fattezze graziose e si disse che il minimo che poteva fare era comportarsi nello stesso modo. Cioè guardare Call. Vedere Call. Non il buco pieno di fili nel suo petto. Non la presa elettrica nel suo braccio.

Lei gli sorrise. — Bisogno d'aiuto?

Vriess annuì con immenso sollievo. — Se non ti dispiace, Annalee...

Lei sobbalzò al suono del suo nome, poi lo rassicurò. — Certo, nessun problema. — E si mise in collegamento con il cervello del computer come se non avesse mai fatto nient'altro in vita sua.

Lui non prestò attenzione al modo con cui il robot si metteva in contatto. Si limitò a guardarla in viso. A guardare il suo grazioso viso umano.

Ripley riprese lentamente coscienza. Venne invasa da un senso di vertigine, uno stordimento da cui non parve in grado di liberarsi. Tenne gli occhi chiusi per un istante. Udì suoni umidicci, rumori di gocce che cadevano, di scrosci. Sentì gemiti, gemiti umani. Udì un ronzio simile a quello di un insetto. E l'odore...

Di sangue. Di frattaglie. Di morte. Umido, caldo, bagnato come un pantano tropicale.

Pian piano cercò di muoversi, ma il corpo era troppo debole per reagire. L'avevano drogata? Ipnotizzata? Giaceva su qualcosa di solido e rigido. D'un tratto qualcosa di appiccicoso le cadde sui viso dall'alto. Chiuse gli occhi, ancora in preda allo stordimento. Poi quella spiacevole sensazione di sgocciolio divenne insopportabile. Riaprì gli occhi.

Il liquido che le sgocciolava sul volto scivolò dalle guance e cadde sul pavimento, solidificandosi immediatamente e bloccandole la testa sul posto. Allungò una mano, la tese, poi la fece scorrere sul pavimento senza pensare. Mentre eseguiva quel gesto automatico, sbatté le palpebre, guardandosi attorno, cercando di connettere, tentando di capire dove si trovasse e che cosa stesse accadendo. Sapeva che avrebbe dovuto essere ansiosa od allarmata, che avrebbe dovuto preoccuparsi di come stava, ma la sua mente non aveva la chiarezza sufficiente per pensarci.

Guardò nella penombra. Non era sola. C'erano altri esseri umani, almeno otto, in una specie di sporgenza sopra di lei. Avevano le braccia e le gambe legate, incollate alle pareti di una stanza cilindrica con reti fatte di quell'orribile liquido solidificato. Ricordò vagamente la voce di Call che le raccontava qualcosa a proposito di certe attività in un serbatoio di scarico e in quel momento rimpianse di non averla ascoltata con maggiore attenzione.

Le otto persone che riusciva a scorgere erano attaccate alle pareti del serbatoio cilindrico come mosche alla carta moschicida. Soldati, scienziati, tutti appesi, tutti abbozzolati...

Ricordò una scena simile...

*Tutti i coloni di Hadley's Hope*¹⁰ abbozzolati al muro, mentre quei mostri che squarciavano i petti crescevano dentro di loro. La maggior parte di essi ne era uscita. Ma qui erano ancora tutti intatti.

Si toccò il petto, ma non era stata inoculata di nuovo. Lo avrebbe capito se fosse successo. Era capace di percepirlo. Dov'era avvenuta l'inoculazione di quelle persone appese alle pareti? Il pensiero la terrorizzò ma, guardandosi attorno, si accorse che non c'erano uova in quel serbatoio. Eppure l'immagine di otto persone intrappolate come insetti in una *nursery* per mostri non voleva abbandonarla.

Distolse lo sguardo da quegli esseri e si guardò ancora una volta attorno, e alla fine li vide. Alieni. Si agitavano nel fondo scosceso del serbatoio di scarico come alligatori in una palude, solo che la loro palude era costituita da sangue umano, da viscere, e dalle loro stesse secrezioni. Ripley era appesa nel punto in cui il pavimento incontrava la parete, proprio sulla riva di quell'immondo lago. Esitante e immobile, osservò i guerrieri, chiedendosi se erano là per provvedere ai bozzoli umani. Avrebbero portato le uova per infettare quei poveracci?

Ripley rabbrivì, lanciò uno sguardo all'insieme. E la vide. La Regina.

L'enorme creatura si trovava esattamente dalla parte opposta rispetto a Ripley, ma l'immagine che le si presentava era talmente confusa che Ripley impiegò alcuni secondi a distinguerla.

Si ricordò con precisione di aver visto già una volta la Regina e il suo grosso ovipositore. Quella volta l'enorme organo riproduttivo era stato impastoiato affinché potesse sostenerne l'enorme peso mentre depositava un uovo dopo l'altro sul pavimento della raffineria d'atmosfera ad Hadley's Hope. Ma non era niente rispetto a quello che stava vedendo ora.

Anche questa Regina era stata impastoiata, ma non il suo ovipositore. Lei non lo aveva. In apparenza, quella parte era stata tolta. La Regina stessa era stata in parte abbozzolata contro la parete dell'immenso serbatoio, nel mare di sangue e rifiuti. Doveva trattarsi di una parte poco profonda del serbatoio, oppure gli Alieni dovevano averla appesa a un'invisibile imbracatura costruita con lo stesso materiale della ragnatela che avevano teso sott'acqua. Ripley capì in quell'istante che gli Alieni semisommersi nella sostanza chimica si prendevano cura della Regina, l'accudivano. Ignoravano completamente le prede umane che avevano appiccicato alle pareti del serbatoio.

Ripley continuò ad osservare, sempre cercando di capire quel che avveniva.

La Regina era distesa sulla schiena. Le zampe inferiori, la coda e le zampe superiori erano immerse a metà nella lurida brodaglia. Agitava la testa avanti e indietro, le estremità vibravano debolmente. Era nel travaglio? E che cosa aveva sull'addome?

Poi Ripley capì appieno l'orrore di quello che stava guardando. La Regina aveva un enorme ventre teso, color carnicino, con sottili vene nere che vi serpeggiavano sopra. Il ventre si muoveva, come se avesse una vita propria. La Regina aprì l'enorme bocca e sibilò con furia.

¹⁰ Colonia protagonista delle vicende iniziali di *Aliens*, quasi del tutto eliminata però nella versione cinematografica del film. (N.d.R.)

Mentre guardava, Ripley mormorò: — Niente uova, solo...

Udì una voce curiosamente familiare che diceva in tono eccitato: — Il nostro massimo risultato!

Ripley aveva paura di voltarsi, paura di scorgere il proprietario di quella voce, ma vi fu costretta. Mentre levava lo sguardo, vide Gediman, abbozzolato tra altri ricercatori e soldati. Gli occhi erano sbarrati e l'espressione radiosa. Era chiaramente sull'orlo della follia.

— Un ciclo riproduttivo secondario, — balbettò tutto allegro. — Asessuato. Mammifero. Senza ospite!

Ripley per poco non gemette. — Non è possibile!

Gediman si fece una bella risata. — Pensavamo di poter alterare il suo sistema riproduttivo, di poter evitare i cicli di posa delle uova. Ma la bestia non ci sta. — Rise. — Ha semplicemente aggiunto un secondo ciclo. Magnifico!

Un grido acuto da parte della Regina riscosse Ripley e la indusse a riportare lo sguardo sulla creatura. Stava dimenandosi nel travaglio e il dolore non le dava tregua. Gli Alieni che l'accudivano indietreggiarono leggermente, continuando ad emettere quel loro ronzio che a Ripley parve quasi musicale.

— Ma come? — mormorò confusa.

— Incrocio genetico, — la soccorse subito Gediman. Poi la guardò sbarrando gli occhi e sorridendo come un folle. — Dal DNA ospite.

— No! — Ripley non poteva, non voleva accettare quella rivelazione.

— Guarda! — ridacchiò allegro. — Sei tu! *Sei tu!*

Non era in grado di tollerarlo ma, ricacciando indietro lacrime di orrore e frustrazione, si costrinse a guardare la Regina. In preda alla disperazione, le riuscì solo di pensare che quella *era* la sua terribile figlia.

Il rigonfio sul ventre della Regina divenne notevolmente più grosso, poi cominciò a muoversi, increspandosi.

Ripley decise che ne aveva abbastanza. Lottando per alzarsi dal pavimento del serbatoio, scoprì che il corpo non rispondeva bene, era pigro. Non importava; si sollevò con tutte le forze, giurando a se stessa: — Io me ne vado di qui. Dio vi maledica, io me ne vado di qui!

Gediman continuava a guardarla ridendo. Ripley gli lanciò un'ultima occhiata e in quel momento la salute mentale dell'ex ricercatore svanì definitivamente. — Non vuoi vedere cosa succede dopo? — le chiese in tono gioioso.

Call interruppe il collegamento con la *Betty* e guardò Vriess che si preparava ad allontanarsi dall'*Auriga*. Si sentiva male a pensare a Ripley, ma dovevano ancora mettere al sicuro quel che rimaneva dell'equipaggio. Vriess le sorrise non appena ebbe immesso il suo piano di volo e lei gli concesse un incerto sorriso.

C'erano altre cose da fare. Si allontanò dalla console di comando per andare da Johner e Purvis. Fissando l'uomo dalla cicatrice, mormorò: — Johner, metti in frigo Purvis.

Johner era visibilmente contento di trovarsi a bordo della *Betty*. Con fare amichevole diede una pacca sulla schiena di Purvis e gli disse: — D'accordo, ora di fare la nanna, amico.

Purvis, che appariva incredibilmente stanco e teso, fece un cenno d'assenso e lo seguì.

Call li precedette per aiutare Johner a preparare la criomiscela. Avrebbero fatto prima se lei gli dava una mano, e con Purvis erano già al limite del tempo previsto. Si avviò lungo il corridoio buio, aspettando che le luci si accendessero. Ma non successe niente. Call si accigliò. Non aveva notato alcun problema tecnico quando si era collegata alla nave, ma d'altro canto non l'aveva esaminata fin nei minimi particolari. Eppure quelle luci avrebbero dovuto accendersi non appena fossero entrati nel vascello. Si voltò verso Johner con aria preoccupata.

Prima di poter parlare, una mano apparve dall'oscurità e quel po' di luce che giungeva dalla cabina di pilotaggio si rifletté sulla canna della pistola che impugnava. Un'esplosione assordante fece vacillare Call. Purvis ricevette il proiettile nella spalla. Urlò e cadde a terra.

Mentre Johner prendeva il proprio fucile, un braccio cinse Call alla gola e la dura canna metallica della pistola ancora fumante venne infilata nella sua guancia. Call rimase immobile.

Che diavolo... chi... come...

Mentre l'uomo che la teneva prigioniera la spingeva avanti, fuori dall'ombra e nella luce, Call udì una voce nota.

— Fai una mossa, — disse a Johner, — e le metto una pallottola nel cervello!

Wren!

Call vide Vriess ruotare sul proprio sedile. Vide la sua espressione di rabbia e frustrazione mentre rimaneva lì, intrappolato dalla paralisi e senza poter far niente.

Johner era teso, concentrato. Quel genere di conflitto lo capiva, quel tipo di nemico lo conosceva bene e sapeva come si faceva. L'uomo rimase fermo con le gambe leggermente divaricate, le mani lontane dai fianchi, cercando di apparire innocuo. Ma il robot aveva già visto Johner in azione. Se Wren avesse avuto un po' più di familiarità con uomini come lui, lo avrebbe ucciso sul posto, senza perdere tempo a discutere. Ma Call era quasi certa che Wren non avesse alcuna esperienza di quel

genere di uomini.

— Distephano! — urlò Wren al soldato. — Prendi le loro armi.

Call fissò il soldato. Lo avrebbe fatto? Gli aveva salvato la vita nello scontro della sala mensa. Si sarebbe rivoltato contro di loro adesso?

Distephano si mise sull'attenti, come se volesse salutare. — Chiedo scusa, signore, ma... va' a farti fottere. — Non si mosse di un millimetro.

Wren la strinse ancor di più a sé, quasi strangolandola. Call sentiva un'orribile tensione nel corpo, uno sgradevole tremito mentre la disperazione s'impadroniva di lei. Lo scienziato ficcò ancora più a fondo la canna nella guancia di Cali. — Mollate le armi! — urlò agli altri. — Mollatele o moriremo tutti!

All'improvviso un grido acuto li fece voltare tutti. Purvis sobbalzò, portandosi le mani al petto.

Nessuno si mosse, neppure lo scienziato.

Ripley cercò freneticamente di immaginare un modo per scappare dall'immenso serbatoio, ma dal punto in cui si era inginocchiata non riusciva a vedere porte né uscite di alcun genere. Se l'avevano portata lì dentro, doveva pur esserci un'uscita.

La Regina si dimenava sempre di più, emettendo un grido continuo. Anche gli altri Alieni si agitavano sempre di più, ronzando, becchettando, muovendosi nel sudiciume.

La Regina emise un grido particolarmente acuto e Ripley si bloccò sul posto. Il ventre della Regina si sollevò, vivo, con qualcosa che si agitava all'interno.

Ripley si tese mentre affiorava un ricordo.

Mi è già successo. Ho dato alla luce, ho partorito. Un tempo ero una madre, una madre vera. Giacevo nel mio letto e c'era mio marito. E un'infermiera e un medico. Urlai quando il mio ventre si agitò.

Anche adesso poteva sentirlo. Il ricordo era molto intenso. Istintivamente si carezzò la pancia.

Sudavo molto, ma non volevo farmaci, anche quando mio marito mi pregò di prenderli. Ero preoccupata per tutti quegli anni di criofarmaci e non volevo prendere nulla mentre partorivo. Nel mio letto. Nella mia casa.

Osservò la Regina che si agitava ed urlava nella fanghiglia e nel sudiciume e quella oscena parodia del suo stesso parto la fece star male.

Ebbi un bambina, una bellissima bambina. Assomigliava a noi due. La chiamammo Amy.

Ellen Ripley si sentì crollare sotto il peso dei ricordi umani che la invadevano, pur rimanendo intrappolata in quell'inferno alieno.

Avevi detto ad Amy che saresti tornata per il suo undicesimo compleanno. Gliel'avevi promesso. Quella fu la prima volta che riuscisti a sconfiggerli. Ma ci vollero cinquantasette anni prima che trovassero il contenitore con cui eri scappata. Amy morì senza sapere perché non eri tornata a casa per il suo compleanno¹¹.

¹¹ Si ricorda che la vicenda della figlia di Ripley appartiene alla versione estesa della sceneggiatura di *Aliens*, mentre scompare completamente nella versione cinematografica. (N.d.R.)

Ripley chiuse gli occhi per un istante e vide chiaramente davanti a sé il viso della figlia. Altri ricordi sgorgarono.

Newt.

Hicks.

Anche Jonesy.

Tutti spariti, perduti negli anni.

Di fianco a lei Gediman, gli occhi sbarrati, guardava rapito ridendo come un pazzo, emettendo sgradevoli suoni altrettanto fastidiosi di quelli degli Alieni.

La Regina urlò di nuovo e si allungò verso Ripley, come se il clone, la sua stessa “madre”, potesse aiutarla in quella esperienza, istruirla in quel parto. L’Alieno femmina muggì, lottando per trascinarsi fuori dal suo fetido letto.

Ricordando il proprio travaglio, Ripley gemette insieme con la Regina, e sentì le viscere contrarsi di riflesso.

E dentro di lei, dentro i suoi geni, sentì il dolore della Regina a livello viscerale. Il legame telepatico le s’impose, la costrinse a essere la Regina nel suo terribile travaglio. Il ventre gonfio, increspato, il dolore bruciante, lacerante, l’inesorabile pressione. La completa ribellione del suo corpo che la costringeva a eseguire una funzione di cui lei non voleva più saperne. Ripley gemette insieme con la Regina, soffrendo con lei per lo sforzo e l’empatia.

Nello stesso tempo, poteva percepire la preoccupazione dei guerrieri mentre si avvicinavano sempre di più alla Regina indifesa. Percepì la loro ansia. Tutti loro – tutti i suoi mariti – desideravano aiutare la loro Regina, ma nessuno sapeva come.

All’improvviso, uno zampillo di sangue schizzò come un geyser dal ventre gonfio della Regina. Il sangue colò a rivoli da quella eruzione, tracciando fiumi di acido sul monticello rotondo del ventre. Ripley cercò di distogliere lo sguardo, non volendo più assistere a quella mostruosa rappresentazione della nascita umana.

Poi la Regina urlò di nuovo, sollevando la testa, guardando fissa Ripley, come se fosse la sua levatrice. Ripley si rannicchiò su se stessa, tenendosi lo stomaco, e strillò insieme con la Regina.

Dimenandosi, la creatura cadde all’indietro nella poltiglia, e anche i guerrieri che la circondavano si ritrassero, quasi avessero intuito l’imminenza di qualcosa.

Ripley sbatté la palpebre, stanca, stordita, fissando lo stomaco pulsante. Un altro zampillo di sangue sgorgò e poi qualcosa spinse verso l’alto, comprimendo il tessuto sottile del ventre della Regina. Continuò a spingere fin quando la carne, opponendosi, non assunse la forma della cosa che premeva.

Ripley sbatté ancora le palpebre. Sembrava che un cranio – un cranio *umano* – lottasse per uscire dal ventre lacerato della Regina.

Il bambino... pensò perplessa. L’incoronazione del bambino. Vedo la sua testa...

Ci fu un urlo finale, un terribile rumore lacerante e all’improvviso il Neonato emerse, liberandosi dagli angusti confini del grembo materno. La creatura era pallida, non nera, la pelle assomigliava di più a quella umana che al duro esoscheletro di silicone degli Alieni. La testa aveva la solita forma allungata, ma il viso... il viso...

Di fianco a lei, Gediman balbettò strillando di folle gioia:

— Bellissima! Bellissima farfalla!

Il volto del Neonato aveva chiaramente qualcosa di umano, di troppo umano.

Assomigliava ad un cranio, con grandi orbite, lunghi denti scintillanti, una mascella ben disegnata e buchi là dove avrebbe dovuto esserci un naso umano. Il volto del Neonato era l'immagine stessa della Morte.

— È così bello, — borbottò Gediman.

Ripley lo guardò. Adesso appariva tranquillo e beato, come se avesse appena regalato all'universo il più bel dono che la scienza potesse concedere.

La donna ebbe la sensazione che anche lei sarebbe impazzita di lì a poco. Distolse lo sguardo dallo scienziato e cercò di controllare meglio le sue contraddittorie emozioni.

Il corpo del Neonato uscì completamente dalle viscere materne. La Regina, non più in preda ai dolori, smise di gemere e di dimenarsi. Toccò il bambino con mano tremante. Ripley si vide fare lo stesso gesto, ricordò il marito che prendeva la figlia e la deponeva sul suo stomaco. Ricordò di essere scoppiata in lacrime, poi di aver riso istericamente, mentre loro due si rallegravano della piccina bagnata, strillante e piena di salute.

Quando la Regina lo toccò, il Neonato si voltò verso di lei.

Non è ancora pienamente cresciuto, si rese conto Ripley, non sapendo perché l'avesse pensato. Raddoppierà di dimensioni, forse triplicherà, tutto in un sol giorno. E il suo appetito è senza limiti. Come la sua ferocia e la sua ostilità. L'organismo perfetto.

Mentre si divincolava dal grembo materno, Ripley vide le mani del Neonato. Erano forti e grandi come quelle degli Alieni, ma c'erano solo cinque dita. Le lunghe unghie e la pelle candida facevano sembrare le mani della cosa...

Proprio come le mie! pensò disgustata Ripley.

In una parodia di tenerezza umana, il Neonato si arrampicò sul corpo della madre salendo fino alla testa. La Regina emetteva ora suoni dolci e amorevoli, suoni di madre, esaminando la sua prole, evidentemente orgogliosa di ciò che aveva prodotto. Il Neonato si avvicinò ancor di più e per un momento parve che volesse davvero baciare la madre.

Poi, con un movimento pesante e improvviso, colpì con l'enorme mano e staccò la testa della Regina, mandando il sangue a spargersi da ogni parte.

Sempre collegata telepaticamente con la Regina, Ripley sentì le urla d'agonia dell'Alieno femmina fin nel midollo.

Il Neonato non si fermò, ma attaccò il corpo tremante della madre con i grandi denti, facendolo a pezzi, divorandone enormi morsi. Immune al sangue acido, il Neonato banchettava con la carne della genitrice.

Ripley si accorse della morte della Regina quando il collegamento telepatico s'interruppe. Fu una rottura dolorosa, acuta come un osso spezzato i cui bordi frastagliati stridessero orribilmente nella sua mente, nella sua anima. Il cervello cercò altri contatti con i guerrieri, perché aveva *bisogno* di quel legame. Ma il collegamento con i guerrieri era pieno di terrore e confusione poiché gli Alieni rimuginavano freneticamente, senza sapere cosa fare mentre la loro Regina, la loro luce, veniva distrutta.

Ripley si sentì come circondata dalle anime urlanti dell'inferno. Gli Alieni soffiavano e strillavano di dolore alla vista del Neonato che continuava a divorare la

madre. Poi Ripley capì che non erano solo i guerrieri a far rumore. Si voltò. Gediman borbottava ancora tra sé e il suo piagnucolio si trasformò ben presto in un urlo di terrore.

Lo scienziato spalancò gli occhi e cominciò a dimenarsi con tutte le forze. L'urlo si fece isterico mentre lottava freneticamente contro le resine che lo tenevano prigioniero.

Ripley si rannicchiò contro il serbatoio, cercando di trovare di nuovo la forza di scappare, ma adesso era molto stanca. La perdita del legame telepatico con la Regina la faceva sentire vuota, disorientata.

Il Neonato, coperto del sangue della madre, si bloccò all'improvviso, poi chinò il capo come in ascolto. Si voltò lentamente e Ripley ebbe la prima occasione di osservare bene il viso della creatura. Nel profondo delle grandi orbite incavate, la donna vide due occhi brillare, non dissimili dai suoi.

Lo fissò. *Anche Amy aveva i miei occhi*, pensò, accorgendosi di voler scoppiare in una risata isterica.

Ed anche Gediman vide gli occhi brillare in quella terribile testa del Neonato, e urlò ancor più forte.

Goffamente, il Neonato si mise in piedi.

È già più grosso! si avvide Ripley.

Poggiando su due gambe esili e tremanti, il bimbo alto due metri fece i primi passi dirigendosi verso lo scienziato.

Alla vista del Neonato che gli si avvicinava, Gediman rimase immobile. Chiuse la bocca e si bloccò, con gli occhi sbarrati. Ormai la consapevolezza del pericolo lo aveva spinto oltre i confini del terrore. Il Neonato annusò l'uomo e Ripley ne vide il corpo tremare come in una crisi epilettica.

Poi le enormi mandibole del Neonato si aprirono. Come un serpente in procinto di divorare la preda, parvero scardinarsi mentre incombevano sull'uomo intrappolato contro la parete del serbatoio. Quella creatura non aveva una lingua dentata, come Ripley poté constatare, solo quelle grandi mandibole e denti bianchi e lucenti, lunghi e orribili.

Il Neonato colpì con stupefacente rapidità, ficcando le lunghe zanne sul cranio di Gediman. L'uomo ritrovò la voce, urlando in modo ancor più orribile di prima, mentre rivoli di sangue gli colavano dalla fronte sugli occhi, nelle orecchie e nella bocca spalancata.

Oddio, no! Oh, no! No! Ripley pregò di potersi collegare con il Neonato e di arrestare in qualche modo qualsiasi cosa si apprestasse a fare, ma la creatura la ignorò.

Accompagnato dal rumore ripugnante delle ossa spezzate e maciullate, il Neonato strappò la calotta cranica di Gediman con la stessa facilità con cui un umano avrebbe tolto il guscio di un uovo sodo. Il cervello rimase esposto, luccicante di materia grigia e ricoperto di sangue e bava.

Ripley gemette per l'orrore e distolse lo sguardo. Udì il lacerarsi dei tessuti più morbidi, il suono viscoso della masticazione. Udì il Neonato che deglutiva e i lamenti e i gorgoglii dello scienziato morente. Sentì l'odore metallico del sangue fresco, poi l'uomo non si mosse più, sempre appeso nella sua prigione di tentacoli resinosi. Le

ultime gocce del suo sangue caddero nella poltiglia sotto di lui.

Ripley non poté far altro che chiudere gli occhi.

Non vide il Neonato voltarsi, guardarla intenzionalmente e leccarsi affamato i denti sanguinolenti con la lunga lingua simile a un serpente.

Il dolore accecava Purvis al punto che non capiva che cosa gli dolesse di più. Aveva la spalla in fiamme per il tremendo impatto del proiettile. Pulsava talmente che non riusciva più a connettere. Ma il dolore nelle viscere, Dio, quello sì che era orribile! Era come se qualcosa camminasse dentro di lui, muovendosi come un serpente che cercasse di uscire dal suo corpo. Si sentiva male, aveva nausea e tanto, tanto dolore allo stato puro...

Nonostante la sofferenza, riuscì a mettere a fuoco il quadro che gli si presentava davanti.

Come sotto l'effetto di qualche droga, Wren teneva Call talmente stretta che la giovane stava quasi soffocando. La ferita nel petto lampeggiava sinistramente nel punto in cui i circuiti erano esposti. Wren continuava a spingere la canna della pistola contro il viso di Call. Purvis capì che stava facendo del male a Call, alla ragazza che aveva fatto così tanto per salvarli tutti. E in particolare lui, Larry Purvis.

Lo scienziato urlò: — Questa puttana sintetica dovrà ricollegarsi all'*Auriga* e farla atterrare secondo le normali procedure operative.

Il robot cercò di parlare, ma la voce era rauca. — No, non lo farò!

Distephano affrontò il suo superiore. — Tu sei pazzo! Vuoi ancora portare quelle cose sulla Terra?

— Hai fatto caso a quello che è successo oggi? — chiese sarcastico Johnner.

Purvis sentì che dentro di sé qualcosa si snodava e gemeva e si tenne la pancia con entrambe le mani.

Era chiaro che lo scienziato stava perdendo la testa. — Gli Alieni saranno confinati in quarantena dalle truppe della base. — All'improvviso Wren voltò l'arma, mirando agli altri e lasciando libero il viso di Call.

— Per circa *cinque* secondi, — grugnì la ragazza.

Lo scienziato cacciò di nuovo l'arma nella guancia della ragazza. Lei fece una smorfia di dolore. — Taci! — strillò.

Proprio in quel momento Purvis sentì una terribile lacerazione in mezzo al petto, appena sotto la gabbia toracica. Subito abbassò lo sguardo. Una macchia di sangue gli apparve sulla camicia e lui la fissò senza capire.

Tutti si bloccarono, persino Wren.

Poi Purvis capì. La cosa dentro di lui. Era giunto il momento della nascita. Non lo avevano congelato in tempo ed ora era troppo tardi. Il mostro si sarebbe aperto la strada nel suo corpo e lo avrebbe ucciso. E quel figlio di puttana di Wren, quel rottinculo, ne era il responsabile. D'accordo, l'equipaggio della *Betty* aveva compiuto il furto, lo aveva portato fin lì, ma l'idea di riprodurre le diaboliche creature dentro esseri umani era frutto della mente di quell'uomo.

La rabbia di Purvis esplose in tutta la sua potenza, più forte persino dell'Alieno che lo stava uccidendo. Sollevò il capo, con lo sguardo fisso su Wren.

Lo scienziato doveva aver capito dall'espressione di Purvis quel che aveva intenzione di fare perché tolse la pistola dalla guancia di Call e la puntò su di lui. Ma a lui non importava più nulla. Quell'uomo non poteva fare altro che ucciderlo e lui avrebbe accolto quella morte come un dono.

L'uomo si costrinse a mettersi in piedi, barcollando come uno zombie. Avanzò verso Wren, che rimase paralizzato dall'orrore. Fu un piacere insolito ed immenso per Purvis vedere l'espressione di terrore sul viso di quel pomposo bastardo. Purvis scattò in avanti, combattendo il dolore che cercava di sopraffarlo. Si lanciò alla cieca, come un invasato.

Terrorizzato, Wren sparò.

La pallottola lo colpì nell'altra spalla, facendolo arretrare di un passo, ma senza riuscire a fermarlo. Ora la creatura che aveva dentro si agitava frenetica, cercando di liberarsi talmente in fretta che Purvis non sentì più nient'altro, neppure il proiettile che lo colpiva da distanza ravvicinata. Si rendeva appena conto del sangue che gli inondava il ventre, le spalle, la schiena. Ma era troppo concentrato per prestarvi attenzione. Il suo intero universo si era ristretto e in quell'universo c'era solo Wren.

Lo scienziato sparò all'impazzata, non mancando mai il bersaglio. Dovette allentare la presa su Call e la ragazza, con un movimento rapido ed esperto, lo colpì col gomito nel petto. Nello stesso momento gli afferrò il mignolo e glielo ritorse completamente. Si spezzò con uno schiocco secco.

Wren urlò e la lasciò e, mentre lei correva lontano, sparò un ennesimo colpo che andò a vuoto, ficcandosi in una poltrona imbottita.

Purvis gli fu addosso, colpendolo in pieno viso con un pugno talmente forte che riuscì a sentire lo scricchiolio del naso che si rompeva. La pistola volò in aria. Johner si tuffò per toglierla dalla portata di Wren.

L'uomo trovò la forza di colpire di nuovo quel viso odioso, fin quando il sangue scorre abbondante dal naso, dalla bocca, dalle labbra spaccate, dai denti spezzati. Poi lo colpì ancora.

Lottando per sottrarsi a tanta ferocia, Wren cadde e si girò a pancia sotto, cercando di strisciare lontano dalla furia inarrestabile di Purvis. Questi gli si mise a cavalcioni, simile ad un osceno amante, e afferrò una ciocca di capelli tirandogli indietro la testa.

— No! — urlò lo scienziato. — No! No! No!

Ma Purvis utilizzò la presa per sbattergli il viso contro il pavimento. Lo fece varie volte fin quando il ricercatore non rimase immobile, singhiozzando, gemendo.

In quel momento Vriess urlò: — Call! Johner! Distephano! Prendete! — e lanciò i fucili che erano rimasti nascosti in uno scomparto segreto della console.

Sempre tenendo Wren per i capelli e sbattendogli la faccia sulla superficie metallica del pavimento, Purvis sentì aumentare l'orrendo dolore nelle viscere. Con le mani sulla testa dello scienziato, lo tenne inchiodato a terra con tutte le forze.

L'urlo partì dal profondo di Purvis e lui si chiese se non fosse l'urlo della creatura, l'urlo della nascita, mentre il suono si faceva strada nelle sue viscere e gli arrivava in gola. Sentì la cosa muoversi, sentì che lo divorava con i dentini inesorabili che si scavavano la via verso l'esterno. Ora gli stava divorando gli organi all'altezza del diaframma, poi i polmoni, infine le costole. Il petto si sporse in fuori, la macchia di sangue sul petto divenne enorme, poi la gabbia toracica cedette, eruttando un flusso

di sangue, ossa e organi. Con un ultimo sforzo, in preda all'odio e al desiderio di vendetta, Purvis attirò a sé la testa di Wren, appoggiandolo al buco sanguinolento sul proprio petto. Ora entrambi stavano urlando.

Wren agitò le braccia, cercando di liberarsi dal suo carnefice, ma Purvis non intendeva cedere, pur negli spasimi dell'agonia. Sentì le costole scricchiolare e cedere. Tenne stretta la testa di Wren, capendo che ormai l'uomo era finito. Lo avrebbe ucciso, ma a modo suo. Sarebbe stata *la cosa* a porre fine alla sua vita.

La sentì nascere. I polmoni distrutti gli impedirono di urlare, ma il grido di Wren bastava per entrambi. L'embrione alieno esplose dalla sua gabbia toracica, sbattendo contro il cranio di Wren.

Con un ultimo rantolo di consapevolezza, Purvis vide qualcosa di simile a un serpente infilarsi nella fronte di Wren e poi nel suo cranio. Gli urlì dello scienziato aumentarono d'intensità, risuonando simili a quelli di tutti gli ibernati che erano stati rapiti, di tutti i soldati catturati dagli Alieni. Per Purvis, le urla dello scienziato erano un inno alla vendetta.

La nascita dell'Alieno ricoprì di sangue e tessuti tutti i presenti che si ritrassero terrorizzati. La creatura trasparente si agitò sul volto di Wren, cercando di liberarsi dall'angusta prigione del cranio dell'uomo. Lanciò un grido di sfida alla volta dell'equipaggio, cui fece eco l'orribile urlo di Wren.

Mentre la visione gli si faceva sempre meno chiara, Purvis vide che l'equipaggio della *Betty* preparava le armi. Avrebbe voluto ringraziarli per quel gesto, ma in quel momento aprirono il fuoco.

I quattro sopravvissuti scaricarono tutti i loro proiettili sull'uomo morente e sull'alieno urlante, facendo sobbalzare e danzare i due corpi, e cospargendo l'interno della *Betty* di sangue umano e alieno.

Poi finalmente Purvis e Wren crollarono. Dell'Alieno non era rimasto praticamente niente.

Call si avvicinò ai cadaveri, singhiozzando senza ritegno. Diede un calcio al corpo di Wren, spingendolo lontano. Fu colta dal desiderio di sparargli un altro colpo, ma poi rinunciò. Come avrebbe sicuramente detto Johner, era solo uno spreco di munizioni.

Poi s'inginocchiò accanto a Purvis, toccandogli con delicatezza il viso. — Sembra che... che abbia un'espressione di gratitudine, — singhiozzò.

La grossa mano di Johner la prese per una spalla. — Sì, proprio così, Annalee. Sapeva che volevamo fargli un favore. Ci ha dato lui il permesso.

Call lo guardò negli occhi. Per un attimo vi scorre un'espressione di dolcezza. Lo carezzò sulla mano e annuì.

— Coraggio, — intervenne Distephano. — Andiamocene. Seppelliremo i corpi quando ci saremo staccati dall'*Auriga*.

Già, pensò costernata Call. *Se riusciremo a staccarci dall'Auriga.*

Gediman dondolava lentamente dentro la sua gabbia di filamenti resinosi. Appariva bizzarro, con quelle gocce di fluidi che ancora cadevano nell'orrendo fango sotto di lui. La calotta cranica divelta e il cervello asportato facevano sembrare disumano il volto striato di sangue. Gli occhi erano aperti, ma l'unica cosa che potevano vedere era la vita nell'aldilà, posto che ce ne fosse una per i bastardi come lui. Dopotutto era già morto in un inferno.

Mentre il Neonato gli divorava il cranio come se fosse un budino, un piccolo Alieno era uscito dalla gabbia toracica del ricercatore – senza che il Neonato lo degnasse di uno sguardo – ed era precipitato nella pozza di sangue mentre Gediman si agitava e si dimenava nell'agonia.

Era stata un scena che Ripley non avrebbe mai dimenticato. Non certo in questa reincarnazione o – ma dovette impedirsi di scoppiare a ridere istericamente – nella successiva.

La donna clone era ancora accucciata sul pavimento dell'immenso serbatoio, cercando di farsi piccola e di passare inosservata. Si era inginocchiata e se ne stava immobile, perfettamente immobile, come lo erano i bozzoli umani, fortunatamente per loro ancora nelle spire dell'incoscienza.

Non mosse un muscolo, timorosa persino di muovere le palpebre, di respirare. Immobile, aspettava che il Neonato rivolgesse la sua attenzione altrove, ora che aveva finito di divorare Gediman.

La creatura perlustrò il serbatoio, osservò gli Alieni in preda alla confusione, il cadavere straziato della madre, l'ondeggiare del corpo di Gediman. E poi l'immensa testa si voltò lentamente verso Ripley e sul volto disumano apparve uno spaventoso sorriso.

Lento ma simile a un ragno, si avvicinò, strisciando nel serbatoio, utilizzando le fibre resinose come prese e sporgenze.

Ripley lottò per tenere sotto controllo la sua respirazione e la sua paura. Più il mostro si avvicinava, più lei poteva scorgerne le fattezze, il che non era certo un vantaggio. Il viso della creatura era cosparso di sangue e di materia cerebrale, in parte ancora attaccata ai robusti denti. Mentre le alitava sul volto, poté sentire nettamente l'odore del sangue fresco.

Ora il mostro era appena a un palmo da Ripley. La donna tremò, cercando di non mostrare paura, di dominare l'istinto di lasciarsi prendere dal panico e di fuggire.

Una parte di lei non riusciva a credere di essere giunta a tanto. Tutte quelle lotte, quei combattimenti. Avrebbe dovuto passarci di nuovo, in qualche altra reincarnazione? Forse un dio maligno e crudele – lo stesso che aveva governato le sue varie vite – avrebbe continuato a farla reincarnare nello stesso incubo, più e più volte? Non si era meritata un'altra opportunità in qualche altra forma di vita, dopo quello che aveva passato?

La bocca del Neonato si aprì e ne uscì una lunga lingua sinuosa. Ripley si tese, cercando di non pensare a quello che aveva visto poco prima.

La lingua serpeggiò, poi toccò delicatamente il viso della donna, pulendolo da alcuni residui appiccicosi che vi erano rimasti attaccati. Lei rimase immobile, in attesa dell'inevitabile. La creatura la leccò di nuovo, simile a un gatto mostruoso, poi ancora, pulendole il viso, il collo, le spalle dai frammenti di tessuti e di viscere che lo deturpavano. La pulì con tenerezza. Si mosse con attenzione, cercando di non irritare la pelle sensibile e di non tirarle i capelli. Persino le mani artigliate erano delicate quando la toccarono per controllare se fosse ferita e per assicurarsi che stesse bene. I gesti ricordavano quelli di un cucciolo affezionato, di un cane che saluta il padrone alla fine di una giornata di lavoro, di un gatto che chiede di essere accarezzato.

Mentre il mostro le puliva il viso e le toccava il corpo, negandole la morte che aveva immaginato, Ripley lo guardò negli occhi che avevano la sua stessa sfumatura di marrone e vi vide qualcosa.

Fu allora che si stabilì la connessione telepatica e le raggiunse la mente, sussurrandole di legami genetici che non poteva rinnegare. E poi fu tutto di nuovo dentro di lei. Il desiderio del calore fumigante del rifugio, la forza e la sicurezza della sua stessa specie. Un istante prima aveva sofferto la solitudine della sua unicità. Ma ora le veniva di nuovo offerta la possibilità di unirsi a loro, di gioire con loro. Era nel rifugio. Poteva riunirsi ai guerrieri e servire come Regina, come nutrice del Neonato. Era quello il motivo per cui viveva.

Perché quel guscio, che era poi un essere umano, quella Ripley, era la madre di tutti loro. Il primo grembo. Il primo guerriero. E aveva vissuto abbastanza per conoscere tutto, per dividerne la gloria con loro. Ripley era la chiave di volta dell'alveare. La nutrice del rifugio. Il fondamento del Neonato.

Questa era la risposta alla domanda che aveva formulato. Perché? Era questo il perché.

Guardò i liquidi occhi marrone che avrebbero potuto essere i suoi e allungò una mano, posandola sul cranio del Neonato. La mano scivolò lungo la testa oblunga, battendola delicatamente come un tempo aveva fatto con Amy, carezzandola come un tempo aveva fatto con Newt. Questo era il suo bambino, proprio come lo erano stati loro.

Il Neonato emise una sorta di basso miagolio e la fissò, e Ripley sentì che il collegamento telepatico si approfondiva, diventava più forte. Era molto differente dagli altri, eppure era lo stesso. Ma c'era qualcosa di più in quel contatto, qualcosa di innegabilmente *umano*. Era come sentirsi collegata a una parte di se stessa, una parte malevola, distorta, ma vincolata a tutto il suo fiero istinto di autoconservazione, a tutta la sua intensa determinazione.

L'organismo perfetto.

Perfetto per che cosa?

E poi una voce la raggiunse dai suoi ricordi, i ricordi che gli stessi Alieni le avevano dato senza volerlo. E udì la voce di Newt, proprio come l'aveva udita la prima volta nell'incubatrice.

Mia mamma ha sempre detto che non ci sono mostri – non mostri veri. Ma ci sono.

Rabbrivì, ancora scossa dall'intensità del contatto telepatico con il Neonato, dalla

tremenda estraneità della creatura che esigeva la sua devozione.

Il Neonato ripeté le parole di Newt. *Sapevo che saresti venuta.*

Udire quella frase d'amore da quella brutta copia di un essere umano la fece star male.

Poi udì la voce meccanica, distorta di Call. — *Perché continui a vivere? Come puoi sopportarlo? Come puoi sopportare... te stessa?*

— Non ho molta scelta, — aveva risposto in piena convinzione. Non aveva mai avuto una vera possibilità di scegliere, non da quando si era svegliata dal criosonno a bordo della *Nostromo* nella parte sbagliata dello spazio.

Ma adesso aveva una scelta. Per una volta aveva una vera possibilità di scelta.

Aveva chiesto a Call: — *Perché ti interessa quello che succede a loro?* — e intendeva gli esseri umani. Ma ora Ripley si ritrovò a chiedersi: — *Perché interessa a me?* — Che cosa avevano fatto per lei da indurla a interessarsi così tanto di loro? Forse Ripley era davvero il nuovo modello stronzo...

Cercò un collegamento con la sua stessa specie, cercando di scoprire chi e che cosa fosse, in modo da poter fare la scelta giusta.

Cercò di scoprire la forza e la sicurezza del rifugio, ma non c'era più. E al suo posto non c'era altro che dolore, e una perdita terribile. Si sentì svuotata. Scarica. Proprio come si sentiva fin dalla nascita.

Mentre si collegava telepaticamente, udì nel profondo di sé una voce di bambine, due piccine, bambine *umane*, che la chiamavano dalla notte dei tempi. *Mamma! Mamma!*

Ripley osservò gli occhi acquosi del Neonato, simili a quelli di un serpente, e tolse la mano. Con un lamento fece la sua scelta.

Aveva le risposte. Erano chiuse proprio nella sua genetica. Nonostante le lusinghe degli Alieni, nonostante il potere e la forza, la purezza del fine, capì che avrebbe dovuto resistere. Per salvare l'umanità. Quella era la sua purezza del fine, resa più determinata dall'infusione dei loro geni.

Lei era Ripley. Era quella che era sempre stata, l'unica cosa che avrebbe potuto essere. Ripley. Li avrebbe distrutti. Lo avrebbe fatto per forza.

Respirando profondamente e con regolarità per calmare i nervi, rimase in guardia, sollevandosi. Tenne la mente sgombra, osservando il Neonato, elaborando pensieri gentili nei suoi confronti e nei confronti dei guerrieri che avevano perso improvvisamente il loro capo e cercavano di immaginare il da farsi, ora che la loro Regina era morta.

Ripley si alzò e il Neonato si allontanò da lei. La donna allungò una mano afferrando le strisce di filamenti che pendevano dalle pareti del serbatoio. Ne scelse alcune più resistenti e più elastiche e tenne d'occhio il Neonato, mentre la creatura semialiena piegava la testa deforme, cercando di capire gli intenti di Ripley.

La donna guardò la pozza di sangue e di rifiuti sotto di lei. S'inumidì le labbra e un altro ricordo si fece strada — *un calderone di piombo fuso al calor bianco*. Sì, va bene. Vi era saltata dentro. Ma non questa volta.

Legandosi i filamenti attorno alla vita, li usò come un'alpinista, appigliandosi ad ogni sporgenza della parete, issandosi con le mani e con le unghie, sempre cercando il soffitto con gli occhi. Nel frattempo il Neonato la guardava incuriosito. Ma lei

riuscì a mantenere la calma e a non far trasparire i suoi veri pensieri.

Mentre si arrampicava sulla parete del serbatoio, il Neonato si spostò in un punto da cui poteva osservarla meglio. Due guerrieri si avvicinarono al mostro, muovendosi nel liquido come coccodrilli e facendo ondeggiare le code, come se anch'essi volessero vedere meglio.

Lentamente, in modo da non insospettire gli Alieni, Ripley continuò la sua scalata, sempre più in alto, alla ricerca di un fascio di luce. Grondava sudore quando finalmente lo vide, e cercò nondimeno di mantenersi calma. Si mise a canticchiare piano una canzone che le era venuta in mente all'improvviso, in modo che il Neonato non potesse leggerle nel pensiero.

— Tu sei la mia stella fortunata...

Infine scorse quello che aveva cercato di raggiungere. Si arrampicò, si sporse in avanti e toccò il soffitto del serbatoio, trovando la manopola che apriva la botola d'accesso. Mentre apriva la botola che dava su uno dei livelli superiori dell'*Auriga*, si voltò in attesa di affrontare il Neonato.

Nella testa percepì il senso di sorpresa che si faceva strada nella mente del mostro. Il Neonato si allungò più che poté, alzò le braccia minacciose e urlò la sua sfida alla traditrice.

Il mostro balzò sulla parete più vicina e cominciò ad arrampicarsi dietro la donna, ma Ripley aveva troppo vantaggio. Issandosi nella botola, la richiuse di scatto dietro di sé e la bloccò, sperando che avrebbe resistito alla furia del mostro.

Persino attraverso la botola chiusa Ripley riuscì a udire la creatura urlare di rabbia. Si alzò, si voltò e si mise a correre.

— Ce la faremo ad uscire di qui? — chiese Johner e Call si accorse dalla sua voce che era a un passo dal lasciarsi prendere dal panico.

— Ce la faremo, figliolo, — disse calmo Vriess, ma Call non si lasciò ingannare e udì una nota di timore anche nella sua voce. — Non è il momento di lasciarsi andare.

Il pianeta Terra riempiva completamente lo schermo. Era ancora un mondo azzurro con grandi banchi di nuvole sparse un po' dappertutto. Ma almeno i due terzi erano oscurati da una gigantesca rete di metallo, parte di un'immensa operazione spaziale condotta dalle compagnie e dal governo planetario in seguito ad un accordo di comodo. La griglia era come un parziale rivestimento che ruotava leggermente più veloce del pianeta stesso. Call sapeva che ci viveva molta gente – e comunque poteva accedere ai dati aggiornati in continuazione ogni volta che lo voleva – ma non le andava di pensare a quel genere di persone. Gli unici che vivevano davvero sulla Terra erano i disoccupati e i reietti. Attualmente gli impieghi più interessanti si trovavano nello spazio e nelle colonie. Non era difficile trovare un luogo del pianeta che fosse completamente disabitato per portare l'*Auriga* all'impatto. Johner non aveva mentito: la Terra era davvero un postaccio.

Parlò alla *Betty* tramite la presa sul braccio, calcolando il momento della loro uscita dall'astronave. Aveva già stabilito la rotta dell'*Auriga* in modo da farla passare attraverso la griglia e farla arrivare sulla superficie del pianeta nella zona più remota dell'entroterra australiano.

Non mancava molto. L'avrebbero lasciata presto e poi tutto sarebbe finito.

Call sospirò. Non aveva ancora accettato il fatto di lasciarsi dietro anche Ripley.

Fuori dell'astronave, le ali della *Betty* ruotarono mentre il piccolo vascello si apprestava a staccarsi dall'attracco.

Call osservò i monitor, anche se la *Betty* riceveva le informazioni tramite il suo braccio.

Lei e Vriess stavano infatti controllando un flusso d'informazioni sulle reali condizioni della *Betty*. Lo stabilizzatore nella stiva stava facendo il proprio dovere, a riprova che le riparazioni che lei e Vriess avevano fatto prima di attraccare sull'*Auriga* funzionavano. C'era un piccolo problema con la pressione idraulica nel sistema di porte della camera stagna che poteva essere causato da una piccola perdita. Doveva essere successo quando avevano sparato all'embrione alieno di Purvis – forse una pallottola aveva interrotto un contatto, un piccolo getto di acido alieno aveva provocato una perdita non più grande della capocchia di uno spillo da qualche parte. In una nave di quelle dimensioni, qualsiasi calo di pressione poteva influire sui sistemi dell'intero vascello. Be', in ogni caso le camere stagne erano chiuse, per cui ora niente poteva impedire loro di lasciare l'*Auriga*.

— Call, — sbottò Johner con i nervi tesi, — è pronta la *Betty*? — La Terra stava diventando sempre più grande sullo schermo. Si preparava ad accogliere l'enorme astronave nel suo abbraccio letale.

— È bella calda, — rispose Call, sempre calcolando. Il momento si avvicinava. Scopri di desiderare che ci fosse anche Hillard. — Chiudo lo scomparto d'accesso del ponte d'attracco. — Non guardò Vriess mentre gli comunicava: — Ritira le ganasce d'attracco dalla tua parte. — Era tutt'uno con la nave, era la *Betty*. Era una strana sensazione, ma anche piacevole.

Ci fu un lungo silenzio da parte di Vriess, troppo lungo, e Call lo guardò di sottocchi. Stava esaminando il pannello dei comandi e si guardava attorno nervoso. — Giusto, — borbottò. — Ho solo bisogno di... trovare... uhm... il pulsante della spinta verticale...

Distephano si chinò sulla spalla del tecnico e gli chiese preoccupato: — Ma voi ragazzi sapete come si fa a pilotare questa roba, vero?

Ripley corse lungo i corridoi con tutta la velocità possibile, trovando la strada verso il molo della *Betty* quasi per istinto. La voce di Call – la voce dell'*Auriga* – continuava a ripetere l'ordine di evacuazione, aggiungendo che l'impatto era previsto tra pochi minuti.

Esasperata, strillò di rimando a quella voce: — Maledizione, corro più che posso!

Mentre svoltava l'ultimo angolo, vide i massicci portelloni della camera stagna che cominciavano a chiudersi, mentre l'astronave le diceva con la voce di Call: — Portelloni camera stagna in chiusura. Tenersi alla larga.

— Nooooo! — urlò, accelerando ancor di più il passo.

Le porte stavano chiudendosi davanti a lei. Gettandosi a tutta velocità nell'angusto spazio, fece appena in tempo a scivolare dentro, rischiando di farsi prendere un tallone tra i due battenti. Cadde sul ponte e respirò a pieni polmoni.

Poi udì il fragore che indicava che il primo magnete stava per essere staccato.

— No! — urlò di nuovo, come se dalla piccola nave potessero sentirla.

Scattando in piedi, Ripley percorse a tutta velocità il molo che portava alla *Betty*. Un altro magnete si staccò con gran fragore. Correndo a più non posso, lei giunse in vista della nave, in tempo per vedere l'ultimo magnete ancora attaccato. Cinque metri, tre...

Un'esplosione di attività su un monitor della piccola nave attirò l'attenzione di Call. Guardò lo schermo e la vide.

— Cazzo! — strillò, staccando il contatto e schizzando fuori dal sedile per chinarsi sulla spalla di Vriess. — È Ripley! Sta arrivando! È quasi dentro! — Allungò una mano e s'impossessò dei comandi della camera stagna della *Betty*.

— Call, maledizione! — strillò a sua volta Vriess confuso. — Ci siamo quasi staccati! Non abbiamo tempo! Non possiamo aspettare!

— Non la lasceremo lì! — gli rispose Call, mentre premeva il comando del portellone.

Urlando per la rabbia dell'abbandono, il Neonato riuscì infine a strisciare attraverso la piccola botola sul soffitto del serbatoio di scarico. La bestia si arrampicò sul ponte superiore dell'Auriga in una confusione di zampe e braccia. Le piccole ferite che si era appena procurato strisciando sulla superficie facevano fumare il pavimento che, al contatto, si fondeva rapidamente. Il sangue acido aveva aiutato il Neonato ad ampliare il buco da cui era appena passato.

Il Neonato si guardò attorno mentre le ferite smettevano di sanguinare e cominciavano a rimarginarsi. Vide Ripley sparire in fondo al corridoio. Ma il Neonato poteva ancora trovarla, poteva ancora seguire il clone umano tramite il collegamento con la sua mente. Ritraendo le labbra e sorridendo con denti in parte alieni e in parte umani, corse sulle tracce dei suoi antenati lungo il buio corridoio della nave condannata.

L'ultimo magnete era ancora al suo posto mentre Ripley correva con tutte le sue forze verso la nave pirata. Ma la piattaforma di carico e tutte le rampe erano state ritirate e la nave era immobile sull'abisso dell'hangar d'attracco, in attesa che l'ultimo vincolo venisse spezzato e potesse quindi uscire dal porto.

Mentre Ripley pensava a come entrare nella *Betty*, all'improvviso la camera stagna della stiva si aprì invitante. Senza esitare, raggiunse il bordo della piattaforma e spiccò un balzo, tuffandosi sulla superficie metallica. Volò per tre, quattro, cinque metri, poi atterrò duramente sul pavimento dell'area di carico della *Betty*. L'atterraggio le tolse l'aria dai polmoni e rimase a terra respirando faticosamente mentre aspettava che i portelloni si richiudessero.

Ripley fece il conto alla rovescia, ma non successe niente. Ebbe un lampo di *déjà vu*: aspettava in qualche posto che le porte si chiudessero e la mettessero al sicuro, ma

il ricordo era talmente esile che non riuscì a collocarlo nel tempo e nello spazio.

Mentre osservava in fondo al corridoio dell'*Auriga* le porte chiuse da cui era appena passata, le vide all'improvviso tremare sotto la spinta di una forza immane.

Poi un altro colpo le scosse, e un altro, e un altro ancora.

Chiuse gli occhi, cercando di non sentire il contatto, ma sapendo che incombeva su di lei. Perché loro non l'avrebbero mai lasciata andare, non avrebbero mai smesso di reclamarla per loro. Non in questa vita. Forse mai.

Guardandosi attorno, vide alcuni congegni vitali per il funzionamento della nave. La stupì la sensazione di familiarità che provava, la domestichezza che aveva con le parti che facevano funzionare un'astronave. Era passato tanto tempo. Una vita intera, un'altra vita. Un corpo diverso. Si riscosse dalle sue fantasticherie e si apprestò ad affrontare il problema che le si poneva. Quel posto non doveva mai essere esposto al vuoto. Non sarebbero mai sopravvissuti se non avessero chiuso le porte. Lo sapeva questo, l'equipaggio? Erano in grado di controllare quella zona? Si guardò attorno, ma non riuscì a stabilire se ci fossero telecamere in azione o no.

Costringendosi a reagire, si mise in piedi. La nave ebbe un rollio all'ormeggio e Ripley per poco non cadde a terra. Per evitare la caduta si afferrò al controllo manuale della camera stagna della *Betty*. Afferrando il comando ed usando la sua forza sovrumana, cercò di costringere i leveraggi a chiudere i portelloni.

All'improvviso, con un cigolio, le porte cominciarono a chiudersi lentamente. Mancava pochissimo... Lasciando che la camera stagna della piccola nave completasse il lavoro, abbandonò il controllo manuale e si diresse verso la scala che conduceva al posto di comando.

Il cigolio delle porte che si abbassavano le nascose il fatto che gli sforzi del Neonato per aprire la porta che dava sulla camera stagna dell'*Auriga* erano improvvisamente cessati.

— Ce l'abbiamo fatta! — disse Vriess a Call quando Ripley saltò sul ponte di carico. — È dentro. Ora andiamocene. — Manovrò i comandi che avrebbero preparato la *Betty* alla discesa sotto il molo di attracco dell'*Auriga*. Appena la nave raggiunse il segnale di mezza via, Vriess poté aprire la camera stagna esterna dell'*Auriga*. Il grande vascello militare era già nella ionosfera. Loro erano ancora vicini. *Troppo* vicini, pensò Vriess, che adesso sentiva davvero la pressione. Avrebbe cominciato la discesa non appena i portelloni del ponte di carico si fossero chiusi.

Vriess e Call guardarono lo schermo e videro Ripley alzarsi lentamente e scostarsi i capelli dal viso con una mano. La donna armeggiò con i leveraggi manuali e li mise in moto, quindi sparì alla vista mentre i portelloni cominciavano a calare.

A Vriess bastava quello che aveva visto. Commutò di nuovo i monitor dalle telecamere alle schermate di dati di cui aveva bisogno per riuscire ad allontanarsi dall'*Auriga*. Lanciò una rapida occhiata al piano di volo di Call mentre appariva sullo schermo. *Mi pare buono*, pensò e segnalò alla nave di iniziare la discesa.

Fu in quel momento che lo schermo diventò rosso e in fondo alla schermata lampeggiò un messaggio che Vriess non avrebbe mai voluto vedere. Cercò di ovviare all'inconveniente, ma il messaggio non cambiava.

— Call, — disse calmo Vriess, ma il tono di preoccupazione della sua voce era evidente. — Non riesco a chiudere quei dannati portelloni.

— Che cosa? — sbottò Johner dal sedile dietro di loro. — Non possiamo arrivare nell'atmosfera con quei portelloni spalancati!

— Ripley era quasi riuscita a chiuderli usando i controlli manuali, — rispose Vriess, sempre con gli occhi fissi sulla brutta notizia che lampeggiava sullo schermo, — ma si sono fermati di nuovo a metà strada. Non riesco a farli muovere.

— Fammi provare, — disse rapida Call, riconnettendosi alla nave. Mormorando, la supplicò: — Parlami, *Betty*.

Nel ponte d'attracco, gli scarichi della nave provocarono la condensazione del vapore per tutto l'hangar. Una parte del vapore aveva seguito Ripley nella stiva, diffondendosi attorno ai macchinari e al carico come la nebbiolina bassa che nasconde i cimiteri. Mentre il ponte d'attracco si preparava a permettere alla *Betty* di partire, le correnti d'aria cambiarono all'improvviso e spazzarono il vapore disponendolo secondo una nuova modalità. Gli strati di vapor acqueo grigio che indugiavano attorno alle porte della camera stagna vennero spazzati via da un improvviso vortice.

Non rimase altro che una solitaria figura.

Il Neonato s'infilò nello stretto spazio tra i battenti che prima si trovavano tra lui e l'astronave e vide i magneti sganciarsi. E vide Ripley in piedi dentro la nave. Deciso a prendersi la rivincita sull'essere che lo aveva tradito, che aveva tradito la Regina, l'intero alveare, giurò che l'avrebbe punita. Aspettando che il vapore in condensazione lo avvolgesse di nuovo nel grigiore, il Neonato strisciò a quattro zampe verso la nave.

La testa di morto del Neonato sorrise mentre la creatura si avvicinava furtiva alla sua nuova casa. Non sapeva che cosa fosse quel posto, sapeva solo che sua madre – che stava cercando in tutti i modi di abbandonare il figlioletto – lo aveva condotto fin lì.

Le quattro persone già a bordo della *Betty* si voltarono quando la nuova passeggera irruppe nella cabina di comando.

— Ripley! — esclamò Call, voltandosi sul sedile. Per qualche motivo, aveva realmente bisogno di vederla per essere sicura che fosse lei.

— Ciao, — disse la donna senza fiato.

Mentre passava accanto a Distephano, lui le sorrise. — Caspita, pensavo che fossi morta!

Lei annuì distrattamente. — Mi è capitato un sacco di volte¹².

— Sono contento che tu ce l'abbia fatta, — l'assicurò Distephano. — Vorrei dire

¹² Il film usa la frase «Me lo dicono spesso», più attinente all'umorismo nero di Ripley 8. (N.d.R.)

che è un piacere vederti ma, Cristo, ragazza, hai un aspetto da far paura e *puzzi come una fogna*.

Ripley si chinò sulla spalla di Vriess, esaminando gli schermi. — Perché siamo ancora qui? — Appariva chiaro dai dati che non avevano più molto tempo.

Dal sedile dietro di lui, Call lanciò uno sguardo a Vriess. Grondava sudore, era molto teso e chiaramente sopraffatto dal compito che lo aspettava. Balbettò: — Devo solo... cercare di trovare... il... hum... il comando manuale... È questo qui? — Indicò esitante un interruttore.

Johner si chinò in avanti, come se volesse dargli una mano, ma Ripley lo scostò e colpì la mano di Vriess. — Ma per l'amor del Cielo! — esclamò disgustata mentre si sistemava sul sedile del secondo pilota, quello accanto a Vriess.

Il sedile di Elgyn, ricordò Call con un tuffo al cuore.

Johner sembrava una furia. — Che cosa ne sai tu di queste...

Ripley lo interruppe impaziente. — Stai scherzando? Questo rottame è più vecchio di me. — Maneggiava i comandi con sicurezza, schiacciando pulsanti, accendendo interruttori. Non li guardava nemmeno. — Aprimi la maledetta camera stagna dell'*Auriga*, — ordinò a Vriess.

Lui sembrava felice di aver ceduto il controllo della nave a Ripley, se non fosse stato per quel monitor che continuava a lampeggiare. Lo indicò. — Abbiamo *ancora* un varco! Guarda! Il portellone!

— L'ho chiuso, — gli rispose impassibile Ripley.

Johner si chinò di nuovo in avanti, indicando lo schermo di Vriess. — Il maledetto portellone!

I suoi occhi vennero attirati da uno schermo in cui appariva la medesima scritta.

La mani di Vriess si mossero con rinnovata efficienza sul pannello dei comandi. Quel problema era in grado di capirlo. — Di nuovo questo pezzo di merda! Abbiamo perso pressione nelle condutture idrauliche. Com'è successo?

Ora Johner occhieggiava da sopra la spalla di Vriess, guardando il pannello. Si alzò e si voltò verso la stiva. — Forse posso chiuderlo a mano.

— Ci ho già provato, — gli disse Ripley. La sua espressione gli fece capire che non avrebbe fatto certo di meglio.

Call si alzò, liberandosi rapidamente dal collegamento con la nave. A questo punto, loro non avevano bisogno di lei nella cabina di comando. — Ci provo io! — Stava per scendere dal predellino del sedile, quando si accorse che Ripley la stava fissando.

L'intensità dello sguardo della donna sembrava voler dire: «Certo che so che mi hai lasciato entrare». La gratitudine di Ripley traspariva chiaramente dalla sua espressione. Il robot fece cenno di aver capito.

Ripley riuscì a stento a sorriderle. Poi rivolse la sua attenzione allo schermo davanti a Vriess.

I dati dello schermo le dissero che la *Betty* stava lentamente allontanandosi dal molo. Call non avrebbe avuto molto tempo per chiudere i portelloni prima che si aprisse la camera stagna esterna. Ma era l'unica in grado di sopravvivere là fuori, una volta che li avesse chiusi. Rapida, si fece strada tra i sedili in direzione della poppa.

Quando la porta della cabina di comando si fu chiusa dietro di lei, Call si prese un istante di pausa per esplorare la zona. La camera stagna della stiva era rimasta aperta per meno di un minuto, ma quelle cose potevano muoversi con incredibile rapidità. Forse una di loro poteva essere strisciata dentro mentre erano alle prese con i comandi.

Quel pensiero la irritò, le fece rizzare i corti capelli attorno alla nuca. Gli argani e le catene appese sopra la sua testa ondeggiarono e tintinnarono mentre la nave si muoveva, facendo eco al suo nervosismo.

Cautamente si avvicinò ai comandi di emergenza. Afferrando la leva, usò tutta la sua forza per abbassare la manopola, sperando che ciò avrebbe provocato la chiusura della serratura, nonostante la perdita di pressione. Le spie di sicurezza divennero prima rosse, poi verdi e con esasperante lentezza i portelloni cominciarono ad abbassarsi, ma solo per bloccarsi un'ennesima volta a mezzo metro dal suolo.

— Call? — La voce di Vriess nell'interfono la sorprese talmente da farla sobbalzare. — Call?

Stava per rispondergli, ma prima di poter iniziare la frase, un'ombra guizzò dietro di lei. Il robot s'immobilizzò all'istante con tutti i sensi all'erta. L'ombra si mosse. Avvertendo una presenza, Call si voltò lentamente, pronta ad affrontare quella ignota presenza.

— Call? — chiamò Vriess nell'interfono. — Call?

Ripley manovrò la nave con abilità mentre passava attraverso la prima serie di moli d'attracco nella sua discesa verso l'enorme camera stagna dell'*Auriga*. Ma pur governando la *Betty*, la sua attenzione era inesorabilmente attirata dallo schermo su cui era indicato che la camera stagna della stiva era ancora aperta.

Non c'è niente qui, pensò irritata Call, chiedendosi se i danni subiti dal suo corpo in seguito al colpo sparato da Wren stessero influenzando sulle sue reazioni sensorie. Sbirciò nella stiva vuota e decise che era solo il continuo ondeggiare degli argani e delle catene a dare un senso di movimento a quella zona tranquilla.

Ho bisogno di una leva, disse tra sé, costringendosi a concentrarsi sulla chiusura della camera stagna. Guardandosi attorno nella stiva scarsamente illuminata, vide per la prima volta l'intreccio di ombre gettate dalle varie forme di macchinari e di carichi. All'improvviso le parvero tutti nascondigli.

Prendi una leva! ordinò a se stessa, seccata dei suoi terrori immaginari e rendendosi conto che quello che stava affrontando adesso era già abbastanza spaventoso. Vide una lunga sbarra di ferro, la prese, valutandone il peso e la robustezza. *Questa andrà benissimo.*

All'improvviso udì lo scricchiolio di un macchinario provocato da un leggero sbandamento della nave. Quel rumore la fece sobbalzare e la indusse a dare un'altra occhiata alla stiva. Le catene tintinnavano con un rumore sordo, sbattendo le une contro le altre nell'oscurità.

Occupati della porta! dovette ricordare a se stessa, voltando le spalle alla stiva. Infilando la sbarra di ferro nel comando manuale, afferrò l'estremità per forzare la manopola bloccata.

Ma l'improvvisa sensazione che ci fosse *qualcos'altro* divenne così assillante che Call non poté più negarla, neppure a beneficio della camera stagna. C'era un rumore simile a un respiro sibilante, una sensazione di calore che sembrava provenire da aria espulsa dai polmoni, qualcosa di pericoloso.

In tensione, Call si voltò. Il meccanismo che faceva funzione di cuore accelerò sensibilmente.

Questa volta c'era, c'era davvero, dietro di lei ed era *enorme*. E mostruoso. Dalle ombre più fitte sorse la visione più da incubo che Call avesse mai visto – e lei non era estranea agli incubi. Qualunque cosa fosse, non era la solita specie di Alieno. Questo assomigliava a un orrendo incrocio tra i soliti mostri e l'angelo della morte. Il volto simile ad un teschio la fissava, con il sorriso aperto sui denti simili a quelli umani. Era più grande degli altri Alieni e quel leggero accenno di umanità lo faceva sembrare ancor più grottesco.

Non aveva mai visto una cosa simile, né sui libri di storia né sull'*Auriga*. Aveva una connessione con gli Alieni originali, sì, riusciva a vederlo, persino in preda al terrore. Ma la differenza... O era l'ultimo dono di Wren?

Call non poteva sbagliarsi sui tratti umani della creatura. Oddio, i geni di Ripley!

Doveva scappare di lì. Doveva andarsene.

Ma il Neonato si mosse verso di lei, allungando le braccia smisurate.

Call sentì che non riusciva a muoversi. Era come se avesse piantato le radici lì, su quel pavimento. Non riusciva a pensare. Nel suo cervello c'erano solo sovraccarichi mentre guardava la cosa terrificante che le si avvicinava.

Ma le sue mani la oltrepassarono, afferrando invece una delle travi metalliche della porta bloccata. Poi, sotto lo sguardo stupefatto di Call, la creatura abbassò la porta fino al pavimento, chiudendola una volta per tutte.

— Caspita, è riuscita a chiuderla, — disse Johner a Ripley quando il messaggio d'emergenza diventò verde sullo schermo e indicò che tutto era a posto. Scivolò nel sedile che Call aveva lasciato e commutò il monitor su una veduta esterna della *Betty*. — E non ci rimane più tempo. Apri i portelloni del ponte d'attracco prima che andiamo a sbattere contro la Terra.

Ripley ne percepiva la presenza solo marginalmente. Era troppo impegnata a manovrare i comandi della nave, faticando a fare cose che, almeno immaginava, Call avrebbe fatto molto più agevolmente tramite il collegamento nel braccio.

— Va' a tutta birra giù per l'hangar! — le urlò Vriess. — Possiamo ancora farcela. — Guardò Ripley di sfuggita. — Ma sarà chiuso. E sentiremo dei brutti scossoni.

Lei annuì, sorprendentemente restia a stornare la propria attenzione dallo schermo. Ma Call aveva chiuso i portelloni. E stava bene. Ripley aveva cose più importanti da fare. Manovrò i comandi e nello stesso tempo riuscì ad agganciare le cinture di sicurezza. Udì Distephano e Johner fare lo stesso. *Così familiare*, pensò stancamente, maneggiando la pesante bardatura che le circondava la vita e le spalle. Proprio come i comandi della nave. Tutto così stranamente familiare.

La voce del computer dell'*Auriga*, la voce di Call, si fece sentire all'improvviso negli interfonni della *Betty*: — Attenzione. Interruzione nelle procedure. La nave non è

in linea per la caduta in verticale. Sistema di frenaggio staccato. Collisione imminente.

— Oh, cazzo, — borbottò Johner da dietro. Distephano rimase in silenzio.

Ripley si appoggiò allo schienale e finalmente si concesse una pausa, come se si trattasse di una crociera di piacere.

— Ci siamo quasi, — disse calmo Vriess.

Tutto avvenne rapidamente. E d'improvviso. La velocità di caduta dell'*Auriga*. La velocità d'espulsione della *Betty*. Tutto funzionava.

— Ora! — esclamò Ripley e spinse la nave alla massima velocità. La *Betty* schizzò in avanti e tutti si tennero ai braccioli.

Vriess non era preoccupato per Call. C'erano problemi troppo importanti a cui pensare. Alcuni sistemi della *Betty* non erano perfetti, dal momento che non era mai riuscito a fare le riparazioni che aveva in programma. Per staccarsi indenne dall'*Auriga*, la nave avrebbe dovuto rispondere rapidamente, utilizzando tutta la potenza. Non sapeva se la *Betty* fosse all'altezza del compito. Specialmente senza Hillard al timone. Guardò Ripley, cercando di immaginare come mai si trovasse lì, come mai conoscesse così bene i comandi di quella nave, i suoi punti deboli, le sue possibilità.

All'improvviso Ripley urlò: — Ora! — e diede velocità.

E Vriess guardò lo schermo su cui appariva l'esterno dell'immensa *Auriga*, con le sue migliaia di luci che baluginavano contro il buio del cielo notturno dell'Australia, mentre l'astronave precipitava senza freni verso il suolo. D'un tratto la *Betty*, che assomigliava ad un giocattolo in paragone all'enorme mole del vascello militare, schizzò fuori dalla camera stagna, quasi andando a sbattere contro il fondo dell'astronave mentre usciva. Vriess pensò che somigliava a nient'altro che un pezzettino di metallo gettato da un aeroplano che andasse a tutta velocità.

— Attenta! — l'avvertì Johner.

— Non preoccuparti, — lo assicurò Ripley mentre, con una stretta virata, guidava la nave lontano dal bestione che minacciava di schiacciarla.

La *Betty* scartò di lato, procedendo a zig-zag per evitare la massa dell'astronave e alla fine riuscì a liberarsene. Sfrecciò lontano dal vascello militare in volo perfettamente orizzontale, mentre l'*Auriga* cominciava la sua mortale discesa. Vriess eseguì un ennesimo controllo solo perché sapeva che Call ci teneva. Ma quella zona dell'entroterra australiano era completamente sgombra, non c'erano città, non c'erano persone, solo terra scura e desolata per miglia e miglia. Il cratere scavato dall'*Auriga* sarebbe diventato il luogo più interessante del paesaggio negli anni futuri.

Vriess e Ripley dovettero mettercela tutta per tenere sotto controllo la *Betty* in fase di accelerazione. La vecchia nave e le sue parti ancor più obsolete erano sottoposte a un notevole sforzo. Ma per loro quella era la salvezza.

Call non aveva provato un terrore simile nemmeno quando era iniziata la famosa eliminazione dei robot. Non riusciva a riflettere, a eseguire i normali processi di

elaborazione. Poteva solo reagire.

Il mostro si trovava tra lei e il portello della cabina di comando. Ma non era quello che importava, l'unica cosa che contava era scappare. Dovunque. In qualsiasi modo. Fuggire.

Il Neonato fece un passo verso di lei ma, mentre si muoveva, la nave si proiettò in avanti con un balzo improvviso, ed entrambi persero l'equilibrio. Era proprio la frustata di consapevolezza di cui aveva bisogno Call. Di colpo ritrovò le sue *motivazioni*.

Scansando le braccia tese della creatura, corse via il più rapidamente possibile. La cosa le fu subito dietro, alle calcagna, come se volesse giocare con lei prima di ucciderla.

Il Neonato sibilò e Call sentì le mandibole sfiorarle le gambe. Deviando bruscamente a destra, all'ultimo istante s'infilò sotto lo stabilizzatore, là dove Vriess aveva cercato di effettuare una riparazione. Quando l'Alieno si accorse che la sua preda stava per sfuggire alla cattura, urlò la sua protesta e balzò in avanti, ma Call era già sparita sotto il fondo del grande meccanismo.

Si rannicchiò quanto più poté, rotolò su se stessa fin quando non arrivò alla parete. Voltandosi, riuscì a guardare dai tre lati aperti, cercando il suo inseguitore, aspettandosi che la creatura s'infilasse sotto il meccanismo di stabilizzazione.

Ma era scomparsa!

Il guerriero alieno aveva seguito il Neonato fuori dal rifugio solo per stargli vicino. La sua Regina era morta, e il guerriero non aveva più riferimenti. Aveva pensato che il Neonato avrebbe utilizzato Ripley per riunirli tutti, per dar loro uno scopo, ma il Neonato non era stato capace di trattenere Ripley. Il guerriero non riusciva a capirne il motivo. Ora il Neonato se n'era andato con l'intenzione di uccidere Ripley, di divorarla.

Il guerriero lo aveva seguito nella sua caccia perché aveva bisogno di uno scopo. Ma lo scopo del Neonato non era il suo e il guerriero era confuso. L'ultima prole era uscita dagli ospiti e adesso stava crescendo. Il rifugio era ormai completato. Poteva esserci una Regina in alcuni degli ultimi nati, ma il guerriero non ne era sicuro.

Senza una Regina che lo guidasse, non aveva scopi, ambizioni, fini. Forse sarebbe stato meglio entrare in ibernazione.

L'astronave su cui si trovavano non conteneva più prede. A bordo c'erano soltanto guerrieri, ospiti morti e gli ultimi nati. I corridoi erano vuoti e sinistri. Non era più un nido adatto. Non senza nuovi ospiti. Ma senza una Regina che li indirizzasse, il guerriero temeva che non avrebbero mai trovato nuovi ospiti.

Una voce parlò dall'interno dell'astronave e il guerriero alzò il capo per ascoltare.

«Collisione tra sei secondi. Cinque... quattro...»

Il Neonato non era più a bordo. Sì, pensò il guerriero, arrotolandosi fino a formare una specie di palla, era giunto il momento di entrare in ibernazione.

La voce della nave disse piano: «Ecco fatto...»

A bordo della *Betty*, Distephano riusciva a scorgere lo schermo davanti a Vriess e capì quello che stava per accadere. Lanciò un'occhiata a Ripley, che sembrava in perfetta sintonia con un vascello di cui non avrebbe dovuto sapere niente. La bocca era atteggiata a una severa risoluzione, gli occhi perlustravano i comandi senza farsi sfuggire niente. *Però, sei davvero un tipo strano*, pensò con simpatia. Ma la ammirava per la sua abilità nel pilotare la nave e per tutto quello che aveva fatto. Abituato com'era ai voli spaziali, si rese conto di averne fatto uno davvero infernale. E non era ancora finito.

La voce di Call proveniente dall'*Auriga* disse dolcemente:

— Ecco fatto... — e tutti guardarono l'immensa astronave schiantarsi al suolo come un gigantesco meteorite, arando il terreno ed esplodendo in un'immensa palla di fuoco che illuminò il cielo notturno per un raggio di diverse miglia.

La *Betty* era ormai in salvo a una certa distanza. Ma non era nelle migliori condizioni, non certo per un lungo tratto.

— Caspita! — esclamò Johner mentre l'immane esplosione riempiva il cielo. Distephano sapeva che l'impatto sarebbe stato registrato dai sismografi di tutto il mondo. Poi avrebbero dovuto cercare di capire quello che era successo. La tempesta di fuoco infuriò, bruciando l'intera *Auriga*, e con lei tutto quello che aveva rappresentato. Peccato che fossero troppo preoccupati e stanchi per rallegrarsene.

Osservò Ripley con la coda dell'occhio. La sua espressione manifestava molte cose – sollievo, soddisfazione, tristezza, tremenda stanchezza ma anche intensa concentrazione. Perciò Distephano si congratulò con lei dentro di sé. *Li hai battuti, signora. Li hai sconfitti ancora una volta.*

Si sentiva abbastanza bene. Non appena avessero stabilizzato la nave, si sarebbero preparati all'atterraggio. L'astronave era polverizzata. Loro erano al sicuro.

Poi si rese conto di una cosa.

— Avevo solo tre settimane da fare, — disse Distephano ansioso. — Mi chiedo se crederanno alla mia storia o se mi congederanno con disonore per aver detto la verità.

— Senti, amico, — esclamò allegro Johner. — Se ti va, puoi unirti a noi. Noi non siamo così organizzati, ma tu sei un tipo pieno di risorse. Dovresti adattarti bene.

Risero, ma erano troppo stanchi per godersi l'allegria.

— Dov'è Call? — chiese ansiosa Ripley. — Dovrebbe essere già tornata.

— Hai ragione, — convenne Vriess. — Potremmo avere ancora bisogno di lei. Abbiamo dati poco rassicuranti in una mezza dozzina di punti. Se si collegasse di nuovo con la nave, potrebbe accompagnarla fino all'atterraggio. — Accese l'interruttore degli interfonni e disse impaziente: — Call, dove diavolo sei? — Nello stesso tempo commutò il monitor dalle rovine fumanti di nuovo alla stiva.

Con Ripley che gli ostacolava la vista, Distephano dovette chinarsi oltre la spalla della donna, ma non riuscì a vedere Call sullo schermo. Proprio in quel momento, la nave ballonzolò furiosamente mentre Ripley lottava con i comandi.

D'un tratto da un pannello uscirono scintille, poi un tubo si ruppe e il vapore sibilò vicino a Johner.

— Cazzo! — urlò l'omone, togliendosi rapidamente l'imbracatura e lottando con il tubo.

— Si spaccherà tutta, questa nave! — mormorò tra i denti Ripley.

Vriess eseguì un rapido esame e fu chiaro che non gli piaceva quello che aveva visto. — La pressione è instabile!

Johner si rivolse a Distephano. — Va' a prendere Call, d'accordo? Abbiamo bisogno di lei immediatamente.

Mentre il soldato si toglieva l'imbracatura di sicurezza e prendeva il fucile con un gesto automatico, sentì Johner che borbottava disgustato: — Ma che cos'ha quella ragazzina?

Ottima domanda, pensò Distephano mentre si avviava a cercarla.

Da sotto lo stabilizzatore, Call riuscì a udire la campanella che indicava che erano usciti dalla zona di approdo dell'*Auriga*. Nella cabina di comando Vriess e Ripley si sarebbero preoccupati di portare la nave il più lontano possibile dall'enorme vascello. C'era ancora il pericolo che venissero trascinati nella traiettoria di caduta della stazione militare.

Si chiese se Vriess – o chiunque altro – avesse visto attraverso le telecamere l'Alieno invasore, se sapessero che lei lo aveva incontrato nella stiva.

Rimase immobile e silenziosa sotto lo stabilizzatore, chiedendosi dove fosse finito l'Alieno. Forse si era nascosto da qualche parte in attesa che qualcuno venisse a salvarla.

D'un tratto udì qualcosa che grattava sulla parte superiore del macchinario. Si tese, ma non emise alcun suono. *È sopra il macchinario!* Poi quell'accento di rumore cessò e non ve ne furono altri. Call rimase immobile, in attesa. Arrovellandosi.

All'improvviso la creatura balzò sul pavimento, cercando di appiattirsi per entrare nello spazio angusto sotto lo stabilizzatore. Un braccio e parte della testa mostruosa erano penetrati sotto il macchinario mentre artigliava il pavimento nell'affannoso tentativo di raggiungerla.

Terrorizzata, Call si schiacciò contro la parete, desiderando di potervi sparire all'interno. La mano artigliata scavò un solco sullo spesso rivestimento della stiva, strappandone grossi pezzi. L'Alieno ruggì la propria rabbia, allungandosi, brancolando, strappando tutto quello che gli capitava davanti. Call si tenne accanto alla parete e trattenne il respiro.

La creatura cercò di raggiungerla strillando, sbattendo la coda, strisciando come un gambero nello spazio ristretto fin quando i lunghi e micidiali artigli non furono a pochi centimetri dal volto di Call. L'Alieno era folle di rabbia, ma la sua testa era troppo grande, troppo rigida per passare sotto il macchinario. Eppure lottava contro la fisica delle cose, convinto che, ci avesse provato con tutte le forze, avrebbe raggiunto la sua preda.

Nello sforzo successivo, gli artigli arrivarono quasi a toccare il naso di Call.

Il dito più lungo dell'Alieno aveva quasi toccato il volto di Call. Lei non riusciva a respirare per il timore di lasciarsi attirare nel raggio d'azione della creatura e non sapeva per quanto ancora sarebbe riuscita a evitarla. Ruggiva, l'Alieno, terrorizzandola con i suoi rumori minacciosi. Ma peggio ancora, poteva sentirne l'odore, quel tremendo puzzo a metà tra l'animale e l'essere umano.

Quanto avrebbe potuto resistere, per quanto tempo avrebbe potuto tenerlo lontano? E quanto ci sarebbe voluto prima che nella cabina di comando qualcuno si accorgesse che lei non c'era?

Di colpo, l'unica preoccupazione di Call – tenersi lontana dalla mano artigliata – divenne secondaria quando vide un paio di stivali entrare nel suo campo visivo. Sbatté le palpebre. Stivali militari. Distephano!

Dal punto in cui era entrato nella stiva, la massa dello stabilizzatore gli nascondeva la vista dell'Alieno. Forse sapeva che la creatura stava cercando di ghermirla. Forse l'aveva visto sul monitor. Ma quella maledetta creatura era rimasta nascosta per un bel po'.

L'Alieno avvertì la presenza del soldato. Call lo capì perché l'artiglio che cercava di afferrarla aveva smesso di muoversi e insieme con esso l'intero corpo della bestia.

Distephano avanzò cautamente nella sala scrutando dovunque, senza lasciare nulla al caso. C'era una flebile luce spettrale lì dentro. I macchinari ricoprivano gran parte del pavimento e le catene che pendevano dal soffitto emettevano un cupo scampanellio che rendeva difficile la concentrazione. Dov'era allora il suo robot preferito?

— Call? — chiamò a voce bassa. Lo strano ambiente della stiva sembrava esigere un religioso silenzio. Ci voleva cautela. — Call? Sei qui?

E dove avrebbe dovuto essere, altrimenti? si chiese. Non era probabile che le fosse passato accanto senza vederla.

Distephano avanzò ancora, perlustrando l'area con metodo, con attenzione, come ogni buon soldato.

Mentre Distephano si faceva avanti, l'Alieno cominciò a ritrarre lentamente la mano da sotto lo stabilizzatore.

Una parte di Call provò un gran sollievo, ma quella sensazione venne immediatamente sopraffatta dal suo imperativo interiore. La creatura si sarebbe avventata contro Distephano. Era cento volte più veloce, mille volte più micidiale.

Sotto i piedi di Distephano, la Betty sussultò e lui immaginò Ripley e Vriess alle prese con i comandi, cercando di sottomettere con i controlli manuali la nave al loro volere, perché Call non c'era e non era collegata al computer di bordo.

Poi Distephano si fermò. Sentì un brivido percorrerli la schiena e si ritrovò a

pensare che forse lì dentro poteva esserci una di quelle creature. Ma era riuscita a catturare Call? Che altro avrebbe potuto impedirle di tornare sul ponte di comando? Fissò incredulo la stiva. C'erano centinaia di nascondigli in quel posto. Provò un terrore quasi animale al pensiero, ma poi riprese coraggio. Era un soldato. Un membro delle truppe scelte del generale Perez.

Con calma, con aria quasi assente, Distephano caricò il fucile.

Fece un passo avanti, fermandosi vicino a un grosso macchinario, il più ingombrante della sala. Con la stessa aria assente, Distephano sollevò il fucile, mirando.

Se una di quelle cose, se uno di loro è a portata dell'arma... Si fermò a considerare quella possibilità. Quelle creature hanno ucciso tutti i miei commilitoni sull'astronave. Se uno di loro è qui, lo mando all'inferno e ritorno. È il minimo che possa fare per i miei compagni.

Poi scorre il grosso macchinario a due passi da lui, il congegno che gli impediva la vista del resto della stiva. *Questo dovrebbe essere lo stabilizzatore*, dedusse. *Non siamo a bordo dell'Auriga, questa è solo una piccola nave. Qui dentro ci devono essere tonnellate di congegni di estrema importanza per la nostra sopravvivenza. E il sangue di quelle creature è acido corrosivo!*

Mentre rifletteva, Distephano si fermò. Non avrebbe potuto sparare all'Alieno. Non lì dentro. Ma avrebbe potuto...

Sempre soppesando le poche possibilità che aveva, Distephano girò cautamente attorno allo stabilizzatore.

Call era appena giunta alla stessa conclusione. *Acido al posto del sangue. Se Distephano spara alla cosa...*

Fissò quella orrenda faccia da incubo. Adesso sorrideva di nuovo. Dalla mascella dell'Alieno cadde d'un tratto un rivolo di muco. E poi, prima che Call potesse avvertire il soldato, la creatura attaccò. Non potendo far nulla, Call le strisciò dietro.

La cosa scattò, raggiungendo con un braccio incredibilmente lungo il viso di Distephano, mentre il soldato abbassava il fucile lungo il fianco. Urlò un — No! — di terrore mentre cadeva pesantemente sul pavimento. Rotolando con fracasso, il fucile scivolò fuori della sua portata.

Il palmo enorme dell'Alieno copriva il volto del soldato e gli impediva di urlare di rabbia, sorpresa e puro terrore.

La gigantesca creatura si alzò in piedi, trascinando con sé il soldato che si dimenava. Call udì chiaramente lo scricchiolio del cranio di Distephano e le urla di dolore del giovane. La creatura gli conficcò i denti nella testa, aprendogliela come una conchiglia per divorargli il cervello e berne il sangue.

Poi l'Alieno si voltò verso di lei. Le zanne enormi nella bocca priva di labbra assomigliavano sempre di più al ghigno orribile della morte. Poi la creatura rise, una risata intervallata, roca, mentre Call la fissava inebetita.

Ripley non si accorse quasi che, dietro di lei, Johner stava ancora cercando di

rimettere a posto il tubo rotto.

Né prestò molta attenzione al fatto che Vriess stesse suggerendo all'omone di aggiustarlo con il saldatore automatico.

— Ehi, — gli strillò di rimando Johner, — questo dovrebbe essere il tuo lavoro. Io per lo più faccio male alla gente!

Ma la donna concesse tutta la sua attenzione quando Vriess accese l'interfono e urlò: — Call! Torna quassù! — Ma non ci fu risposta.

Era preoccupata proprio per questo. Call sarebbe già dovuta tornare da un pezzo. Doveva essersi accorta che la nave si era sganciata, pur rimanendo chiusa nella stiva. Il robot avrebbe dovuto capire che c'era bisogno di lei nella cabina di comando. E anche Distephano se n'era andato da troppo.

Poi Ripley lo sentì. *Il contatto. Il tocco telepatico del suo ultimo figlio vivente.*

Rabbrivì, poi si tolse l'imbracatura e scese dal sedile.

Udì dietro di sé Vriess e Johner urlare il suo nome mentre Vriess afferrava i comandi abbandonati e tentava di controllare la nave traballante.

Una parte di Ripley sapeva che stavano andando a sbattere sulla Terra in una nave quasi completamente fuori controllo, ma lo eliminò dai suoi pensieri. Non era quello che le importava in quel momento.

Teoricamente non era possibile, ma in quel preciso momento il cervello di Call non riusciva ad effettuare le più elementari operazioni. All'ombra dell'Alieno mutante, dopo averlo visto divorare il cervello di Distephano senza potersi muovere, non riuscì a pensare, non riuscì a compiere un solo gesto per salvarlo.

L'enorme bestia sembrava diventare ancora più alta mentre incombeva su di lei, ma Call riusciva solo a fissare il suo volto spaventoso, la materia cerebrale attaccata ai suoi denti, odorando il puzzo di sangue nel suo fiato.

La prese prima che potesse reagire, prima che potesse scansarsi, afferrandola per le spalle e sollevandola fino al suo volto. La bocca si aprì, i denti si avvicinarono.

Lo può fare? si chiese stordita. *Può divorare processori e microchip?* Forse no, ma la distruzione di quei pezzi avrebbe comportato la sua fine, esattamente come se avesse avuto un cervello organico.

Call chiuse gli occhi e mormorò un'ultima preghiera.

Come in risposta alla sua devozione, si udì uno schianto quando la porta della cabina di comando si chiuse e l'eco di quel rumore rimbalzò assordante per tutta la stiva.

Call udì una voce: — Ehi!

La creatura si tese, poi si voltò, grugnendo infastidita.

Ripley era davanti alla porta della cabina di comando. Alta, immobile, le gambe divaricate, nel solito atteggiamento che Call ben ricordava. Call riuscì a scorgere la stanchezza sui tratti del viso della donna. Ne aveva passate tante. Era chiaro che adesso era al limite.

Il grugnito dell'Alieno diminuì di volume mentre fissava Ripley.

Con calma, la donna parlò alla creatura: — Non posso lasciartelo fare.

L'animale impaziente agitò la coda e all'improvviso si girò, sempre tenendo Call. La ragazza si ritrovò a essere usata come uno scudo, con la schiena schiacciata contro la fronte del mostro. Call sbatté le palpebre, cercando di recuperare il suo istinto di

autoconservazione. Il gesto compiuto dalla bestia era molto *umano*.

Ripley rimase immobile, fissando Call negli occhi.

Ci dev'essere qualcosa che puoi fare per aiutarla, pensò quest'ultima, pur trattenuta dalla creatura. In lontananza, vide il fucile abbandonato da Distephano. Chissà se Ripley sarebbe riuscita ad arrivarci?

Siamo piuttosto lontani dallo stabilizzatore, rifletté Call, *anche se c'è questo stronzo qua dietro*. Che cosa sarebbe successo se Ripley avesse spiacciato quel mostro? Il tremolio della nave le fece capire che erano entrati nell'atmosfera, che si stavano avvicinando al suolo. Ce l'avrebbero fatta con un danno così grave? Non lo sapeva più. Non sapeva più nulla.

La coda dell'Alieno schioccò selvaggiamente e il mostro sibilò irritato. L'alito caldo avvolse la testa di Call.

Gli occhi di Ripley esaminarono rapidamente la zona, poi tornarono a fissare il volto di Call.

Lo sa, capì il robot. *Certo, ha già pilotato altre astronavi. Se lo ricorda. Forse riconosce persino alcuni macchinari*.

Ma poi la donna apparve in preda al dubbio.

E questo fece scattare qualcosa dentro Call. Stavano dirigendosi verso la Terra con quel mostro a bordo. Che cosa importava che venissero distrutti tutti quanti, dal momento che anche all'Alieno sarebbe toccata la stessa sorte? Ma sapeva d'istinto che Ripley non sarebbe riuscita a sparare con lei davanti al mostro.

Eccitata, Call si tese in avanti nel tentativo di comunicare con Ripley, di informarla di quello che aveva pensato.

— Spara! — urlò frenetica. — Dai, spara! Ci sono abituata! — Non le importava che la pallottola la riducesse in pezzi, a patto che fosse riuscita a distruggere l'incubo che la teneva tra le braccia. Dopotutto, era quella la sua missione. Salvare l'umanità dal mostro. Ricordarlo le fu di giovamento.

Ma Ripley appariva angosciata e, con grande sgomento di Call, non fece alcun tentativo di impadronirsi del fucile di Distephano.

La nave sobbalzò e tutti e tre, chiusi in quell'orribile quadro, dovettero lottare per non cadere.

Nella cabina di comando, Vriess manovrava freneticamente interruttori, cercando di evitare che la *Betty* andasse in pezzi. Gli occhi percorrevano affannosi il pannello di strumentazione, cercando di seguire troppi eventi in una volta sola. Non osava guardare lo schermo su cui appariva una di quelle creature. E per di più con Call come ostaggio. Non si concesse di pensarci nemmeno un secondo.

Di fianco a lui Johner si dava da fare con altrettanta frenesia, afferrando i comandi, lottando per stabilizzare la nave impazzita.

Passarono dalla notte al giorno e il sole investì la cabina di comando.

— Abbiamo poco tempo... — avvertì Vriess.

— Lo so, — rispose Johner.

— Dieci minuti all'impatto, — annunciò tranquilla la voce del computer. Per la prima volta Vriess si rese conto che la voce apparteneva a Call.

Il Neonato sbuffò e strillò e tenne stretta Call contro il suo corpo. Ora Ripley capì che l'unico modo per ucciderlo consisteva nel fare ciò che Call le aveva detto, prendere il fucile di Distephano e sparare ripetutamente al mostro attraverso il corpo del robot. Ma Ripley non poteva farle questo, non più di quanto non avrebbe potuto farlo a Newt. No, sparare alla bestia non era la migliore soluzione.

Ma allora qual era?

Ripley fissò la creatura e cercò di lottare contro il proprio devastante sconforto. Aveva male dappertutto. Era così stanca, esausta, che voleva solo adagiarsi per terra e morire. Oddio, perché non poteva semplicemente stendersi per terra e morire?

Forse sono davvero un robot, pensò come una pazza. Un robot con un solo programma: indipendentemente da quello che succede, continuare ad andare avanti. Dio, come detesto questo pensiero!

Il Neonato urlò la propria rabbia con i denti a pochi centimetri dalla calotta cranica di Call, ma non li affondò. Forse si era accorto che la ragazza non era umana, che non aveva un cervello organico e neppure emoglobina nel sangue. Forse aveva fiutato l'estraneità nel corpo del robot.

Ripley fu investita di colpo dal ricordo scioccante di Bishop squarciato in due da una Regina furiosa e capì che il Neonato avrebbe potuto facilmente fare lo stesso con Call. Quella volta Ripley non era stata capace di salvare Bishop e, considerando che Call era unica nel suo genere in questa era, non sarebbe riuscita a salvare nemmeno Call.

Ma doveva pur fare qualcosa. Non era sempre stato quello il suo destino? Con un sospiro disperato, Ripley alzò le mani in segno di resa, cercando ancora una volta il contatto telepatico che aveva sperimentato nel rifugio.

C'è qualcosa... di molle... di protetto... la sento...

Era disumano, repellente, ma in un certo senso familiare. Era l'unica cosa che Ripley potesse fare per non rabbrivire. Si costrinse a fissare negli occhi la creatura, a scrutare quegli occhi che avevano lo stesso colore dei suoi.

Il contatto era freddo, ma c'era anche un bisogno, una necessità. Era irritato, eppure desolatamente solo.

Il rifugio era stato distrutto. Gli altri erano morti. Il Neonato era veramente solo adesso. L'unica rimasta che avesse un briciolo di connessione con lui era quella donna umana che gli stava davanti

Ripley lo capì all'improvviso e si rese conto che era l'unica carta che poteva giocare.

Bene, piccolo, pensò sarcastica, sono l'unica madre che hai!

Tese la mano come se lo supplicasse e si riempì la mente di pensieri confortanti, rifacendosi al contatto che un tempo c'era stato tra loro. Mentalmente vide l'immagine di sé che teneva in braccio Newt, la piccola, bionda, fiduciosa Newt. Vide le braccia e le gambe della bambina che la cingevano, sapendo che Ripley non l'avrebbe lasciata andare, che l'avrebbe tenuta con sé. Newt, che aveva capito con la fiducia incrollabile dei bambini che Ripley sarebbe tornata a cercarla. Trattenne l'immagine nella mente mormorando: — Coraggio, sì.

A poco a poco il Neonato si calmò, smise di schioccare la coda e cominciò a mollare la presa.

Ripley guardò Call e la giovane le restituì lo sguardo. Vide con chiarezza la perplessità sul viso della ragazza. Call non si mosse. Non poteva muoversi. Finalmente il Neonato la lasciò andare e questo fatto la colse talmente impreparata che cadde di schianto a terra. Ripley non poteva permettersi di incontrare lo sguardo di Call o di cercare di rispondere alle domande che apparivano nei suoi occhi. Doveva tenerli fissi sul Neonato, attirandolo, inducendolo a lasciare il robot e ad avvicinarsi a lei.

Mentre l'enorme creatura avanzava verso di lei, vide con la coda dell'occhio Call che strisciava lontano da loro.

Sì, pensò, sì! Per un attimo si lasciò distrarre dal ricordo di se stessa che sibilava a Newt: — *Corri a nasconderti!* — Se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe urlato la stessa cosa a Call, ma la ragazza era ancora troppo vicina al Neonato.

Senza guardarla, Ripley disse in tutta tranquillità a Cali:

— Vattene. — Poi avanzò verso il Neonato. — Vieni, — lo pregò, tendendogli le braccia.

Due passi, tre. Il Neonato ora incombeva su di lei, vicino quanto bastava a toccarla, mentre Call si allontanava sempre di più. Ripley continuò a restare con le braccia spalancate, con la mente sgombra, trasmettendo al mostro l'immagine materna che aveva creato dentro di sé. Pensò alla Regina aliena che aveva carezzato il suo bambino appena prima che il Neonato le staccasse la testa. Ma quella creatura era in grado di capire un concetto come il conforto? La fiducia? Costringendosi a mantenere quell'immagine nella mente, Ripley rimase immobile, offrendo con il suo atteggiamento, con la sua postura, un gesto di sottomissione. Trattenne il fiato mentre la creatura si avvicinava.

Poi il Neonato emise un flebile suono, come se soffrisse, come se chiedesse aiuto. Quel rumore infantile scosse Ripley, inducendola ad alzare lo sguardo. Il volto della morte non mostrava alcuna emozione, ma lei pensò di aver percepito il suo senso di solitudine. Rammentandosi del gesto che aveva fatto nel rifugio e la tenerezza che aveva manifestato nei confronti di Call – il robot che era venuto per ucciderla – tese le braccia e lentamente, con delicatezza, carezzò la testa oblunga del Neonato.

Dietro di lei, strisciando verso la porta della cabina di comando, Call li guardava, terrorizzata e affascinata nello stesso tempo dall'interazione di due esseri completamente estranei l'uno all'altro, eppure legati dalla comune genetica. Mentre Ripley carezzava delicatamente il Neonato, la lunga lingua del mostro uscì dalla bocca e leccò il sudore che colava sul viso della donna.

Mentre la creatura la puliva, gli occhi di Ripley si guardarono attorno, perlustrando la stiva, anche se la sua mente si manteneva concentrata sull'immagine di madre affettuosa che aveva convinto la bestia ad avvicinarsi a lei. Appena dietro il Neonato, vide un portellone con un oblò da cui appariva il cielo notturno dell'Australia ora rischiarato dall'alba.

Ripley continuò a carezzare la testa del Neonato, facendo scorrere teneramente la mano sulle rughe attorno agli occhi spalancati, lungo la mandibola, sul mento. Le labbra si ritrassero meccanicamente in quella specie di rictus che Ripley conosceva

alla perfezione. Le dita trovarono i denti massicci, li toccarono con cautela. Sempre leccandole il viso, il Neonato aprì la bocca, permettendo a Ripley di esaminare i denti in parte alieni e in parte umani.

Lentamente Ripley fece scorrere il palmo lungo la linea frastagliata dei denti del mostro, poi premette con forza, senza lasciar trasparire il dolore che provava.

Quindi ritrasse la mano e la guardò. Il palmo si stava riempiendo di un denso sangue rosso. Il suo sangue. Sangue umano. *Per la maggior parte.*

Gli occhi si fissarono in quelli del Neonato, il viso sempre impassibile, la mente sotto controllo. Con un gesto subitaneo, alzò il braccio e lanciò il suo sangue contro l'oblò.

Lo schizzo di sangue lo centrò in pieno. Dapprima non successe nulla, ma poi, pochi secondi più tardi, l'oblò cominciò a sfrigolare là dove il sangue l'aveva raggiunto. Poi si mise a fumare. Quindi si sciolse.

Nella mente, lungo il fragile collegamento, Ripley percepì un mutamento nell'atteggiamento del mostro. Il senso di infantile fiducia, di agghiacciante solitudine, era scomparso all'improvviso. Al suo posto c'era un'emozione: *tradimento!*

D'un tratto la creatura si drizzò, sibilando.

Il Neonato osservò sorpreso il gesto di sfida di Ripley. L'unica cosa che avesse qualche interesse per lui in quel momento era la lenta e dolorosa morte dell'unico, fragile essere che gli stava davanti. Non gli importava che il posto in cui si trovavano tremasse e sussultasse, anche se sospettava di essere in grave pericolo. Il Neonato non si sarebbe lasciato distrarre.

Si erse sulla sua vittima e prese in considerazione la gioia che avrebbe provato quando i suoi denti le avessero spezzato il cranio. Le avrebbe divorato il cervello lentamente, assaporandolo, e si chiese se avrebbe assorbito anche i ricordi di Ripley. Sarebbe stato meraviglioso se il sangue di Ripley avesse placato la sua fame assillante e sempiterna.

Lentamente, come per godersi l'istante, il Neonato sporse la lingua.

Ripley rimase immobile, evitando di manifestare l'improvvisa sensazione di paura.

Il Neonato aprì le fauci enormi e la lingua scivolosa – la stessa lingua che aveva pulito con tanta delicatezza il viso di Ripley, la lingua che rendeva quella creatura così diversa dalla Regina che l'aveva messo al mondo – guizzò oscena fuori della bocca. Ripley la guardò in preda ad un orrendo timore mentre s'irrigidiva, diventava dura, proprio come quella dei suoi progenitori. Durante quella metamorfosi, apparvero piccoli denti aguzzi sulla sua punta e si aprirono e si richiusero come per mettere alla prova la loro capacità.

Ripley gemette. Il Neonato si piegò su di lei, pronto a conficcarle in fronte la lingua rigida. La donna non riuscì neppure a chiudere gli occhi, ma rimase a fissarlo affascinata dal rapido mutamento della creatura e nello stesso tempo terrorizzata.

Che il Cielo mi aiuti! pensò la donna, rendendosi conto che si trattava della prima

preghiera che avesse mai pronunciato in vita sua.

Piccoli denti bianchi erano apparsi sulla punta della lingua, mentre la saliva argentea colava lungo la mandibola. La lingua avanzò, si avvicinò al suo viso.

La donna ebbe un brivido incontrollabile, ma decise di non ritrarsi, sapendo che quel gesto avrebbe indotto il predatore a colpirla.

In distanza, oltre le spalle del Neonato, Ripley vide Call strisciare sul pavimento, raggiungendo finalmente il fucile lasciato da Distephano. Poi sollevò lo sguardo. E vide l'oblò appena dietro il Neonato. Nel centro il sangue che vi aveva gettato ribolliva e ne scioglieva il plexiglass, riempiendo l'aria dell'inconfondibile odore di plastica bruciata. Pensò che ormai dovevano essere nella stratosfera. Quasi a casa.

La donna guardò affascinata l'oblò, sapendo che la vista della sua disintegrazione l'avrebbe trattenuta dall'osservare i denti sulla lingua del mostro avvicinarsi al suo viso.

D'un tratto, nella sua mente l'immagine di lei che teneva in braccio Newt cambiò.

Erano ricordi. Di caos inatteso. Guerrieri urlanti e morenti. E fuoco. E lei stessa, Ripley, saldamente in piedi, tenendo la piccola in braccio. Provocando morte e distruzione al rifugio.

Il Neonato si avvicinò ancora per il bacio finale e fu colpito dall'improvviso cambiamento nel contatto mentale. Ora non c'era sottomissione in Ripley, né timore o rimorso. Solo una sfida! Il ricordo della distruzione che aveva apportato al rifugio corse lungo il collegamento, irritando il Neonato. Sbeffeggiandolo.

Il Neonato grugnì prima di colpire, poi...

Ci fu un rumore sordo ed un potente strappo, come se il Neonato fosse stato afferrato da una forza invisibile. Lo strattone divenne sempre più forte. Il Neonato venne allontanato sempre di più dalla sua preda da una forza inesorabile. La creatura non riusciva a capire! Come poteva succedere, tutto questo?

Il Neonato urlò di rabbia, mentre Ripley si sottraeva rapidamente alla sua presa. La bestia volò all'indietro, sempre più veloce, poi sbatté contro qualcosa di solido, rimanendo incastrato.

Ruggendo per l'ira, allungò le braccia per ghermire Ripley con i suoi artigli. Il Neonato non poteva credere che lo avessero intrappolato, non certo con la sua preda ancora così vicina.

Ci fu un'improvvisa esplosione quando la protezione del vetro venne corrosa dall'acido che stava fondendo l'oblò. In mezzo al fumo piccoli oggetti cominciarono a schiantarsi contro il telaio metallico nella subitanea tempesta seguita all'esplosione.

Ripley vide Call reagire rapidamente, afferrandosi all'estremità di alcune catene e funi, strappandole dai loro ganci e legandosele attorno al petto.

Decine di oggetti di piccole dimensioni continuavano a essere risucchiati dal buco che si era aperto dove prima c'era l'oblò del portellone. Il buco diventava sempre più ampio e la forza della decompressione aumentava. Sempre tenendo le braccia tese verso Ripley, il Neonato venne risucchiato e lanciato verso il portellone. Call si

slanciò su Ripley e la prese per la tuta per impedire che anche lei facesse la stessa fine.

Il Neonato colpì l'oblò con un tonfo ed urlò di rabbia e dolore mentre il suo corpo veniva bloccato dalla forza dell'atmosfera che fuoriusciva.

L'improvvisa cessazione della decompressione fece cadere Ripley per terra. Il robot tese una mano alla donna ed esclamò: — Prendila! — mentre Ripley cercava di raggiungerla.

Il Neonato si oppose alla pressione che lo trascinava fuori dall'oblò e, grazie all'immane forza, riuscì persino a spostarsi leggermente in avanti. Ancora una volta la ripresa della decompressione trascinò Ripley verso di lui.

L'assordante grido del Neonato divenne ancora più forte mentre lottava per catturare la sua progenitrice. Ma la sua rabbia era poca cosa a fronte della potenza dell'atmosfera. Ripley percepì il senso di fatica, di confusione della bestia e si rese conto che per la prima volta nella sua breve e orrida vita il Neonato aveva *davvero* paura.

Paura di morire? Ripley vi rifletté. Be', abituati all'idea!

Scoppiò a ridere e si chiese quando avrebbe smesso di scorgere in continuazione un lato divertente in cose talmente orribili.

Poi, alla fine, il Neonato perse l'inutile battaglia contro la forza di decompressione e andò a sbattere di nuovo contro il buco sempre più vasto con un tonfo sordo. L'impatto screziò la pelle della creatura e Ripley vide il suo sangue acido esplodere nell'atmosfera.

Il gemito stridulo del mostro penetrò nelle ossa di Ripley e anche lei emise un grido di dolore, mentre strisciava sul pavimento per raggiungere Call. Afferrarsi al robot significava tenersi dentro la propria umanità e forse un giorno scambiarla con un essere che amava.

Sì, d'accordo, Call era *solo* un robot. Ma lo scopo del programma che aveva dato origine ai robot era quello di usare androidi in posti troppo pericolosi per gli esseri umani. L'unico motivo per cui erano esistiti era quello di salvare la vita della gente vera.

Attraverso gli anni le venne in mente il ricordo appena sussurrato...

Preferisco l'espressione "persona artificiale".

Non posso mentirti sulle tue possibilità... ma hai tutta la mia simpatia.

Bishop ed Ash – semplici robot. Uno aveva quasi sacrificato la propria vita per salvare lei e la figlia. L'altro l'avrebbe volentieri uccisa per aver interferito con i suoi piani.

Ripley chiuse gli occhi mentre una folla di ricordi conflittuali le invadeva la mente, impedendole di pensare.

Dapprima il Neonato non vide altro che il terribile, inesorabile vuoto che lo strappava da Ripley, la creatura che aveva deciso di distruggere. Ma poi colpì duramente l'oblò e provò il freddo bruciante, congelante. La pelle sulla schiena e sulle reni cominciò a solidificarsi, poi d'un tratto esplose in uno schianto orrendo di tessuti e sangue. Gridò con tutte le forze, il viso gli si deformò in una smorfia di

dolore mentre il sangue corrosivo, gli organi interni e le viscere schizzavano nello spazio, congelandosi quasi istantaneamente, ancora collegati alla creatura.

Era morto, davvero, ma il suo cervello non voleva accettare quella realtà. In un disperato tentativo di sopravvivere, il Neonato mise le mani contro il plexiglass, lottando per sottrarsi alla forza della decompressione. Ma l'oblò era in parte dissolto in quel punto e il buco diventava sempre più ampio mentre il sangue acido di Ripley – e adesso anche quello del Neonato – continuava a corroderlo. L'intero portellone si dissolse non appena l'acido raggiunse i rivetti e le parti mobili. Il braccio del Neonato venne attirato nel vuoto e si congelò all'istante, staccandosi quasi contemporaneamente dalla spalla.

Il Neonato sbarrò gli occhi per il terrore. Il dolore adesso era inimmaginabile, e guardò Ripley con un'espressione disperata. Non poteva parlare, poteva solo urlare, ma era sicuro che quell'essere avrebbe capito quello che lui voleva. Come poteva sua madre guardarlo morire così e non correre in suo aiuto?

Perciò, con gli occhi fissi in quelli di Ripley, la supplicò.

Uccidimi! Uccidimi! Per l'amor di Dio, madre, uccidimi!

Nella cabina di comando, Vriess vide la Terra avvicinarsi sempre di più. La lotta con gli strumenti e con l'assetto della *Betty* non sembrava aver fine. Il conto alla rovescia, scandito dalla voce di Call, continuava, ricordandogli ad ogni istante che lei non si era ancora fatta vedere, che Ripley non era tornata, che era solo nella sua vana battaglia contro gli obsoleti sistemi della nave. Solo. Incapace. Storpio. Non era mai riuscito a controllarla, tanto meno ora che si avvicinava a velocità folle alla Terra.

Ad un tratto Johner si sistemò sul sedile lasciato libero da Ripley e avvolse con le sue mani quelle di Vriess, in modo da prestare al meccanico un po' della sua notevole forza. Insieme lottarono per domare la nave.

Quando il terribile risucchio era cessato nello stesso momento nel quale il Neonato si era infilato a metà nell'oblò, Ripley si era lasciata andare a terra esausta. Udì Call urlare il suo nome, ma faceva fatica a pensare, a reagire, foss'anche per salvare se stessa. Call le tendeva una mano mentre con l'altra si teneva agli argani della nave. Lentamente, Ripley si costrinse a strisciare verso la ragazza.

Le urla del Neonato si levarono ancora più alte, ancora più acute, al limite dell'isteria da panico. La creatura artigliava disperatamente l'aria. Ripley guardò indietro anche se non le andava, ma era incapace di udire le urla di paura senza provare una stretta al cuore.

Il Neonato la fissava, sibilando, miagolando penosamente.

La donna scosse la testa. Il suo ultimo orribile figlio. Era giusto che lei si trovasse lì ad assistere al suo trapasso. Doveva testimoniare. *Solo per esserne sicura.* Sentì le dita di Call prenderla per la tuta, tirarla più vicino, poi cingerla con una fune attorno alla vita. Ma non era capace di distogliere lo sguardo dalla creatura urlante che era ancora legata a lei, almeno dal punto di vista generico. Ripley singhiozzò quando il Neonato allungò le braccia verso di lei, supplicandola con lo sguardo di aiutarlo.

Finisce qui, pensò Ripley e trasmise quel messaggio alla creatura. *Tutto quanto. Per sempre. Basta con le reincarnazioni.*

Il Neonato si agitò negli spasimi del dolore.

Va bene, pensò Ripley, cercando di lenire il proprio tormento. *Non durerà a lungo. Adesso calmati.*

Con uno strappo improvviso, il braccio teso venne risucchiato nel corpo della creatura e le ossa volarono via dall'oblò. Il Neonato si dimenò, lottando contro il buco che lo teneva con la stessa forza di un collante. Poi il suo ventre si svuotò e le viscere schizzarono fuori dell'apertura.

Il grido penetrante si conficcò nel cervello di Ripley, colpendolo come una scossa elettrica. Si chinò, tappandosi le orecchie, cercando di impedire l'accesso a quell'orribile rumore. Urlò insieme con il Neonato e il grido la straziò come la lama di un rasoio. Ripley sentì la calda viscosità del proprio sangue macchiarle le mani quando le orecchie si misero a sanguinare. Si rannicchiò sul pavimento, urlando, mentre Call la tirava vicino a sé, la cingeva, la teneva contro il proprio corpo con tutte le forze, decisa a salvarla da quell'ultimo assalto.

Poi, mentre le due donne guardavano scioccate e tremebonde, una delle zampe del Neonato si ritrasse nel corpo, sparendo nel torace.

Quindi anche l'altra zampa fece la stessa fine, ma con una tale velocità che Ripley temette che il portellone non avrebbe resistito a lungo. Ma non riusciva a staccare gli occhi dall'orrore di quella scena. La creatura la guardò e in quel momento scomparve anche l'altro braccio. Infine la testa del Neonato venne inghiottita nel corpo deforme.

Oddio, dimmi che sei morto. Devi essere morto! Ripley pregò che fosse così, ma gli occhi ancora vivi della sua creatura la smentirono. I polmoni dovevano essere scomparsi perché le urla terrificanti erano cessate, ma la sua bocca continuava a muoversi, i denti spaventosi si aprivano e chiudevano. Ripley sapeva che il Neonato era ancora collegato con lei.

E che supplicava silenziosamente: *Aiutami, aiutami!*

Poi, d'un tratto, con un'ultima terribile spinta, la pelle della creatura si lacerò e penzolò sul suo corpo come un cencio troppo grande, quindi, pezzo per pezzo, venne risucchiata dal buco. Rimase solo la carcassa sanguinolenta del Neonato. Ripley vide le dita di una mano muoversi ancora vicino agli occhi della bestia.

Devo andarmene di qui, pensò, temendo di perdere la testa se non l'avesse fatto. *Devo solo andarmene di qui.* Ma quegli occhi, quegli occhi maledetti che assomigliavano troppo ai suoi erano ancora vivi e Ripley si sentì intrappolata da loro.

La nave tremava e sobbalzava, ma l'inesorabile distruzione del mostro continuò pezzo per pezzo. Ora tutto accadde molto più rapidamente, mentre la pelle dell'ultimo degli Alieni veniva strappata dal suo corpo e volava nella stratosfera. Ripley tolse le mani dalle orecchie sanguinanti e si ritrovò ad abbracciare la testa di Call, come se volesse impedirle di assistere a quell'orrendo spettacolo. Ma ormai lo guardavano entrambe, incapaci di distogliere lo sguardo.

Ripley sentì che il tenue collegamento telepatico cercava di catturarla un'ultima volta. Rabbividì a quel contatto non umano e nello stesso tempo provò dolore. Faceva parte di lei, dopotutto, e stava morendo. Ma non poteva lasciare che cercasse di portarla con sé.

La testa del Neonato ebbe uno scatto e finalmente Ripley capì che la nuca era esplosa verso l'esterno, portandosi via il cervello.

Mentre la testa scompariva ponendo fine alla vita del Neonato, Ripley si accorse che il legame mentale evaporava come un sospiro e si ritrovò a piangere un po' per il sollievo un po' per il dolore.

Grazie a Dio, è morto, finalmente è morto! pensò Ripley, desiderando solo di accucciarsi e piangere. Ma non c'era tempo perché la decompressione continuava, risucchiando tutto quello che non era ben ancorato verso i miseri resti del Neonato.

Altri rumori di risucchio, e all'improvviso la pelle sul viso del Neonato si lacerò completamente e scomparve entro le orbite. Ci fu un istante di pausa, come quando ci si trova nell'occhio di un ciclone, e le orbite dell'orribile creatura vennero riempite dagli ultimi brandelli di pelle, ma poi una di esse rimase vuota, agendo ancora come ugello di scarico. E d'un tratto le due donne si ritrovarono di nuovo in quella galleria del vento, attirate dal vuoto verso il mostruoso teschio ghignante.

Era una cosa troppo orribile da pensare. Non era possibile che venissero scaraventate nello spazio attraverso la testa del Neonato!

Le due donne si strinsero l'una all'altra, opponendosi alla terribile spinta.

— Non ce la faremo! — esclamò Johner continuando a lottare con i comandi. Il terreno si avvicinava a gran velocità. La decompressione nella stiva aveva scaraventato in avanti la *Betty* come se si trattasse di un aeroplanino di carta.

— Oh sì, invece! — abbaiò Vriess.

La voce di Call continuava a essere calma e monotona, mentre scandiva i secondi che mancavano all'impatto.

La nave vibrò in ogni sua struttura, il carico e i macchinari volarono per tutta la stiva. Ripley e Call si tenevano strette, cercando di ripararsi. Mentre Ripley teneva il robot con le braccia attorno al torace, Call continuava ad avvolgere altre cinghie di sicurezza attorno a entrambe, attaccando i moschettoni ai ganci di metallo saldati alle pareti della stiva. Le cinghie si conficcarono nella carne di Ripley mentre lottava contro la violenza della decompressione, ma Call non se ne accorse nemmeno.

Nonostante il terribile dolore, nonostante il fatto che stessero andando incontro a morte sicura, Ripley si sentiva stranamente tranquilla. Rammentò il volo in caduta libera dalla Sulaco e il tremendo viaggio fino a Hadley's Hope. Rammentò Hicks che dormiva come se fosse una crociera di piacere e quel pensiero la fece sorridere. Tenne Call vicino a sé, desiderò trasmetterle le stesse immagini, la stessa tranquillità. Ora nulla aveva più importanza. La Terra era salva. *Loro* erano tutti morti. Dal primo all'ultimo. E lei era sopravvissuta, almeno fino a quel momento.

Infine, il teschio ghignante del Neonato si ruppe in mille pezzi e sparì attraverso la breccia del portellone.

— Eccola, amico, eccola! — strillò Johner.

— Ho detto che ce la faremo, — sostenne convinto Vriess. I due continuarono la loro interminabile battaglia.

All'improvviso, la nave ebbe un ultimo sussulto, poi tutto si placò. Ripley sentì il fresco soffio dell'aria naturale entrare con violenza nella stiva, sollevando cartacce e detriti come in un mulinello. Solo che adesso stava soffiando *dentro* la stiva, non *dalla* stiva.

Sbatté le palpebre mentre si alzava nell'aria fredda e pungente e guardava dal portellone aperto. Il buco non mostrava segni della presenza della sua orrida vittima. Non vide altro che un cielo azzurro e morbide nuvole bianche.

C'era, una quiete innaturale e Ripley sentì all'improvviso che stava per crollare. La morte del Neonato era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ora non aveva più forze, le sue energie erano esaurite. Non c'era più niente. Barcollò, sentì che stava per crollare.

Ma c'era Call a tenerla. — Ce l'hai fatta, — mormorò il robot. — Lo hai ucciso.

— Io? — si chiese stordita Ripley.

— Già. Tu. È morto.

— Magnifico, — borbottò la donna. — Davvero magnifico.

Call la guardò continuando a lottare per tenerla in piedi. — Forse adesso noi due potremo fare dei bei sogni, eh?

Ripley accennò un sorriso. — Ce l'abbiamo fatta. Siamo in gamba.

— Già, — rispose Call alquanto stupita. — Lo siamo davvero!

Ripley udì il rumore di un interfono che si accendeva. La stiva si riempì delle rumorose urla di giubilo di Johner. Vriess, che stava ridendo per il sollievo, chiamò: — Call? Ripley? State bene? Vi vediamo, ma...

— Siamo bene, — rispose Call. Guardò ancora Ripley e adesso fece un bel sorriso. — Siamo davvero bene qua sotto.

Ripley annuì ed appoggiò stancamente la guancia sulla testa di Call.

Nella cabina di comando, i due stavano urlando di gioia. Johner saltò giù dal sedile, afferrò Vriess per la testa facendolo voltare e lo baciò forte sulla bocca.

— Sì! — esultò Johner. — L'abbiamo presa per le orecchie, questa cucciolotta! Mettiamola giù adesso!

Vriess fece un rapido cenno d'assenso, ridendo come un matto. Poi smise, si guardò attorno e divenne serio. Lanciando uno sguardo nervoso a Johner, chiese con la massima calma: — *Come* facciamo a metterla giù?

Epilogo

Ripley osservò dall'oblò della *Betty* la Terra che si avvicinava. Non aveva mai visto un cielo azzurro o un suolo vero e proprio. Almeno non in questa reincarnazione. Per lei era una novità e si godette quella sensazione unica.

Si accorse che Call se ne stava tranquilla dietro di lei, e la presenza del robot le diede un senso di conforto e di compagnia come non aveva mai provato prima.

Il ricordo di Newt, di Amy, di Hicks e Bishop, e di tutte le altre persone delle cui vite non era rimasto più nulla non l'assillava più con tanta dolorosa intensità. Ora la faceva sentire al caldo. La faceva sentire umana. Aveva amato ed era stata amata. Aveva combattuto e protetto ed era morta per salvare quelli che aveva amato. Lo avrebbe fatto di nuovo, se fosse stato necessario. E ancora. Adesso poteva farlo.

Le immagini oniriche che per tanto tempo le avevano attraversato la mente non erano più caotiche. Il freddo conforto del criosonno. L'impellente bisogno di proteggere la sua prole. La forza e la compagnia della sua stessa specie. Il potere della sua rabbia. Il calore e la sicurezza della compagnia degli amici. Le immagini erano significative, soddisfacenti. Le riconobbe ad un livello molto al di là della consapevolezza, molto al di là dell'apprendimento. Facevano parte di lei, parte di quella che era stata, di ciò che era stata. Ed ora facevano parte di quella che era diventata.

Si voltò e sorrise alla giovane. Call stava osservando il luogo dell'atterraggio che si avvicinava. — Terra, — disse, come se l'avesse capito solo in quel momento.

Ripley annuì ed accennò un sorriso. — Terra.

— Per la prima volta, — disse piano Call. — Dev'essere pieno di posti in cui sparire qui attorno. Immagino... — Si fermò. Sembrava quasi che avesse un sacco di cose da dire, ma che non riuscisse a trovare le parole per dirle tutte.

La cosa fece divertire Ripley. Call era un robot. Aveva a disposizione l'intero vocabolario e non riusciva a trovare le parole giuste.

— Che cosa immagini? — la incitò Ripley, desiderosa di saperlo. — Cosa pensi che dovremmo fare? Dove dovremmo andare? — Call la guardava come se Ripley possedesse tutte le risposte.

Ripley si limitò a scuotere il capo e continuò a guardare il pianeta. — Non... non so. Davvero, non so, Call. Anch'io sono una straniera qui.

Le due donne rimasero tranquille l'una a fianco dell'altra, osservando le luci lontane di una città. Avevano tutto il tempo che volevano per decidere.